ELDORADO

ROMANZO

DI

Guglielmo Anastasi

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio).
FIRENZE: presso Bemporad e figlio. BOLOGNA: presso Nicola Zanichelli.
TRIESTE: presso Schubart. - LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso Brockhaus.

ELDORADO.

ELDORADO

ROMANZO

DI

Guglielmo Anastasi

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1908.

ELDORADO

I.

Alberto Ronchi, inquieto, infaticabile in mezzo al cerchio compatto degli speculatori, aveva gridato due, tre volte, con voce sempre più alta:

— M i n i e r e! Compro M i n i e r e! M i n i e r e! Chi vende?

Alcune voci risposero, confusamente, tra la folla, ripeterono, di qua, di là, in tutti i toni:

— Vendo!

— M i n i e r e! Vendo!

— Cento M i n i e r e! Vendo!

— A quanto le M i n i e r e?

Luigi Carrera, un giovinotto fulvo e ossuto, con un busto lunghissimo, con due gambe smisurate, con un singolare volto faunesco, lanciò da lungi un grido gutturale, una specie di richiamo, accorse in fretta e facendosi largo nel gruppo, rudemente, venne presso al

Ronchi. Questi disse sottovoce il prezzo, e come l'altro scoteva il capo, facendo atto di diniego, tornò a parlargli sottovoce, da presso, senza scomporsi, rinnovando l' offerta. Alfine la compra fu pattuita; i due uomini scrissero con grande gravità i prezzi sui loro taccuini e si separarono, dopo essersi scambiato uno sguardo d'intesa.

In un altro gruppo di speculatori e di agenti di cambio, Leopoldo Cenni, un uomo di bassa statura, corpulento, massiccio, con una gran barba fratesca, con un vocione cavernoso, comprava anch'egli M i n i e r e.

Il Carrera, che aveva appena terminata la contrattazione col Ronchi, fendette una seconda volta la calca e mosse di furia incontro al nuovo compratore, ripetendo con la sua voce stranamente aspra e sonora, di gallo arrogante:

— Cenni! Vi vendo M i n i e r e! Vendo M i n i e r e!

Altri venditori avevano circondato il Cenni e avevano fatto l'offerta. Ma il Carrera, con la sua gran voce, col suo tono imperioso, con la sua altissima statura pareva richiamar più degli altri l'attenzione, s'imponeva alla folla, soverchiava i colleghi. E anche questa volta egli fu il preferito, la contrattazione fu con-

clusa in fretta, dopo il solito rapido e misterioso scambio di parole all'orecchio.

Un piccolo agente di cambio, magro, scialbo, un veneto, dagli occhi bianchicci, dal mite profilo pecorino, che da gran tempo si aggirava tra i gruppi, cercando invano di comprare azioni delle Miniere, lanciò uno sguardo melanconico al collega fortunato, in auge, e s'allontanò lentamente, mormorando a denti stretti, con un indefinibile accento, misto di sconforto e d'invidia:

— È inutile! Il gioco lo fanno tra loro e agli altri non resta posto!

Ma nuove voci si levavano di qua, di là, nella sala, confondendosi, superandosi, alcune aspre, acute, altre cavernose, roche, profonde. Nella febbre crescente del mercato le domande si facevano più rapide, più tumultuose, i prezzi venivano omai profferiti palesemente, insieme con i nomi dei titoli.

— A' cinquecento vendo le Raffinerie! Chi opera?

— Compro Banca d'Italia! Compro!

— Compro Elba!

— Compro Itale!

— Vendo Ramifera!

— Miniere! A' cinquecento trenta!

— A' cinquecento ventotto compro!

— A' cinquecento trenta vendo!

— Compro B a n c a!

— Vendo B a n c a!

Le grida si moltiplicavano, il clamore si faceva assordante.

La Borsa era straordinariamente affollata, in quella calda e serena mattina di giugno.

La moltitudine irrequieta, strepitosa, ondeggiava, fremeva, rigurgitava contro la ringhiera che divideva la sala in due parti, l'una riserbata agli agenti di cambio e ai banchieri, l'altra agli speculatori. Una fiumana lenta, tortuosa, persisteva in mezzo al gran pubblico; i giocatori si urtavano, si sospingevano dinanzi alla porta, entravano in file compatte, serrate, distendendosi per tutta la lunghezza della ringhiera, un po' storditi dalle grida, soffocati dal calore eccessivo, dal fumo acre dei sigari, misto al forte sentore umano. Una chiara luce azzurra entrava dalle vetrate, risvegliando una certa vivacità di toni nella sala amplissima, dando un rilievo più nitido al grande stemma d'Italia, disegnato nella vôlta grigiastra, ravvivando perfino la greve e scialba statua di Cavour, collocata nel centro, melanconica di solito come un monumento sepolcrale.

L'orologio della Borsa segnava le undici e

tre quarti e le contrattazioni si facevano più numerose, poichè già gli speculatori avevano potuto arguire, dalle compre avvenute, dai prezzi dei titoli, dal contegno degli agenti più in vista che il gioco al rialzo anche quel giorno sarebbe stato fervido e brillante. Da sei mesi l'ascensione dei prezzi continuava, con una facilità e una rapidità davvero inaudite, la speculazione spingeva ad altezze fantastiche alcuni titoli nuovi, che avevano omai conquistato la piena fiducia del pubblico ed erano ricercati, contrattati, contesi avidamente, accanitamente, ogni giorno, come se il loro valore dovesse essere incalcolabile e non vi fosse denaro sufficiente a comprarli.

Era un'ora d'ebbrezza collettiva, d'infatuamento colossale. Quella primavera smagliante, troppo calda, troppo carica di profumi e di colori, pareva aver infiammate le fantasie, scatenati gli appetiti, esasperata la brama del lusso, la follia della speculazione.

Genova si trasformava, si abbelliva, si ingrandiva; nei quartieri più umili e più remoti i costruttori arditi aprivano vie diritte e maestose, sostituivano alle vecchie casupole palazzi grandiosi; su gli scali del porto sorgevano magazzini immensi e pur non bastevoli a contenere tutte le mercanzie; nei can-

tieri erano già pronte le nuove navi, più belle, più rapide, più capaci.

E un'eccitazione perenne teneva la città, come resa più audace, più avida, più orgogliosa da questo rinnovamento mirabile, pronta a tutti gli ardimenti, capace di tutti gli sforzi, di tutte le conquiste, nella gioia folle delle sue forze centuplicate, nell'émpito miracoloso della sua nuova giovinezza.

Era, per gli speculatori, l'ora opportuna, propizia; fatalmente, irresistibilmente il pubblico, cupido e ignaro, aveva ceduto all'incanto, era accorso alla Borsa, come al tempio favoloso dell'oro. Da alcuni mesi agenti, banchieri, speculatori, vivevano una vita irreale, di sogno. Quello che un tempo sarebbe parso una pazzia, un'assurdità, era omai un fatto compiuto; i più avveduti, i più diffidenti perdevano l'abituale freddezza, non indietreggiavano dinanzi alle imprese più rischiose, lasciandosi travolgere nel vortice, in un contagio d'ebbrezza.

Quella mattina erano le Miniere Sarde il titolo preferito; i compratori s'affannavano, strepitavano, protestavano, dinanzi al piccolo cancello, adirandosi contro gli agenti, che non eseguivano gli ordini abbastanza in fretta.

Alberto Ronchi, una delle creature fidate di

Mario Aldovisi, il direttore delle Miniere Sarde, continuava a comprare, dall'ora di apertura, segno non dubbio che il titolo doveva ancora salire.

In brevissimo tempo queste azioni, dal prezzo nominale di lire duecentocinquanta, erano salite a quello di lire cinquecento. Il loro valore era quindi già raddoppiato e frattanto la marcia vittoriosa pareva non dovesse ancora arrestarsi. Il Carrera, che vendeva M i n i e r e sistematicamente, invariabilmente, per conto di qualche misterioso personaggio, era sopraffatto dalle richieste, dagli ordini. Ma egli sapeva scegliere con avvedutezza il compratore, si preoccupava della c o n t r o p a r t i t a, e una seconda volta Carlo Garlasco, il piccolo agente di cambio veneto, che gli ronzava intorno, ripetendo di voler comprare M i n i e r e, fu respinto, in modo piuttosto brusco, mentre il Ronchi, dopo un breve scambio di parole, fece un nuovo acquisto di titoli.

Adesso Carlo Garlasco, esile, scialbo, meschino, curvava la mite testa caprina dinanzi alla gran collera del cliente, un omaccione gigantesco, sanguigno, dal torso d'Ercole, dagli occhi bovini, dal volto acceso, il quale strepitava rabbiosamente, picchiando su la ringhiera le mani enormi, bestiali.

— Come? Da un'ora aspetto e non è riuscito a trovarmi venticinque Miniere?

— Signor Fresia, abbia pazienza. Ho dato l'ordine ai miei due commessi. Ma sono giornate eccezionali. Lo vede!... Non si può circolare, non ci si ritrova! Creda, in questa confusione maledetta si perde la testa!

— Lei perde la testa, ma io perdo i quattrini! — ruggì l'omone, diventando addirittura violetto dall'ira, con le vene del collo turgide e nere, con gli occhi che parevano schizzar sangue.

Il veneto sospirava, balbettava, volgeva intorno gli occhi pavidi e inquieti, come per spiare se qualcuno, da presso, udiva la diatriba del signor Fresia.

— Nessuno vende, pur troppo.... questa è la verità!... — si decise a dichiarare alfine, un po' seccamente, fissando gli occhi a terra, non osando affrontare lo sguardo infuriato di quel gran diavolo d'uomo.

— Come!... Nessuno vende!... Ma questo lo dice lei e sa di non essere sincero!... Ma il Carrera non ha fatto che vendere tutta la mattina!

— Il Carrera non vende che agli agenti di Mario Aldovisi.... Ci vuol poco a capire che è un giochetto....

— Ma non è vero!... Si parla d'uno screzio tra l'Aldovisi e il banchiere Baldese.... Sono dicerie, le solite dicerie di Borsa, ma intanto si potrebbe approfittarne per comprare, giacchè domani ci sarà la smentita e il titolo andrà alle stelle!

— Non c'è verso di trattare col Carrera.... — dichiarò dolorosamente il piccolo Garlasco. — È inutile! Cercherò con altri.... Ma è difficile! Le accerto.... È difficile!...

Confessava con un accento di profondo rammarico la propria sconfitta, si faceva più umile e più piccino all'idea di essere circondato da tanta diffidenza e da tanta ostilità, in quell'ambiente, di non essere riuscito ancora, dopo tanti anni, ad acquistare il credito che gli altri suoi colleghi vantavano.

Egli aveva avuto sempre poca fortuna; la sua clientela incerta, avventizia, non aveva fatto che nuocergli, lasciandolo più d'una volta in gravi imbarazzi finanziari, allontanandogli la fiducia delle solide case bancarie, spingendolo su l'orlo del fallimento. Anche quel giorno si vedeva scartato, respinto, e il suo dolore era così profondo che gli salivano le lagrime agli occhi e i tratti del volto gli si alteravano singolarmente.

Antonio Fresia intanto sbuffava, russava, su-

dava come una caldaia a vapore. Egli aveva nel fiato un insopportabile odore di vino e parlava con la voce rauca e grossa dei beoni. La caldura, le libazioni soverchie, la passione frenetica del gioco l'avevano messo in stato incandescente.

Il disgraziato Garlasco dovette allontanarsi di nuovo, in fretta, ricominciò a cercare i suoi due commessi introvabili, di gruppo in gruppo, si lasciò trascinare qua e là, dalla corrente, rifinito, esausto, maledicendo in cuor suo coloro che non si stancavano di comprare M i n i e r e e il destino iniquo che non gli aveva dato le lunghe gambe e la voce stentorea del suo collega Carrera.

Antonio Fresia, nel frattempo, aveva fatto chiamare da un usciere Paolo Masetti, un altro agente di cambio, un giovinotto alto e snello della persona, accuratamente raso, elegantissimo in ogni particolare dell'abito, e gli aveva detto, con un accento tra cruccioso e impaziente:

— Vorrei sapere il prezzo delle M i n i e r e.... Vorrei comprare venticinque M i n i e r e....

— Sono molto alte, badi, — osservò il giovinotto, con un fare un po' seccato, continuando a scrivere cifre su un suo taccuino bellissimo, fregiato d'oro, e non levando mai lo sguardo.

— Non importa se sono alte, — mugolò il Fresia. — A me preme di averle, subito.

— E a me sembra che sarebbe meglio attendere il pomeriggio.... Si potrà comprare a prezzi più convenienti....

— Ma sarà peggio.... al contrario!.. Tutti i giorni è così!... Si aspetta e poi si compra a prezzi più alti! Se le ho detto di comprare.... Non si preoccupi se faccio bene o faccio male.... Comperi e non se ne parli più....

Il giovine fissò per la prima volta nel viso del cliente i suoi occhi bigi, dall'espressione penetrante e sarcastica. Non tollerava quel tono aspro, altezzoso. Era un agente ricco, protetto da una vasta clientela, bene accolto nella società elegante. Aveva vissuto sino a due anni addietro una vita facile e spensierata di gaudente, frequentando i ritrovi di moda, vantando molte liete avventure galanti, addestrandosi nelle gare dello sport automobilistico. Alla morte del padre, uno dei principali agenti di cambio della città, aveva stimato opportuno di continuare l'azienda, ma non aveva smessa la sua vita lussuosa, dissipata, e pareva ostentasse d'occuparsi di affari di Borsa per una specie di dilettantismo, non curandosi che degli antichi clienti della ditta, appoggiando con forti capitali le

speculazioni più arrischiate e pericolose. Così, esitò un istante a eseguire l'ordine del Fresia, si strinse nelle spalle, mormorando una parola ironica tra i denti. Ma si sapeva che in quegli ultimi tempi, Antonio Fresia, un mediatore di grani molto fortunato, aveva fatto ottimi affari e che, del resto, salvo quel malaugurato vizio del bere, era una persona dabbene, un commerciante onestissimo, un pagatore puntuale. Il Masetti si rivolse a uno dei commessi che lo seguiva da presso e gli passò l'ordine, col suo fare distratto, dicendo al Fresia prima d'allontanarsi:

— Siamo intesi dunque. Venticinque Miniere, al meglio. Il mio commesso l'informerà del prezzo, appena l'ordine sarà stato eseguito.

Aveva fatto pochi passi, rasente il piccolo cancello, quando una voce ben nota, che ripeteva il suo nome, lo fece volgere di nuovo, un po' bruscamente. Egli si affrettò a tendere la mano, con un gesto cordiale, a un bel giovine biondo, dagli occhi azzurri, dalla carnagione chiara, dalla bocca freschissima, che pareva stare in attesa, dietro la ringhiera, tra la folla dei giocatori.

— Caro Santieri!... Voi qui!... Voi in Borsa!... E come si spiega questo miracolo?

— Fate bene a chiamarlo un miracolo!... Vi giuro che è proprio la prima volta che ci vengo!... — esclamò Guido Santieri, scoppiando in una risata sonora. — Vi ho visto passare e mi sono permesso di chiamarvi.... Vi ho disturbato forse?

— Al contrario!... — rispose giocondamente il Masetti. — Sono ben lieto di vedere un amico. I clienti sono gente troppo noiosa. Con voi almeno non parlerò delle Meridionali e delle Miniere....

Il giovinotto biondo diede di nuovo in una risata squillante, argentina.

— Ahimè!... Mi spiace di darvi un gran dolore in questo caso!.... Ma sono proprio le famigerate Miniere che m'hanno spinto a vincere tutte le riluttanze e a venire in Borsa.... Per lo meno.... ci vengo per parlare al loro ottimo direttore.... a Mario Aldovisi....

— Conoscete Mario Aldovisi?

— Se lo conosco!... Immaginate! Siamo stati compagni di collegio!... Ed eravamo intimi, veramente.... Poi.... dopo cinque anni di vita fraterna ci siamo persi di vista.... L'Aldovisi ebbe una giovinezza così avventurosa.... Prima ufficiale di cavalleria, poi viaggiatore, esploratore.... Non conosco una esistenza più singolare e più varia della sua.... Tutto avrei pen-

sato di lui, fuorchè, tornato un bel giorno in Italia, divenisse il direttore d'una delle nostre più potenti Società industriali!...

S'era un po' infervorato nel discorso; spiegò finalmente al Masetti il motivo di quella sua apparizione in Borsa, sorridendo sempre, del suo sorriso sereno. Egli rappresentava da qualche tempo, in Genova, una grandiosa casa inglese, costruttrice ed esportatrice di macchine, e aveva dovuto in quei giorni conferire col direttore della Società delle Miniere Sarde per stipulare le condizioni di vendita di alcune perforatrici di nuovo modello. Aveva riavvicinato così, dopo tanti anni, per una pura combinazione, Mario Aldovisi, ed era stato lieto di ritrovare il caro camerata d'un tempo, il giovine affabile e cordiale, l'amico sincero!

— Mario Aldovisi.... Ma certo! — fece l'agente, tra ironico e scherzoso. — È un buon amico.... con gli amici.... È un buon ragazzo, un caro ragazzo.... sopratutto quando non si tratta d'affari....

— Oh.... gli affari di cui dobbiamo trattare noi non sono pericolosi! — rispose il Santieri spigliatamente. — Sono stato a cercare in ufficio l'Aldovisi.... Non c'era.... E siccome è cosa urgente....

— Ma sono pienamente convinto, mio ca-

ro! — esclamò il Masetti sorridendo. — E poi non toccherebbe a me, ad ogni modo, di porvi in stato d'accusa.... Tanto meglio se non giuocate!... Certamente! Tanto meglio!

Fissava con simpatia, con benevolenza il giovine, di cui conosceva la storia semplice e commovente.

Rimasto orfano a quindici anni, con una sorella ancora bambina, Guido Santieri aveva saputo far fronte coraggiosamente alle avversità della vita, lasciando il collegio per un ufficio, ove aveva lavorato e lottato, conquistandosi a poco a poco nel ceto industriale una posizione invidiabile, dopo molti affanni e molti sacrifici.

Egli aveva una vera adorazione per la sorella, ch'era oggi una bellissima giovinetta, dall'intelligenza non comune, dal carattere nobile e forte. Conoscendo la giovine, qualche mese prima, Paolo Masetti aveva subito provato per lei una simpatia istintiva, un sentimento misto di tenerezza e d'ammirazione. Pieno di tristi e amare esperienze, attediato talvolta da quella sua vita dissoluta e frivola di gaudente, egli aveva provato, accanto alla giovinetta, la nostalgia di un'esistenza diversa, d'un vero affetto, d'un amore puro e gentile. Ah! senza alcun dubbio quelle due

creature così buone erano più felici di lui! Che gioia gli davano le sue ricchezze, che cosa valevano le sue amanti d'un giorno, i suoi cavalli, i suoi automobili? La sua fortuna era effimera, precaria, poteva dileguarsi da un momento all'altro, svanire nel nulla, e la felicità era così lontana!

S'era fatto un po' pallido, un po' pensieroso; si passò la mano bianchissima su la fronte, come per disperdere un pensiero molesto, disse al Santieri, dopo un silenzio:

— Se l'Aldovisi si trova in Borsa lo rintracceremo.... non dubitate.... Ma anzitutto venite qui.... nel nostro recinto.... Fate il mio nome all'usciere, se non vi lascia passare....

Guido Santieri s'ingolfò faticosamente tra la folla, ripercorse il cammino dall'altra parte del cancelletto per raggiungere il Masetti.

La Borsa aveva ora il suo rombo metallico di macchina ad alta pressione; i giocatori si infiammavano, s'infervoravano sempre più, parevano ebbri, in quel meriggio ardente di giugno, dal riverbero abbacinante, di fornace, dall'aria densa, immota. Gli agenti andavano, venivano, lestamente, sorridendo ai clienti, scambiando sguardi, parole, cenni d'intelligenza con l'uno, con l'altro, annotando in fretta le contrattazioni, lanciando di tratto in tratto le

loro esclamazioni di richiamo ai commessi, ai colleghi. Le voci di tutti quegli uomini parevano ora come più potenti, in più vibrato contrasto tra loro, le une acutissime, quasi stridule, le altre cavernose, profonde. E i due toni, l'alto e il basso, s'alternavano di continuo, si frammischiavano, come una cadenza monotona, al muggito cupo e incessante della folla.

Ma era pur sempre la voce di Luigi Carrera che vinceva tutte le altre, mantenendosi altissima e riconoscibile anche in mezzo al più grande frastuono; egli era davvero un banditore possente e instancabile e le sue esclamazioni, le sue grida, i suoi squilli parevano la fanfara vittoriosa di un gallo arrogante.

Paolo Masetti discorreva adesso a bassa voce con un uomo di piccola statura, fosco e abbronzato come un mulatto, con i capelli crespi, col naso camuso, vestito con un'eleganza eccentrica, chiassosa, di pessimo gusto, e quando il Santieri si fu avvicinato, disse premurosamente:

— Darvis.... Ti presento il mio amico Santieri.... Cerca dell'Aldovisi.... Tu certo saprai dircene qualcosa....

— L'Aldovisi? — fece il piccolo uomo dalla testa di mulatto. — L'ho lasciato dianzi

alla Commerciale. M'ha detto che mi avrebbe raggiunto in Borsa. Non può tardare, posso assicurarlo.... È quistione di qualche minuto. Lei non ha che da attenderlo qui....

Giorgio Darvis era un altro agente di Mario Aldovisi e forse il più influente, il più temibile. Alcune fortunate speculazioni, due anni addietro, l'avevano posto in prima linea, nel mondo borsistico, ed ora si susurrava che facesse guadagni enormi, dirigendo il gioco abile delle Miniere, appoggiando con capitali ingenti la grandiosa campagna al rialzo.

Era la sua ultima campagna di speculatore audace e spregiudicato, non dubitava di vincere questa volta ancora come le altre, e ostentava una sicurezza spavalda, una fiducia illimitata in se stesso e nel suo destino, che incoraggiavano i clienti e gli davano un gran prestigio.

Anche quel giorno, come sempre, egli parlò da trionfatore, celebrando il nuovo aumento delle Miniere, ridendo della guerricciuola larvata che certi capitalisti misteriosi facevano all'Aldovisi.

— Ah! I nostri nemici! Come ci mettono di buon umore! Mario mi raccontava dianzi certi particolari divertentissimi.... Non sapendo più come attaccarlo parlano d'uno screzio

tra lui e il Baldese.... Ma noi tutti sappiamo che finchè la bella signora Baldese....

S'interruppe, arguì da un'occhiata del Masetti che non era conveniente addentrarsi troppo in quel tema, di fronte a chi forse non sapeva, si pose a ridere, d'un riso insolente, canterellò tra i denti una canzonetta scollacciata messa di moda dalla Fougére:

J'ai trouvé la millionnaire
Pour m'amuser.... pour m'amuser....
tra la la.... tra la la la....
J'ai trouvé la millionnaire....

Alfine, quando fu stanco di cantare e di ridere, riprese, col suo accento ambiguo, tra serio e ironico:

— Del resto.... Che sciocchezze! Filippo Baldese è anzitutto un banchiere, un gran banchiere.... Se ha aiutato l'Aldovisi, se gli ha fornito i capitali per fare i primi impianti, per scavare la roccia ed estrarre il metallo, è perchè ha compreso che l'affare era buono e sarebbe divenuto proficuo col tempo.... Il tempo infatti gli ha dato ragione.... Oggi il Baldese può ben dire d'aver fatta un'ottima operazione di banca!...

Era vero. Filippo Baldese, il ricchissimo e potentissimo finanziere, uno dei re della Borsa, aveva certo favorita con ogni mezzo la

Società delle Miniere Sarde, facendone in poco tempo un organismo forte, resistente, facilitando la diffusione delle azioni e il loro collocamento nei solidi istituti bancari, ma a sua volta aveva ricavato dall'audace intrapresa un beneficio enorme, triplicando in due anni il capitale versato.

— Voi capirete bene, — concluse il Darvis, — che Filippo Baldese non sarà così sciocco da fare la guerra a una Società a cui ha dato vita egli stesso....

— Saturno divorava i proprî figli.... — osservò il Santieri, sorridendo.

— Eh.... via.... inghiottire il ferro.... il rame.... il piombo delle nostre miniere è un po' troppo difficile! — rispose il Darvis, sghignazzando. — Sono bocconi un po' duri in verità!... Ah no.... Non è proprio il caso di farci la guerra.... Pensate.... laggiù in Sardegna, i nuovi impianti fanno ottima prova.... Sono ricche quelle montagne! Nascondono tesori.... I risultati d'oggi sono ancora poca cosa.... Vedrete in seguito.... Mario Aldovisi mi ha comunicato proprio stamane i suoi nuovi progetti.... Ha una straordinaria iniziativa, l'Aldovisi, uno slancio, un coraggio da sbalordire!... Anzitutto egli ha grandi speranze di trovare, oltre il minerale di ferro e il rame, l'ar-

gento.... Sì.... laggiù.... presso il monte Nieddu.... I suoi ingegneri esplorano, sondano, scavano, cercando la buona traccia.... Mario conosce tutti i sistemi, guida tutte le ricerche.... Le gallerie, i pozzi scavati fino ad oggi non bastano.... Abbiamo bisogno d'un maggior numero d'uomini.... Ci occorrono capitali ancor più potenti.... E stiamo già facendo le pratiche per definire una nuova emissione di azioni.... Saliremo ad altezze fantastiche, ve lo dico io.... E lasciate che si possano concludere gli appalti di cui abbiamo già iniziate le trattative col Governo.... Vedrete allora il gran volo delle nostre azioni.... Non vi ho detto ancora che, appena aumentato il capitale, faremo l'impianto degli alti forni per l'estrazione della ghisa.... Intanto, nell'imminente assemblea generale il Consiglio d'Amministrazione annuncierà il dividendo.... Noi potremo dare un dividendo di quaranta lire per azione.... mi capite?... Una cosa enorme, da far strabiliare....

Parlava ad alta voce, si rizzava su la personcina minuscola, dondolava il suo testone di mulatto, lanciando intorno sguardi di sfida....

E avendo scorto Luigi Carrera che passava in quel punto, tutto affocato e ansante, intento a scrivere i nuovi prezzi sul l i s t i n o,

lo apostrofò vivacemente, gli gridò con un tono tra di scherno e di minaccia:

— Vendi sempre Miniere? Vendine anche a me! Sai che ho una buona clientela!

— Eccomi, caro, — esclamò l'altro, facendo due salti con le sue lunghe gambe di trampoliere per raggiungere il Darvis, curvando un poco verso di lui l'alta persona, in un atteggiamento caricato, buffonesco.

Si guardarono un istante nel bianco degli occhi, non sapendo se accarezzarsi o graffiarsi, continuando macchinalmente a sorridere, d'un sorriso un po' sciocco.

Esisteva tra i due un'antica rivalità, che, di tratto in tratto, per qualunque motivo, pareva inasprirsi, assumere caratteri più violenti, manifestarsi con forme più gravi.

Luigi Carrera non perdonava al Darvis la grande ricchezza accumulata così rapidamente e con tanta facilità, non si piegava a riconoscergli alcun merito di finanziere o di speculatore.

La fortuna cieca, aveva, secondo lui, commessa una tra le sue molte ingiustizie, coprendo d'oro quello zotico e ciò che gli illusi e gli ingenui chiamavano sagacia di giocatore non era che effetto di inconscienza e di balordaggine.

Anche quel giorno i due nemici battagliarono qualche tempo, a frasi brevi, mordaci, lanciandosi occhiate di collera, punzecchiandosi con allusioni velenose, malvagie.

— Dunque, non sei ancora stanco di vendere....

— Come tu non sei stanco di comprare....

— Bada che le montagne sarde sono aspre e alte. C'è il rischio di fare un brutto capitombolo a voler dare certe scalate....

— Ma che dici?... Qui dentro si può ruzzolare anche stando fermi!... È quistione di tempo. Del resto, il tuo Aldovisi è un bel tipo. Mi piace. Una volta faceva l'esploratore e andava alla caccia dei leoni e delle tigri. Adesso cerca l'argento. È un peccato che non sia rimasto al Siam. L'avrebbero fatto primo ministro. Ma, in compenso, qui, in Italia, lo nomineremo governatore della Sardegna. Digli a ogni modo di stare in guardia, perchè la caccia oggi è diversa, ma è sempre pericolosa....

— Glie lo dirò e ti ringrazio anzi, da parte sua. Ma è un uomo di coraggio, sai. E si ride degli uomini ancor più che delle fiere....

— Tanto meglio. Diventerà filosofo.... Sarà forte nella sventura!...

— Per ora, mi ammetterai, non ha alcuna ragione di piangere. Piangono gli altri....

— Chi sono gli altri?

— I tuoi clienti, per esempio.... Perdono troppo....

— Peggio per loro, mio caro. Io eseguisco gli ordini che ricevo....

— Ma hai una cera funebre. Si vede che sei un uomo di cuore e che ti intenerisci su le miserie umane.

— Al contrario.... Sono foderato d'acciaio.... Quando ci sarà burrasca mi metterò al riparo e chi si troverà in alto mare si pentirà di non aver seguito il mio esempio....

Paolo Masetti, che non era ancora intervenuto nel dibattito, fece un gesto di noncuranza.

— Il tempo è sereno. Non c'è da aver paura....

— Sereno? — ribattè il Carrera, pigliando fuoco. — Ma in verità bisogna non avere alcuna esperienza delle Borse per parlare in questo modo. Capisco. Hai fatto sempre la vita lieta, tu. C'era tuo padre, qui, a combattere, e tu te ne stavi lontano, a corteggiare le belle donnine o a organizzare le gare d'automobili. Ebbene, quando conoscerai meglio il terreno, comprenderai che è malfermo, che cede, che minaccia d'inghiottirci tutti....

Il Darvis non rispondeva più, continuava a

sghignazzare in modo irritante, come se la profezìa sinistra accrescesse il suo buon umore.

— Ridi pure!... Ridete tutti quanti! — esplose l'agente, diventando scarlatto dalla rabbia. — Sì.... lo so.... Avete ragione voi.... oggi.... Gli affari vanno a gonfie vele.... Il pubblico accorre e abbocca.... Ma badate.... la macchina a pressione troppo alta scoppia.... e il manometro segna già una cifra inquietante.... Non inorgoglitevi troppo dei vostri trionfi.... Si sono lanciati troppi titoli.... Si sono costituite troppe società nuove.... Si è fatto troppo uso della réclame più sfacciata.... Le Banche sono esauste.... Il denaro che vi sembra abbondante comincia invece a scarseggiare.... L'orgia al rialzo continua e la crisi monetaria si avvicina.... Non vedete? I vostri titoli vanno alle stelle e le liquidazioni intanto si fanno sempre più difficili, più penose.... Segno che c'è della diffidenza.... un principio di sgomento.... di paura.... I direttori delle banche di deposito e di sconto cominciano a stringere i freni.... I grandi istituti di credito principiano a comprendere gli errori che hanno commessi e a cercare i rimedii.... Sintomi bruttissimi.... Auguratevi che non venga una giornata di panico in Borsa.... Non so dove si andrebbe a finire!...

Paolo Masetti reagì di nuovo, vivacemente, cominciando a sdegnarsi a sua volta. Alcuni agenti, varii speculatori che s'erano avvicinati al gruppo, attratti dal romore dell'alterco, fecero coro al Masetti, protestarono, ulularono prolungatamente.

— Ma che dite?... Sono discorsi da iettatore, questi!!!

— Sono paure da donnicciuola!

— Non fate l'uccello di malaugurio!

— Alla malora i profeti di sciagure....

— Pescherete nel torbido! Meglio per voi....

— Ricordatevi la Banda Nera!...

— C'è ancora la Banda Nera!... Stiamo alla larga!...

— Volete rinnovare le gesta dell'epoca del Mobilier?...

— In guardia!... Scoprite troppo il vostro gioco!...

Ma Luigi Carrera, punto intimorito, punto confuso, proseguiva a voce sempre più alta, dominando il tumulto:

— Abbaiate pure. Non mi impedirete di dire quello che penso. Bisogna essere ciechi per non vedere il pericolo a cui si corre incontro. E c'è di peggio.... Seguite il movimento politico, voi? Vi sembrano belle le notizie che vengono d'Oriente? Avremo la guerra! Vi dico che in autunno avremo la guerra!...

— La guerra!... E quale?

— La guerra tra il Giappone e la Russia....

Questa volta l'ilarità divenne irrefrenabile, clamorosa, nel gruppo che s'era fatto più numeroso, in cui, tra gli altri, erano sopraggiunti Leopoldo Cenni e Giorgio Ronchi.

Leopoldo Cenni, l'uomo dalla barba fratesca, dalla voce cavernosa, emetteva una specie di muggìto nel ridere. Il Ronchi aveva un riso così convulso e spasmodico che le vene del collo gli si inturgidivano, si facevano nere, come se dovessero scoppiare.

— Ah! Ah!... La guerra tra la Russia e il Giappone!... — fece il Darvis, col suo tono insolente. — Pare un titolo d'operetta!... Si può ricavarne un graziosissimo couplet!...

— Il piccolo Giappone contro il colosso Russo!... — esclamò il Cenni. — Ma l'orso con una zannata stritolerà il nano giallo!...

— Parigi farà le spese di questa guerra, — ribattè il Carrera, imperterrito, — e mi saprete dire il contegno che le grandi Borse terranno....

— Eh via!... — garrì il Ronchi. — La guerra non è ancora sicura.... non si farà.... Ma se dovesse scoppiare, ogni trionfo della Russia porterà un rialzo a Parigi..... e qui avremo la pioggia d'oro! Vedrete!... La pioggia d'oro!

Luigi Carrera non rispose. Alcune voci impazienti lo chiamavano, di lontano, ed era già pentito d'aver perso un poco del suo tempo prezioso in quelle chiacchiere vane.

— Arrivederci, brava gente! — esclamò, facendo, tra le risa generali, un gesto comico di saluto.

— Arrivederci, bonavventura, Mascotte!... Arrivederci.... a Tokio! — gli gridò dietro il Darvis, riscuotendo un grande applauso dagli astanti, per la facezia.

Il gruppo si diradò, si sciolse.

L'aspettazione di alcuni era rimasta delusa, giacchè il dibattito tra il Carrera e il Darvis non era degenerato, come altre volte, in alterco violento. Guido Santieri, il quale si era obliato un poco in quell'ambiente, che aveva per lui tutta l'attrattiva della novità, guardò l'ora e fece un gesto di sorpresa:

— Già le dodici e mezza!... Ma io me ne vado.... Tornerò in ufficio. L'Aldovisi non si vede.... Ripasserò più tardi....

— V'accompagno, — disse il Masetti. — Ho appena il tempo di fare colazione. Alla una c'è la ripresa degli affari.... Se vedrò l'Aldovisi, gli dirò d'attendervi, verso le due.... Va bene?...

— Grazie.... alle due.... sì.... Avrò spicciata la corrispondenza.

Salutarono il Darvis, s'incamminarono.

La Borsa s'era spopolata a poco a poco, aveva persa la vivacità, l'animazione febbrile delle prime ore.

Era la breve tregua dalle dodici e mezza alla una, l'intervallo durante il quale i giocatori s'assentavano, gli agenti andavano a far colazione, concedendosi un po' di riposo. Soltanto alcuni ostinati speculatori, raggruppati in cerchio, presso la statua di Cavour, proseguivano il gioco su la rendita, al contante, parlando sommessamente, misteriosamente, tra loro, come se ordissero una congiura.

Guido Santieri aveva attraversato a passi rapidi la *corbeille*, in compagnia del Masetti, e stava per uscire in piazza Senarega, quando un giovine smilzo e pallido, dai larghi occhi grigi, dalla barbetta castana, acuta sul mento, lo raggiunse e lo trattenne per un braccio, un po' bruscamente, esclamando:

— Bravo Santieri! Non riconosci più gli amici.... o fingi di non vedere.... Anche tu!... Anche tu, dunque!... Ti colgo in flagrante reato.... di Borsa!

Era l'avvocato Vignoli, il figlio d'un Consigliere d'Appello, un giovine d'ingegno pronto e vivace, che aveva esordito assai brillantemente, alcuni anni prima, nella carriera fo-

rense. Il Santieri era da gran tempo amico del Vignoli e della famiglia di lui, aveva una vera venerazione per il vecchio Consigliere, di cui ricordava sempre, con immutato sentimento di gratitudine, le molte prove di benevolenza e d'affetto, l'opera assidua di conforto e d'aiuto negli anni difficili della sua giovinezza. Esclamò, sorridendo, stendendo ambo le mani al Vignoli, con sincera espansione:

— Ma dirò a te, piuttosto!... È qui forse che discuti le tue cause?

— Ahimè! — fece l'avvocato, comicamente, alzando gli occhi al cielo, aprendo le braccia. — Tutta la mia clientela s'è trasferita qui.... Se non discuto proprio le cause, tengo i consulti.... E non sono il solo, del resto.... Vedi quel brav'uomo, laggiù, in angolo?.... Lo riconosci?...

Additava un uomo alto, fatticcio, con una gran fronte sporgente, con una barba nera e folta su le mascelle assai grosse, tutto intento, in quel punto, a trascrivere su alcuni foglietti gli ultimi prezzi del listino.

Diede in una risatina acutissima, si pose a chiamare con la voce un po' stridula:

— Dottore! Dottore! Che cosa scrivi?.... Operazioni d'algebra?... Dottore!

Il dottor Luciani, che aveva finalmente udi-

ta la voce, fece un gesto brusco, incomposto, stralunò gli occhi di miope, dietro le grosse lenti convesse, si avvicinò a gran passi, mentre il Masetti, un po' impaziente, si congedava dall'amico.

Il Vignoli fece, per burla, la presentazione del dottore, ch'era una vecchia conoscenza del Santieri.

— Un gran medico.... sai.... Viene qui, tra noi, per compiere studî sperimentali d'alta importanza.... Scrive un trattato che s'intitolerà: «La neurastenia e la Borsa».... Secondo lui, noi siamo tutti isterici, esseri predestinati alle più gravi perturbazioni del cervello e del sistema nervoso.... La nuova grande malattia del secolo è questa: La speculazione di Borsa! E uno tra i soggetti più interessanti, intanto, è lui, proprio lui, il nostro ottimo dottore!

Il Luciani lasciava dire, senza turbarsi troppo, senza fare alcun cenno di diniego o di protesta, continuando a borbottare tra sè e sè una filza di numeri misteriosi, aggrottando le sopracciglia nerissime, strizzando gli occhi un po' attoniti, scuotendo lievemente il capo, nello sforzo della intensa concentrazione mentale.

— Vivaddio! — esplose a un tratto. — Il

conto non torna! Io dovrei essere già a casa mia, per le solite consultazioni del pomeriggio, e non posso muovermi di qui, perchè il conto non torna! Non mi ci raccapezzo più.... Ho fatto una serie d'operazioni a premio.... mi sono dimenticato di scrivere i prezzi e temo d'aver commesso qualche sbaglio.... No.... assolutamente.... non posso andarmene, se non ci vedo chiaro!

S'asciugò la fronte madida, con un gesto rapido, convulso, sospirò, sbuffò, riprese, dopo un istante, fissando il Santieri con lo sguardo immobile e come estatico dei miopi:

— Voi non lo crederete.... Ma è la terza volta che rientro in Borsa, oggi.... L'ora migliore, l'ora ottima m'è presa da quel maledetto servizio all'ospedale.... Poi, a farlo a posta, ho due clienti che si sono aggravati e che abitano in strade lontanissime della città.... Do gli ordini per telefono.... Ma non è la stessa cosa.... Capite pure.... Bisogna stare sul posto, sul posto.... Oggi, ad esempio.... Mi sono lasciato scappare i ferroviarii, non ho comperato in tempo le Miniere.... E queste operazioni a premio mi confondono le idee, mi fanno girare la testa!... È una vitaccia, amico mio, v'accerto, è una vitaccia!

Guido Santieri osservava con uno stupore

crescente quell'uomo ch'egli ricordava in altri tempi calmo, circospetto, metodico sino all'esagerazione, misurato nella parola e nel gesto, tutto assorto nelle cure della sua professione. Non gli pareva più il medesimo; aveva i gesti, le espressioni, gli scatti, l'irrequietezza d'un maniaco, era come invasato da un'idea fissa.

Il Vignoli, che sorrideva maliziosamente, indovinando il pensiero dell'amico, si divertì a stuzzicare il dottore, ad accrescere le sue dubbiezze, i suoi pentimenti, le sue paure, ad aggravare la confusione grande del suo cervello.

— Ma è un vero peccato che tu non abbia comperato stamane le M i n i e r e.... La notizia di uno screzio tra l'Aldovisi e il Baldese aveva prodotto una sosta momentanea e potevi comperar bene.... Adesso sarebbe troppo tardi.... Vedrai.... rialzeranno di trenta o quaranta punti in c h i u s u r a.... La notizia sarà smentita!... Il Baldese non ha alcun motivo per far la guerra all'Aldovisi.... Al contrario! Deve essergli grato.... È lei.... È donna Eleonora Baldese che grida vendetta!...

Era la seconda volta, in breve tempo, che Guido Santieri rilevava, tra le ciarle varie de-

gli uomini di Borsa, l'allusione chiara all'Aldovisi e alla moglie del ricchissimo banchiere, ed era cresciuto in lui il desiderio di sapere. Ratteneva la domanda che gli era salita alle labbra, per non sembrare indiscreto. Ma il Vignoli, che era fine osservatore e che anche questa volta aveva notato la curiosità e la meraviglia del giovine, si pose a narrare, senza troppi veli, quello che, del resto, non era più un mistero per alcuno, il romanzo d'amore di Mario Aldovisi e di Eleonora Baldese, principiato due anni addietro, svoltosi tra grandi alternative di luce e d'ombre, di gioie e d'angoscie....

Eleonora Baldese, ancora bella e affascinante, nella magnifica opulenza delle sue forme, ma non più giovine, era tormentata da una gelosia morbosa, indomabile, e l'Aldovisi, incostante, volubile, avido di sensazioni nuove e di nuove avventure, non poteva certo dirsi l'ideale degli amanti.

Il grave contrasto dei loro caratteri non aveva fatto che accrescersi, col tempo; i conflitti, sempre più frequenti, le collere, i dubbî, i rancori avevano resa intollerabile a entrambi quella catena. Si susurrava che una scena violenta fosse avvenuta appunto in quei giorni tra i due, si arguiva da un'improvvisa parten-

za di donna Eleonora che la rottura fosse questa volta definitiva.

— C'era da qualche tempo una nube su l'orizzonte, — concluse il Vignoli. — La nube a poco a poco ha preso contorni e colori precisi.... Oggi potremmo anche fare il nome della fortunata rivale di donna Eleonora.... È una bellissima bruna, la moglie d'un magistrato, venuto alcuni mesi or sono nella nostra città.... Laura Pontormo....

— Ebbene!... E che importa tutto questo agli uomini di Borsa?... — fece il Santieri, alzando le spalle. — Sono queste le ragioni del rialzo e del ribasso?

— Ma non è il caso di scherzare, mio caro. Dopo la minaccia della guerra d'Oriente noi non vediamo nulla di più pericoloso.... L'inimicizia della Baldese può essere fomite di discordie e di rappresaglie infinite. Una donna, e sopratutto una donna come quella, non cede il campo alla rivale senza meditare una vendetta prossima o lontana.... Ad ogni modo, sul giornale, io mi guarderò bene dall'esprimere chiaro l'animo mio....

— Sul giornale.... Quale giornale? — domandò candidamente il Santieri, che ancora una volta non capiva.

— Ah.... tu non sai.... è vero, — mormorò

l'altro, quasi pentendosi d'aver parlato troppo. — Forse.... tra qualche giorno.... diventerò proprietario d'un giornale....

Guido Santieri passava ormai di meraviglia in meraviglia. Il Vignoli, esilarato da quel suo contegno attonito, messo su la via delle confidenze, non seppe più tacergli il suo segreto, gli palesò la grande impresa a cui s'accingeva, il lungo lavoro compiuto per gettare le basi del nuovo giornale, una vasta rivista finanziaria, una vera rassegna tecnica, dettagliata, diffusa, che avrebbe avuto l'appoggio d'un forte capitalista.

— Ebbene.... sì.... posso dirlo ormai.... perchè la rassegna uscirà tra pochi giorni.... Ho acquistato, a ottime condizioni, un giornale del mattino che stava per fallire.... Ho trovato un bellissimo titolo, chiaro, preciso: «La rivista della Borsa». Non vi saranno equivoci, non è vero?... Ma comprenderai che tutto questo è poco.... Da solo io non posso realizzare come vorrei il mio disegno.... La bomba scoppierà il giorno in cui avrò l'appoggio che so io.... Allora vedrai.... Due edizioni, l'una del mattino, l'altra della sera.... Un servizio magnifico d'informazioni.... Il quadro dei prezzi delle principali Borse del mondo.... Capisci? Del mondo!...

S'animava a poco a poco, nel discorso, s'arrossava in volto, e i suoi larghi occhi grigi assumevano uno splendore strano, insolito.

— Ma.... e tuo padre? — non potè a meno di chiedere il Santieri, molto pensieroso.

A quelle parole il giovine ebbe un lieve fremito, s'oscurò nel viso, spense d'un tratto la foga del gesto, parve smarrire la sua sicurezza e la sua baldanza.

— Per ora non sa nulla, mio padre.... — mormorò con un accento indefinibile. — Egli è un uomo d'antico stampo e non mi approverebbe. Secondo lui sarebbe un errore abbandonare.... trascurare la professione, per un altro genere.... di affari.... Tu lo conosci, non è vero? Tu sai.... Per questo appunto procedo con cautela.... Il mio nome, per ora, non deve apparire sul giornale.... Il direttore sarà un.... un amico.... Ti prego anzi, quando vedrai mio padre, d'essere prudente.... Di questo incontro in Borsa è meglio che tu non parli....

S'era fatto molto pallido, aveva abbassato il capo sul petto, come oppresso da un pensiero angustioso, intollerabile.

Ah!... egli conosceva suo padre, sapeva il grande dolore che avrebbe dovuto pur dargli il giorno in cui non gli fosse più possibile di tacere....

. . . .

Sorretto da principii rigidi, austeri, d'una moralità inflessibile, incapace di transazioni e d'incoerenze, fiero della sua vita esemplare d'uomo integro e puro, il magistrato non avrebbe mai potuto perdonare al figlio quell'abdicazione vergognosa, quella diserzione dal campo della lotta vera, quei tentativi incerti, rischiosi, di avventuriero.

Gustavo Vignoli rabbrividiva in quel punto, pensando alla delusione fierissima che il destino triste e ironico della sua vita preparava al vecchio tuttora inconsapevole. Egli aveva dato grandi speranze di sè, durante gli anni della giovinezza, l'età degli studii e della preparazione; la sua discreta agilità intellettuale era stata scambiata facilmente per ingegno vero e profondo, il suo brillante esordio nella carriera forense aveva accresciute le illusioni e infervorati i pronostici.

Frattanto gli mancavano le vere qualità per combattere e per riuscire, la pazienza, l'accortezza, lo studio; s'era stancato in breve tempo, aveva abbandonato l'ufficio per la Borsa, ove le possibilità di vittoria erano più numerose, il guadagno più facile, la vita più varia e ricca d'emozioni. Da qualche mese la sorte l'aiutava, il gioco al rialzo sui titoli più azzardosi gli aveva fatto intascare somme sem-

pre più ingenti. La nuova vita lo aveva conquistato, l'ambiente l'aveva già stretto nei suoi ingranaggi. Era certo di arricchire, in poco tempo, aveva tutte le illusioni, tutte le ingenuità, tutte le debolezze dei veri giocatori di passione, d'istinto, parlava con sicurezza orgogliosa di quel giornale, di quella grande rivista finanziaria, che avrebbe dovuto aiutarlo a salire, a divenire influente, realizzando il suo ambizioso sogno giovenile.

Sì, tutto gli sorrideva, tutto gli sembrava facile e piano; sarebbe stato felice se avesse potuto vincere la preoccupazione interiore, disperdere la tristezza, il rimorso che gli dava la vergognosa commedia ch'era costretto a recitare col padre.

— D'altronde non si può vivere in eterna attesa.... — mormorò dopo un silenzio, come rispondendo a una domanda interiore. — Non ero nato per fossilizzarmi in uno studio.... E poi i tempi sono cambiati.... Bisogna saper riuscire.... ecco tutto! È la formula degli arrivisti.... La lotta è più aspra che mai, oggi, e le ragioni della morale urtano troppe volte con quelle della logica.... Ho misurate le mie forze.... Non sono un genio.... Tutt'altro! Ma ho molto senso pratico, possiedo molta scienza di vita.... E questo è tutto, oggigiorno!...

I gonzi perdano pure il tempo a far della morale e a stemperarsi nei rimpianti e nei desiderii.... rientrati!...

Il dottor Luciani, che aveva commentate quelle parole con molti cenni d'approvazione e molti grugniti, fece alla fine uno dei suoi gesti enfatici d'esaltato, esclamò, con accento sdegnoso:

— Ma è quello che penso anch'io!... Ah.... puoi essere certo.... Se mi riesce quello che ho in testa non piangerò troppo nel dire addio alla mia clientela!...

La situazione in cui egli si trovava era identica a quella del Vignoli.

Egli pure si sentiva uno spostato, un mancato, aveva in uggia ormai la sua professione, anelava a una pronta e facile ricchezza. Quella carica di primario all'ospedale, ottenuta dopo molti anni di arduo lavoro, non gli dava che fastidi e amarezze. Non s'era ancora dimesso per un ultimo scrupolo di uomo onesto, per quel senso indefinibile di timidezza e di sgomento che lo invadeva dinanzi alla resistenza ostinata, disperata di sua moglie. Egli non avrebbe mai sospettato quell'ostacolo.

La sua Clara, così buona, mite, arrendevole, era su questo punto inflessibile. Anche pochi giorni prima avevano avuto un grave di-

verbio, egli ostinandosi a ripetere che ormai la ricchezza era vicina, che un solo atto d'audacia sarebbe bastato a farlo trionfare, ella, sgomenta, tremante, ricordandogli i figli, le tre piccole creature adorate, replicando ch'era una pazzia troncare un avvenire sicuro per quella chimera di giocatore esaltato.

— Tutti eguali.... tutti eguali.... tutti schierati contro di noi.... Ma il giorno della vittoria ha pur da venire! Bisogna attendere e non disperare....

Un giovinetto esile, pallido, elegantissimo, ch'era entrato in quel momento nella Borsa, s'avvicinò rapidamente al Vignoli, gli chiese a bassa voce:

— I prezzi?... Sai qualche prezzo?

— Ma tutti quelli che vuoi, caro Berni!... — esclamò questi premurosamente.

— Le Industriali?

— Quaranta punti d'aumento.

— Le Terni?

— Risalite d'ottanta punti.

— Le Miniere?

— A cinquecento cinquanta.... Puoi star certo che chiuderanno a seicento....

Ad ogni nuova cifra il Berni aveva un leggero fremito delle labbra, una contrazione rapida dei muscoli del volto. Quando il Vignoli

ebbe terminata l'enumerazione, mormorò, sorridendo:

— Non c'è che dire. Ho fortuna.

Accese una sigaretta, s'adattò la lente all'occhio, con un gesto oltremodo aggraziato, raccontò con una certa eccitazione le liete avventure che aveva avute in quegli ultimi tempi. Prima di partire, due giorni addietro, per Montecarlo, con Tullia Fabri, la sua amante, aveva dato ordine al Masetti di speculare al rialzo su quei tre titoli in auge, senza badare alle esagerazioni dei prezzi. Così, al Casino, mentre vinceva in poche ore al *trente et quarante* una somma enorme, gli arrivavano i telegrammi del Masetti che gli annunciavano gli acquisti fatti e il rialzo continuo. Temeva d'avere una brutta sorpresa, ritornando a Genova, poichè s'era ostinato a non vendere, ma i prezzi erano ancora aumentati.

— Ah.... è un colpo da maestro.... che farà chiasso, — concluse. — E bada che Tullia non voleva.... In fondo Tullia non è audace come me.... Sai?... Prima di partire da Montecarlo abbiamo dato una cena.... molto ricca, con piatti d'oro, con un'illuminazione fantastica.... C'erano molte amiche.... Ognuna trovò una sorpresa, alla fine.... un gioiello di valore.... Potevo farlo.... ti sembra?

Il Berni parlava lentamente, mollemente, mordendo la erre, per affettazione, non per vizio di pronuncia. Egli era esile come una fanciulla, aveva i capelli lunghi e lucidi, di un castano chiaro, la carnagione diafana. Il suo volto pallidissimo, quasi bianco, pareva esangue, i suoi gesti fiacchi, rilassati, tradivano la stanchezza, come un principio d'esaurimento. Con la sua grazia femminea, con la sua bellezza languida d'efebo ambiguo, richiamava alla memoria quei giovinetti d'Oriente che pullulavano nell'antica Roma della decadenza, tentando una fortuna equivoca, sfruttando i vizii delle civiltà esauste, diventando favoriti d'imperatori.

— A un certo punto fa schifo quella fortuna!... — mormorò il Vignoli, con ira, quando il Berni si fu allontanato. — È ricco come un Creso e continua a vincere!... E quella Fabri.... la conoscete?... Un'etéra non più giovine, un'insuperata maestra di lascivie.... Le hanno posto un soprannome curioso, ma appropriato....

Sogghignò cinicamente, susurrò all'orecchio del Santieri la parola infame che caratterizzava la singolare depravazione erotica della Fabri.

— Strano, non è vero? Pare che due suoi amanti, un principe russo e un diplomatico

spagnuolo, siano morti tisici. Distrugge tutte le razze, con la stessa disinvoltura.... Quanto al Berni non mi sembra così solido da resistere un pezzo.... E chi erediterebbe, anche questa volta, sarebbe lei, lei sola, giacchè il Berni non ha parenti.... Sarebbe buffa che i milioni accumulati in modo così degno dal padre di costui, finissero nello scrigno della sapiente Tullia!...

Continuava a ridere d'un riso amaro, sardonico e raccontò con la voce un po' aspra le origini di quella gran ricchezza, riassunse il passato del vecchio Berni, un usuraio famoso, che aveva ammassato milioni, commettendo spaventose rapine, frodi, raggiri, furfanterie senza nome. L'usuraio era morto due anni addietro, lasciando i suoi milioni al figlio, che s'era dato ad una vita di prodigalità pazza. Ma quel denaro infame, arrischiato ora in Borsa, aumentava, aumentava sempre, per un'assurdità, per un capriccio mostruoso della sorte!... Si ricordavano ancora le vincite favolose fatte dal giovinetto l'inverno scorso, speculando su le Miniere; si calcolava che, liquidando la serie complicata delle formidabili operazioni finanziarie, realizzando i guadagni fatti durante quei mesi, egli si sarebbe trovato padrone d'un capitale raddoppiato!

— Non importa. Quel ragazzo ha condotto il gioco al rialzo con l'abilità d'un grande speculatore! — dichiarò il Luciani, scrollando le spalle. — Del resto, ho anch'io la mia ispirazione, quest'oggi. Ho visto rientrare in Borsa il mio agente e vado a dargli nuovi ordini.... Sento che oggi è proprio la gran giornata.... Ah!... la prudenza, qui, finisce per diventare vigliaccheria! Al diavolo i miei clienti!... Non mi muovo di qui sino all'ora della chiusura!

S'era deciso a un tratto. Fece un gran gesto pazzesco, grugnì una parola di saluto, si allontanò a gran passi, rintracciando Alberto Ronchi, il suo agente.

Guido Santieri, un po' turbato, un po' nervoso, tese la mano al Vignoli. Non voleva prolungare oltre l'indugio. Si pentiva di non esser tornato subito in ufficio e pensava di riguadagnare il tempo perduto, rimandando al domani l'abboccamento con l'Aldovisi. Lo urgeva un'inquietudine strana, indefinibile, come un orgasmo che gli saliva dal fondo del cuore e gli occupava il cervello, come un bisogno di moto, d'aria libera, di cambiamento immediato d'ambiente.

Ma l'altro protestò, finse di andare in collera, lo trattenne a forza. Come? Rinunciava

con tanta leggerezza al colloquio con uno tra gli uomini più potenti della Borsa, con il più ardito e il più fortunato degli speculatori?

— Ma io non gioco, amico mio, — obbiettava il Santieri, macchinalmente.

— Non vuol dire.... Un buon consiglio non è da disprezzarsi.... Tu puoi sempre ricordarti di me, non è vero? E poi l'Aldovisi non può tardare.... Vedi bene.... La ripresa del pomeriggio è già cominciata....

La Borsa infatti si ripopolava rapidamente, andava riacquistando l'animazione delle prime ore. I giocatori rientravano a frotte, gli agenti, rifocillati, un po' accesi in volto, di buon umore, tornavano ai loro posti.

Il Vignoli mise il suo braccio sotto il braccio dell'amico, con famigliarità insolita, lo trascinò lentamente sino alla soglia, mormorando in tono scherzoso:

— Via!... mi prendo anche cura della tua salute.... Ti concedo di respirare un po' d'aria libera, d'ossigenarti i polmoni, se ne senti bisogno.... Poi rientreremo nella bolgia e ci porremo a cercare il tuo Aldovisi! Vivaddio!... È un uomo troppo prezioso per lasciarselo sfuggire....

Anche la piccola piazza Senarega andava ripopolandosi. Una folla confusa, irrequieta si

accalcava intorno alla porta della Borsa, spiando quello che accadeva nella gran sala. Questa folla, assai diversa dal pubblico abituale degli speculatori, era fatta quasi tutta di gente ibrida, promiscua: sensali di infimo rango, rigattieri, commessi disoccupati, usurai, rivenduglioli, tenitori di agenzie di pegno, dove si traffica ogni genere di merce sospetta, dall'articolo di contrabbando al gioiello di dubbia provenienza.

Uomini torvi e brutali, sul cui aspetto i patimenti, i disagi, i rischi d'un'esistenza torbida e perigliosa parevano aver stampato un marchio indelebile, s'aggiravano nella calca, fiutando la buona preda, sogguardando i giocatori e gli agenti con gli occhi grifagni. Giovinetti pallidi, scarni, precocemente appassiti, con l'impronta del vizio e dell'accidia, scivolavano tra i crocchi, sospingendosi a bella posta, dando e ricevendo urtoni, incespicando a ogni passo, sghignazzando, lanciando facezie triviali. Certi vecchi tutti bigi e rugosi, dall'ignobile grugno scimmiesco, dagli occhi luccicanti di bramosie, con abiti pieni di toppe, con inverosimili cappelli di feltro consumato, arrossato, se ne stavano appoggiati al muro, come tante mummie schierate, in attesa della buona novella. Tutte quelle passioni, tutte

quelle cupidigie, tutti quegli appetiti volgari, bassi, dolorosi, grotteschi, miserevoli, ribollivano, fermentavano con insolita veemenza al bel sole primaverile. Di tratto in tratto la folla era divisa, scompigliata brutalmente da qualche carro che discendeva con impeto lungo la via Orefici, sospinto dai vigorosi *camalli* del porto. Allora, risuonavano voci irose, si incrociavano invettive, bestemmie.

Antonio Fresia, il quale, avendo fatta una nuova sosta beatifica nel negozio di liquori fronteggiante la Borsa, s'affannava a riattraversare la piazza, per poco non atterrò un monellaccio che gli era sgattaiolato tra le gambe.

Il monello cacciò uno strillo, la folla si accalcò minacciosa all'intorno, ma nessuno ardì affrontare quel diavolone sbuffante e fiammante, dalla statura gigantesca, dal torso erculeo.

— Ma vedete che ressa! — mugghiò il Fresia, che aveva finalmente raggiunta la soglia e s'era affrettato a salutare il Vignoli, una sua recente conoscenza di Borsa, con la cordialità grande che gli veniva dalla crescente eccitazione bacchica. — V'assicuro che è una cosa nuova, non mai veduta! Io ho gran pratica di questo ambiente e posso dirvi che quest'anno la Borsa è trasformata, non si rico-

nosce più! È la città intera che prende fuoco! La città intera!

Ansimava, torpido, stracco, istupidito dai liquori e dal sole, con gli occhi fuori dell'orbita, gonfio e violaceo come un asfissiato.

Si chinò fin quasi a terra per salutare un bel vecchio, dai capelli bianchissimi, dal naso aquilino, dalla bocca benigna, che varcava in quel punto la soglia, chiese sottovoce al Vignoli, con un comico accento tra di vanità e di sussiego, se conosceva il conte Cosimo Castiglione, un illustre patrizio, un autentico discendente di dogi, un po' decaduto, a cui la Borsa doveva indubbiamente restituire le antiche ricchezze, il passato splendore.

Lo strepito sempre più alto che i giocatori facevano nella sala, coperse la voce del beone, lo obbligò a interrompersi.

La turba agglomerata nella piccola piazza pareva adesso più numerosa, più irrequieta; la fiumana, dinanzi alla porta, era così irruente che il Vignoli e il Santieri, a ridosso contro la muraglia, dovevano tenersi aggrappati allo stipite per non essere trascinati via. La caldura ormai s'era fatta intollerabile; la piazza Senarega era ignea, abbacinante, nella forte illuminazione del sole; le muraglie dei palazzi, all'intorno, irradiavano uno splendore

metallico, come se fossero penetrate d'una fiamma aurea.

Le vetrate della Borsa, nel fondo, mandavano baleni; dentro la sala, l'aria densa, immota, in cui il fumo dei sigari faceva come una gran nebbia turchiniccia, era attraversata da bagliori dorati. E la miracolosa tinta d'oro era sparsa dovunque, sui balaustri, su le logge, sui fregi marmorei degli edificii circostanti, su le insegne dei negozi, degli uffici, pareva più luminosa, più possente, più intensa, di contro all'azzurro carico del cielo.

Gli urli formidabili dei giocatori si rinnovavano ora senza tregua, parevano prorompere simultaneamente da mille petti, si ripercuotevano contro le pareti, riecheggiavano in alto, sotto la vôlta, come cupi boati di tuono.

La folla smaniosa che attendeva di fuori, era corsa da fremiti; i più impazienti, i più impetuosi fendevano la cerchia compatta, che s'era formata intorno alla porta, entravano, facendosi largo a forza di braccia.

Incalzati brutalmente da quegli energumeni, stretti da ogni parte, trasportati quasi, il Vignoli e il Santieri si ritrovarono nel mezzo della sala, presso la *corbeille*, s'addossarono istintivamente alla ringhiera, s'aggrapparono ai ferri, rimasero qualche tempo immo-

bili, anelando un poco, provando un leggero senso di vertigine.

Il clamore non s'attenuava; le esclamazioni, le offerte, le risposte, gli ordini, le grida si levavano a centinaia dalla massa compatta, si mescolavano, si incrociavano bizzarramente, si fondevano talvolta in un coro grottesco, tornavano ad emergere, discordi, dissimili, in una alternativa continua di toni alti e bassi.

— È peggio di questa mattina.... È ben altra cosa.... Non c'è neppure confronto! — mormorò il Santieri, con voce soffocata.

— È una giornata straordinaria! — rispose il Vignoli. — No. Come oggi non è stato mai!... Hanno persa la testa.... Non sanno più quello che fanno....

Nel recinto degli agenti, il Ronchi, il Cenni, il Carrera, il Darvis, il Masetti, trasfigurati dall'eccitazione febbrile, sopraffatti dalla fatica immane, rauchi, affocati, anelanti, proponevano i prezzi sempre più alti dei titoli e i giocatori subitamente rispondevano, ululando, urlando, ridendo, sollevandosi su la punta dei piedi, tendendo le braccia, con gesti convulsi, incomposti, violenti, come in un accesso di delirio frenetico, come in un impeto di cieca demenza.

Il dottor Luciani, che usciva in quel punto,

tutto trafelato e sconvolto, dal turbine della folla, scorse gli amici, sempre immobili contro il cancello, e levando le braccia in alto, fece un gran gesto di trionfo.

Aveva comprato, poco alla volta, duecento azioni delle M i n i e r e, vantava già un guadagno considerevole, poichè il titolo continuava a salire, inarrestabilmente.

Attilio Berni, che s'allontanava pur egli da un gruppo frenetico di giocatori, disse al Vignoli, fissandogli nel volto quei suoi occhi lucidi, strani, di febbricitante:

— È una cosa enorme. Non so più quello che vinco. Ma mi ostino a comprare.... No.... non voglio smettere, fin quando le M i n i e r e saranno arrivate a mille!

Gustavo Vignoli, che s'era fatto terreo, che aveva la bocca convulsa e i muscoli del viso contratti, non potè trattenere un gesto di collera.

Era stupida, alla fine!... Non era possibile ch'egli continuasse a restarsene inerte, inoperoso, in quella giornata eccezionale, prodigiosa, ch'egli non tentasse a sua volta il colpo del gran giocatore, quando tutti, tutti, gli ingenui, gli ignari, gli ultimi venuti vincevano!

Parve bandire l'ultima esitazione, d'un trat-

to; non salutò nemmeno l'amico, s'allontanò di furia, torvo, risoluto, lavorando di gomiti per aprirsi una via tra la calca, avventurandosi nel gruppo ove il gioco maggiormente infervorava, ponendosi anch'egli a contrattare, a urlare, a tempestare.

Per un istante ancora Guido Santieri rimase immobile contro il cancello, pallidissimo, con gli occhi socchiusi, investito a sua volta dal soffio caldo della demenza, travolto dalla vertigine, atterrito da quel fremito d'uragano, abbacinato da quel riverbero allucinante, di fornace, che scendeva dalle vetrate.

Da quante ore, da quante ore egli era là, nel tempio miracoloso dell'oro, fra mezzo a quella turba d'idolatri, di forsennati, di folli?

Si scosse, battè le palpebre, guardò smarritamente le faccie congestionate e bianche e livide dei giocatori, si passò la mano tremante su la fronte, si compresse le tempie che ardevano, che pulsavano con insolita violenza.

La tentazione gli era piombata addosso a un tratto, fulminea: — Perchè non compieva un atto d'audacia, perchè non giocava egli pure?

Gli passava da presso la Fortuna, in quell'ora; egli distingueva chiaramente, nel rombo cupo, il suo canto trionfale, egli sentiva

intorno a sè il fremito immane della moltitudine inebbriata dall'improvvisa apparizione dell'idolo, genuflessa a implorarne le grazie.

Perchè non compieva un atto d'audacia, perchè non tentava, una volta, una volta sola?

Egli si calmò, si dominò a poco a poco, con uno sforzo prepotente della volontà, sorrise di quello che aveva potuto pensare un istante, trovò assurda, inconcepibile quell'esaltazione d'un minuto.

Lo urgeva ora l'ansietà indefinibile che già l'aveva dominato qualche tempo prima, quando si trovava in compagnia del Vignoli e del Luciani, un'inquietudine mista d'orgasmo, come un bisogno di movimento, di respiro libero, di cambiamento immediato d'ambiente.

Pensò alle lunghe ore perdute, in quella contemplazione oziosa, in quell'attesa inutile, provò un rammarico vago in fondo al cuore, un improvviso scontento di sè, s'impose d'andarsene via subito, senza frapporre nuove incertezze e nuove esitazioni.

Aveva abbandonato finalmente il suo posto, s'era avviato alla porta con passo risoluto, quando Paolo Masetti, che usciva di furia dalla *corbeille*, lo ravvisò d'un tratto e lo chiamò a voce alta:

— Santieri!... l'Aldovisi è entrato dianzi in

Borsa.... Vi aspetta.... Venite con me.... V'accompagno io....

Era destino che quel giorno egli non potesse allontanarsi neppure un istante da quell'ambiente che cominciava già ad ispirargli tanta diffidenza e tanta paura!...

Finì per sorridere della singolarità del caso, ringraziò il Masetti, lo seguì rassegnatamente, ingolfandosi una terza volta nella folla, ripercorrendo il solito cammino, rasente il cancello.

Mario Aldovisi, in piedi, dinanzi a una tavola da studio, nello spazio riservato all'alta banca, discorreva con un vecchio magro, segaligno, tutto incerettato e ritinto, in cui il Santieri non tardò a riconoscere il notissimo banchiere Baldese.

A breve distanza dai due, Giorgio Darvis, Alberto Ronchi, Leopoldo Cenni, un po' perplessi, un po' ansiosi, meravigliati di quell'inaspettata apparizione del Baldese, che non poneva quasi mai piede in Borsa, parevano attendere qualche parola d'ordine, si guardavano con fuggitivi sguardi obliqui, scrutandosi a vicenda.

Ma il colloquio procedeva cordialissimo; a quando a quando il banchiere, d'ottimo umore, lanciava qualche parola scherzosa, e rideva di

un suo risolino secco, stridente, punto gradevole; l'Aldovisi, franco, disinvolto di modi e d'atteggiamenti, elegantissimo nell'abito grigio, con in tutta la persona un'impronta di grande energia, pure rideva, sonoramente, scoprendo tra le labbra fresche e sensuali una mirabile dentatura bianchissima.

La spontanea gaiezza dei due capi rasserenava i gregarî, il Darvis, il Masetti, il Ronchi, pareva diffondersi di gruppo in gruppo, tra gli speculatori, incoraggiare il gioco, animare vieppiù la gara.

A un certo punto l'Aldovisi fece un cenno al Darvis, che s'avvicinò in fretta, dondolando il suo testone fosco e crespo, facendo un profondo saluto; Filippo Baldese posò una mano su la spalla dell'agente, con famigliarità grande, sorridendogli benevolmente.

L'accordo non poteva essere più completo; i pochi ribassisti che avevano sparso quella mattina voci paurose di prossime rappresaglie, di inevitabili lotte, erano totalmente battuti, disertavano ormai il campo, tra i dileggi e le risa dei giocatori al rialzo.

Mario Aldovisi, che s'era appartato un istante col Ronchi, dandogli un ordine in gran segretezza, scorse alfine il Santieri, seduto presso la tavola, in un'attitudine piena di rasse-

gnazione, gli mosse incontro, a passo sollecito, gli stese, con espansiva cordialità, la mano, esclamò, tra serio e scherzoso:

— Mio ottimo amico.... So che da tempo immemorabile mi aspetti.... Ricordo anche di averti detto che di mattina ti sarebbe stato facile trovarmi qui.... Ma so io quello che sono le mie giornate?... Posso mai stabilire con certezza qualche cosa?... È gran ventura che ci siamo incontrati.... Questa sera stessa parto per Berlino.... Forse dovrò recarmi anche ad Amburgo e ad Anversa.... Non so ancora.... Ma posso darti fin d'ora la risposta che comunicherai alla tua casa.... Fammi leggere le condizioni ultime....

Parlava lesto e preciso, scandendo nettamente le frasi, tenendo fissi negli occhi dell'amico i suoi occhi nerissimi, corrugando a tratti, lievemente la fronte, nella tensione del pensiero.

Il Santieri, che aveva potuto rispondere soltanto con qualche cenno del capo e qualche vaga parola, s'affrettò a estrarre di tasca la lettera della ditta inglese, la spiegò, la posò su la tavola, mormorando:

— Se vuoi, leggeremo insieme e potrò ricordarti le modificazioni che avevamo proposto....

— Ma io ricordo sempre tutto, perfetta-

mente, — interruppe l'altro, reciso, ponendosi subito a leggere con la massima attenzione.

La suoneria elettrica della Borsa dava il segnale di chiusura, che venne accolto con grandi esclamazioni di collera, di sdegno.

La speculazione non era stata mai animata e vivace come quel giorno, i giocatori non si rassegnavano a troncare la serie delle contrattazioni, avidi di nuovo guadagno, dubitosi essi medesimi di riavere facilmente un'ora di così straordinaria fortuna.

Il Ronchi, sfruttando abilmente l'entusiasmo, l'ebbrezza, l'eccitazione del momento, rientrò nel gruppo più clamoroso e turbinoso, lanciò il razzo finale:

— A cinquecento sessanta vendo Miniere!... Vendo!...

Innumerevoli voci, concitate, frenetiche, risposero:

— Compero!

— A sessant'uno, compero!

— A sessantacinque, vendo!

— Compero a sessantacinque!

— Compero a cinquecento settanta!

Il nuovo prezzo fu salutato da grida di giubilo, da urli, da applausi.

— A cinquecento settantacinque vendo Miniere! — gridò trionfalmente il Ronchi.

Le infinite voci risposero, ancora, instancabilmente:

— Compro! Compro!

— A settantasei!

— A settantasette!

— A ottanta!

— Compro a ottanta! Compro! A ottanta!

In un attimo il titolo prediletto, avventurato, aveva conquistati altri venti punti.

Non v'era dubbio. Quel giorno medesimo, in piazzetta, le Miniere sarebbero salite al prezzo di seicento.

Mario Aldovisi, impassibile, aveva terminato di leggere il contratto della Società inglese, aveva presi alcuni appunti, in fretta, su un suo taccuino, sorridendo lievemente, in una maniera ambigua.

— Quei bravi inglesi!... — esclamò alla fine. — Li credevo gente più ostinata.... Ma hanno ceduto su tutti i punti, hanno fatte tutte le riduzioni che volevo.... Davvero non posso lagnarmi di loro. Telegraferai che accetto. E al mio ritorno verrai al mio ufficio per stabilire l'epoca in cui i varii impianti nelle nuove gallerie saranno fatti....

Ripose in tasca il taccuino, restituì la lettera al Santieri con un gesto cordiale.

Questi s'era a grado a grado oscurato nel

viso e s'era distratto più e più volte dalla lettura, girando all'intorno sguardi sempre più ansiosi, pieni d'un cupo ardore di febbre, ascoltando con un'espressione visibile di fastidio e di sofferenza le grida orgogliose dei giocatori.

Si levò in piedi di scatto, mormorò macchinalmente, lanciando all'Aldovisi un'occhiata fuggevole:

— Siamo intesi, dunque. M'avvertirai del tuo ritorno e verrò da te in ufficio....

Avrebbe voluto affrettarsi, salutare l'amico, allontanarsi subito dalla turba fanatica, ma un'attrazione irresistibile lo incatenava lì, ancora, fatalmente.

L'idea insidiosa, tentatrice, che già una volta l'aveva assalito, quel giorno, lo torturava di nuovo, con insistenza maggiore, con accanimento più acuto. Non poteva più scacciarla, non aveva più la forza di vincersi, di predominarsi, come dianzi.

Che cosa avrebbe fatto di male, alla fine, arrischiandosi a giocare, una volta, una volta soltanto? Il mondo non cadrebbe, anche se egli perdeva.... Il Luciani, il Vignoli, finivano per aver ragione: la prudenza, la perplessità, in quelle giornate di eccezionale fortuna, diventavano stupidaggine, vigliaccheria!

Egli era vicino, in quel punto, a uno degli uomini più influenti della Borsa, all'arbitro della speculazione, al generale supremo da cui parevano dipendere le sorti della battaglia, e quest'uomo gli dimostrava simpatia, benevolenza, memore tuttora dell'antica amicizia, dei lontani anni d'intimità fraterna.... Che cosa gli costava interrogarlo, chiedergli un consiglio, strappargli una parola che lo illuminasse, che lo guidasse?...

Impallidì, si confuse, balbettò con voce sorda, strozzata, facendosi un po' convulso, fissando gli occhi a terra:

— Una cosa volevo chiederti, Mario....

— Ma dimmi.... — fece premurosamente l'altro, mentre s'incamminava pel primo, nella sala già quasi sfollata.

— Volevo.... volevo sapere.... — mormorò il Santieri, sempre più confuso ed esitante. — È... è una domanda a cui tu più che ogni altro puoi rispondere....

— Ma parla.... spiegami.... Via!... — esclamò l'Aldovisi, con la cordialità e la giocondità consueta.

— Questo.... questo rialzo continuerà, non è vero?... Ne sei ben certo?

— Ma certissimo, mio caro! Noi non siamo che all'inizio d'un movimento grandioso, che

dovrà procedere con la massima rapidità. Parlò, naturalmente, d'un titolo solo, delle azioni della nostra Società....

— Per cui.... per cui tu mi consiglieresti....

— Che cosa? di speculare?... Ah.... questo no, per esempio!... Io non do mai consigli di tal genere!

— Ma se hai detto dianzi d'essere sicuro del rialzo....

— Che significa? Non do consigli per sistema.... e sopratutto agli amici....

— Ma perchè?

— Chi lo sa?... Per questo! — esclamò il giovine, scoppiando in una delle sue risate schiette, squillanti, passando il braccio su le spalle del Santieri, con un gesto che gli era abituale.

Avevano varcata la soglia, erano giunti in mezzo alla piazza Senarega, tra la folla tumultuosa che tuttavia s'infervorava nel gioco dell'ultim'ora.

Il Darvis, il Ronchi, il Cenni, che parevano stare in agguato, avvicinarono subito l'Aldovisi, lo costrinsero a separarsi dall'amico, lo trassero in disparte, si posero a parlargli sottovoce, da presso, con la loro aria misteriosa di congiurati.

Il Santieri, rimasto solo, proseguì lentamen-

te il cammino, passando tra i varii gruppi dei giocatori, senza rivolgersi, senza neppure girare lo sguardo.

Era ritornato molto calmo, pareva assente col pensiero, estraneo affatto a quanto accadeva intorno a lui, tenuto esclusivamente dalle preoccupazioni del suo lavoro abituale.

Ma giunto alla svolta di via Orefici, si fermò di scatto, indi, dopo un istante d'indecisione, ritornò in dietro, come per rintracciare qualcuno.

Paolo Masetti, che s'indugiava tra i colleghi, pigramente, fumando la sua centesima sigaretta, lo fissò un istante, con aria di meraviglia, gli venne presso, chiedendogli scherzosamente:

— Come? Ancora qui? Ma scommettiamo che volete speculare anche voi, quest'oggi?

— Appunto, — fece l'altro, serio. — Compratemi.... compratemi cinquanta M i n i e r e.... Se non è tardi....

— Non è mai tardi per me, — disse l'agente, che non sorrideva più. — Mi date limiti di prezzo?

— Non so....

— Al m e g l i o, vero?

— Appunto. Al m e g l i o....

— Sta bene, — mormorò il Masetti, allontanandosi.

Guido Santieri ebbe un brivido. Avrebbe voluto chiamare l'agente, dargli un contrordine, dirgli che attendesse il domani.

Ma colui era già scomparso, rapidamente, e la calca era impenetrabile.

Ricomparve dopo un istante, con un sorriso di soddisfazione su le labbra.

— Lo vedete?... Trovo subito, io.... Cinquanta Miniere a fine mese a cinquecento novanta, netto. Non è un cattivo affare. C'è già denaro a novantadue e lettera a novantasei. Chiuderemo a seicento. Vi manderò la nota a casa, per la regolarità....

— No.... a casa, no.... — balbettò il Santieri, preso da un vago sgomento.

— Ah.... già.... — osservò il Masetti. — Voi tornerete qui, naturalmente.

— Tornerò.... Certo....

— A domani, allora.

— A domani, — balbettò Guido Santieri, andandosene tutto confuso e sconvolto, come se avesse commessa una cattiva azione.

II.

Mario Aldovisi, seduto dinanzi al grande scrittoio di noce scolpito, in una posa un po' rigida, aveva riletto attentamente alcuni moduli di telegramma, riempiti di parole convenzionali, e aveva premuto il primo e il secondo bottone della tastiera elettrica, a due riprese, con un gesto nervoso.

Un usciere, dal volto accuratamente raso, dalla ricca livrea azzurra, filettata d'oro, apparve, inchinandosi.

— Fate spedire subito, d'urgenza, — ordinò Mario Aldovisi, porgendo i moduli cifrati.

Un altro usciere, grasso, grosso, con certe basette diplomatiche e un cranio calvo e lucido, entrò nello studio-salotto, sbuffando un poco.

— Da parte del signor Darvis, — disse a bassa voce, consegnando all'Aldovisi una lettera.

Il giovine stracciò con mano febbrile la bu-

sta e si pose a scorrere frettolosamente alcuni cartoncini bianchi su cui erano segnate lunghe filze di numeri. Corrugò un poco la fronte, rialzò gli occhi, chiese all'usciere grasso:

— Il Cambri è sempre al telefono?

— Sempre, signor direttore, — rispose colui.

— Dite al Cambri che si faccia surrogare, e che venga qui, subito.

I due se ne andarono in fretta, uno dietro l'altro, facendo sbattere un poco la sontuosa portiera di pesante broccato rosso.

Dopo alcuni istanti, Ugo Cambri, uno degli impiegati della Società delle Miniere Sarde, un giovinotto alto, segaligno, con i baffi ispidi come i peli di una spazzola, varcò la soglia del gabinetto direttoriale.

— Vi siete messo in comunicazione con Torino e Milano?... — chiese subito l'Aldovisi.

— Ho avuto or ora la risposta....

— Era tempo!

— I suoi ordini sono già stati eseguiti....

— Tutti?

— Tutti.... Appena arrivarono i suoi telegrammi....

— Tardi! Troppo tardi, a ogni modo....

— Prima di ricevere ordini categorici, espliciti, i nostri corrispondenti non sapevano come regolarsi....

— Adesso sono avvisati.... C'è da sperare che non ci saranno più pretesti....

— Credo anch'io....

— Telefonerete che per domattina esigo un rapporto dettagliato su le manovre del gruppo milanese.

— Ho già telefonato in proposito, secondo le sue istruzioni....

— Avete parlato chiaro?

— Ho ripetuto le sue stesse parole....

— Va bene. Vi recherete all'ufficio del signor Darvis.... Può aver bisogno di voi.... Gli direte che ho ricevuto la sua lettera e che lo aspetto.... Raccomandategli di non tardare perchè ho premura, ho molta premura....

— Stia tranquillo.... Solleciterò quanto è possibile....

— Raccomando anche voi.... Fate presto.... Presto....

— Vado di corsa, signor direttore.... In cinque minuti sarò arrivato....

La ricca portiera di broccato rosso ricadde pesantemente su l'uscio.

Ugo Cambri attraversava già, di furia, le quattro grandi sale attigue, dove gli impiegati, seduti dinanzi a una doppia fila di banchi, lavoravano silenziosamente, curvi sui loro registri.

Gli uffici della Società delle Miniere Sarde, ricchi, imponenti, occupavano l'intero primo piano d'uno di quei palazzi che sorgono inaspettati e magnifici nelle vie anguste della vecchia Genova, in prossimità del porto. Fabbricato nella seconda metà del secolo XVI da Galeazzo Alessi, per un marchese Balbi, decorato da pitture a fresco del Piola e del Cambiaso, l'edificio era davvero un modello splendido dello stile architettonico in fiore nella fine del Rinascimento. Si entrava nel palazzo da via del Campo e l'atrio maestoso metteva in un cortile recinto da un doppio ordine di portici marmorei, ornato di statue. Dal lato opposto l'edificio apriva le sue finestre a una vista meravigliosa, di fronte all'arco amplissimo del porto, ai grandi scali compresi tra la punta ardita del molo vecchio e il lungo rettangolo del ponte Federico Guglielmo.

Le sale erano tutte a vôlta, riccamente decorate a rilievi di stucco bianco e d'oro, con grandi pannelli a fresco su le porte e sui finestroni.

Mario Aldovisi aveva posta una cura speciale nell'arredamento del suo studio. Egli aveva fatto coprire le pareti d'antico broccato genovese d'un color rosso cupo e aveva vo-

luto che le tende e le portiere fossero ricostruite sui buoni modelli delle grandi casate. La scrivania, lo scrigno, gli altri mobili, erano di legno scolpito a ornati e figure. Le seggiole, molto grandi, dallo schienale altissimo, erano ricoperte di cuoio antico, fregiato di disegni in rilievo. La lampada di ferro battuto sospesa a mezzo della vôlta, non era una ricostruzione, ma un vero e prezioso oggetto d'arte che il giovine aveva comprato a gran prezzo da un antiquario.

In verità, più che lo studio del direttore d'una Società industriale quello pareva il salotto d'un raffinato raccoglitore di rarità artistiche, d'un innamorato del fasto e dello splendore dei bei secoli della Rinascenza.

Adesso Mario Aldovisi, immobile allo scrittoio, nella sua posa un po' rigida, col capo leggermente inchinato sul petto, rileggeva con attenzione i cartoncini schierati sotto i suoi occhi, meditando. A Torino, a Genova, a Milano, contemporaneamente, quel giorno, v'erano state vendite abbondanti, inaspettate delle azioni delle Miniere Sarde, che avevano prodotto un rapido ribasso, mitigato alla fine dalle ricompre degli agenti ch'erano in relazione continua con la Società. Da qualche giorno la spinta dei prezzi era un po' diminuita, le

valutazioni del titolo oscillavano, salivano a novecento, a novecento cinquanta, scendevano a ottocento, tornavano a salire, senza che però la cifra di mille fosse ancora stata raggiunta. E il giovine, molto pensieroso in quel punto, con lo sguardo fisso sui varî listini delle grandi piazze ove il titolo era più di frequente contrattato, indagava le cause che s'opponevano alla scalata orgogliosa di quella gran cifra: mille!

Erano le complicazioni politiche che andavano sempre più aggravandosi in quell'autunno pieno d'oscure minaccie?

Era l'invincibile scetticismo d'una parte del pubblico, non edotta forse dei grandi progressi che la Società aveva fatti nell'ultimo semestre, dei larghi guadagni che aveva ricavati?

Era l'ostilità di alcuni gruppi del ceto bancario, gelosi dei colossali successi d'un'impresa che a tutta prima era apparsa avventata, aleatoria, destinata a naufragare?...

Gli avevano rimproverato, più o meno apertamente, di forzare la speculazione, di accelerare in modo soverchio la salita dei prezzi, di ricorrere all'aiuto di gente bacata, compromessa, costituendo sindacati posticci che sostenevano il movimento rialzista con metodi troppo scorretti e ciarlataneschi. Nello stes-

so Consiglio d'amministrazione della Società egli aveva oppositori sistematici, i quali chiamavano megalomania il suo slancio irruente, imprudenza, sconsideratezza il suo spirito d'iniziativa e il suo senso di modernità. Egli che aveva girato mezzo mondo, che in Inghilterra e nell'America del Nord s'era fatta un'idea chiara di ciò che è il vero incremento industriale, la schietta attività affaristica, sorrideva sdegnosamente di quelle accuse che non lo toccavano, che non riuscivano a rimuoverlo un solo istante dal cammino con tanta sicurezza tracciato. La Borsa era per lui il motore gigantesco, formidabile dell'industria e dell'affarismo moderno, la magnifica forza coordinatrice di tutte le esperienze e di tutte le iniziative, il prodigioso congegno destinato a centuplicare la potenzialità di ogni azienda privata, a estendere sterminatamente il campo dei traffici e degli scambii, ad assicurare ed agevolare l'esito delle imprese più ardue e audaci, in un'accelerazione prodigiosa di vita.

I miopi, i retrogradi, gli utopisti s'accanivano a vilipenderla, a gravarla di responsabilità, a rinfacciarle tutti i delitti e tutte le immoralità della vita moderna; ma era essa davvero la piovra orribile, spaventosa, che av-

vinghia con mille tentacoli gli incauti, gli ingenui, gli illusi, e ne assorbe il sangue e il denaro, era il mostro che attosca la società, ne distrugge le migliori energie, spargendo, a ogni mutamento della fortuna volubile, la rovina e la morte?

Nulla v'era di più falso, di più assurdo: anche le formidabili macchine che la modernità trionfante ha creato, travolgono nei loro ingranaggi, schiacciano sotto il loro peso gli inesperti, gli incauti, gli inetti, anche le locomotive, rapide come il vento, mostruosi arieti infuocati, spazzano gli ostacoli che incontrano per via, abbattono in un baleno le fragili esistenze umane, nell'orrore d'una catastrofe, nella fatalità tragica e ineluttabile d'uno scoppio, d'uno scontro!

E bisognava dunque fare il processo alla società odierna, arrestare la sua marcia vittoriosa, ricacciarla nelle tenebre, spegnere la scintilla del genio scientifico, domare l'impeto irresistibile delle nuove audacie e delle nuove ricerche, annientare per sempre il desiderio sconfinato di conquista e di sapere che è nel cuore dell'uomo?

Mario Aldovisi sorrideva, sorrideva sempre, orgogliosamente, sorrideva dei paurosi come degli scettici, dei misoneisti come dei sogna-

tori, cullati da idealità troppo nebulose e inafferrabili, perduti nella visione d'una società edificata su basi diverse. Eh via!... La vita era lotta aspra, incessante, era conquista di tutti i giorni, di tutte le ore, conquista immediata di gloria, di potere, di ricchezza!... Chi non la interpretava così, non ne intendeva il senso profondo, non era degno di raccoglierne i frutti!...

Gli avvenimenti di quegli ultimi tempi parevano aver dato ragione all'Aldovisi: egli aveva visto crescere il proprio trionfo, farsi sempre più splendido il suo destino.

Coloro che lo contrastavano, che lo combattevano, avevano dovuto cedere all'evidenza dei fatti, all'eloquenza dei risultati: la Società delle Miniere Sarde disponeva ormai di capitali potenti, vantava un'organizzazione mirabile, era in grado di sostenere e di vincere le gare e le concorrenze del mondo industriale. Nell'ultima assemblea generale, tenutasi nel magnifico salone del palazzo Balbi, il giovine direttore aveva riassunto, tra gli applausi e le acclamazioni della maggioranza, i grandi progressi compiuti dalla Società, gli enormi profitti che già si ottenevano dalle gallerie inaugurate in quegli ultimi mesi, aveva fatto votare rapidamente, quasi di sorpresa, lo stan-

ziamento dei fondi necessari per l'impianto di nuovi congegni più potenti e più perfezionati, facilitanti il lavoro d'estrazione del minerale. Il dividendo di quaranta lire per azione, pagato nello scorso settembre, era poca cosa in confronto del largo premio che il Consiglio d'amministrazione avrebbe potuto decretare agli azionisti nel venturo esercizio.

Pareva realmente che non dovessero opporsi barriere, ostacoli allo slancio ardito, alla volontà tenace di Mario Aldovisi, pareva che tutto dovesse secondare l'opera mirabile del suo ingegno e della sua energia.

Frattanto l'ultimo sforzo non era ancora stato compiuto, le azioni delle Miniere non erano riuscite a raggiungere quel prezzo di mille lire, che doveva simboleggiare la più alta e splendida vittoria della Società. Per quale complesso di influenze e di contingenze avverse? Ancora una volta in quel punto, Mario Aldovisi, immobile sempre dietro l'alto scrittoio di noce scolpito, se lo chiedeva, perdendosi nelle congetture, tornando a rileggere con una specie di curiosità e d'ostinazione puerile i prezzi dei varii listini che Giorgio Darvis gli aveva inviati.

Egli certamente non ignorava d'aver molti nemici, disseminati, in agguato, nell'ombra.

La sua riuscita, la sua fortuna, i suoi trionfi avevano accresciuto la rabbia, l'accanimento di costoro.

Non sapendo come colpirlo, direttamente, di fronte, spargevano intorno al suo nome le calunnie più vili, più obbrobriose, ampliavano, aggravavano la leggenda stolta che circondava il suo passato e ch'egli non aveva mai potuto sfatare.

In realtà nessuna grave colpa egli aveva a rimproverarsi: la sua vita era stata irregolare, irrequieta, eccentrica, piena d'avventure romanzesche, d'episodi strani e impreveduti, ma limpida, diritta, senza macchie.

Frattanto non v'era avvenimento del suo passato che la calunnia non intaccasse, non avvolgesse d'ombra: il suo disdegno della volgarità e della mediocrità, il suo desiderio continuo di nuove sensazioni, di nuove emozioni, il suo odio istintivo contro tutto quello che inceppava la libera espansione individuale, le sue bizzarre spedizioni in lontane terre esotiche, le sue imprese galanti inframezzate, alcuni anni addietro, da un clamoroso scandalo, i suoi duelli, l'avevano fatto a poco a poco apparire una specie d'avventuriero arditissimo e temibile, un misterioso e pericoloso personaggio di romanzo, un misto di d'Artagnan

e di signor Di Camors. I suoi fautori medesimi non esitavano a crederlo e a definirlo un uomo senza soverchi scrupoli, un vero, ferreo *struggler for life*, impavido di fronte al pericolo, inesorabile con gli avversari, impassibile sempre, nelle liete come nelle tristi contingenze della vita. Quella fama formidabile, se valeva a renderlo facilmente padrone degli animi e delle coscienze e gli dava un grande predominio nel mondo affaristico, dove la teoria brutale e cinica del fine che giustifica i mezzi, era costantemente applicata, suscitava frattanto nel pubblico una vaga diffidenza verso di lui, offuscava la bontà e la serietà delle sue imprese. Sì, questa era forse la causa vera della riluttanza che aveva tuttora il pubblico, il gran pubblico ingenuo, ignaro delle cabale e degli intrighi dei faccendieri di borsa, a secondare, a favorire l'opera audace della Società delle Miniere. Il titolo di Mario Aldovisi era il titolo prediletto della speculazione, ma nessuno gli accordava fiducia piena e assoluta.

Lo si comprava per rivenderlo, appena una cattiva notizia piombava in Borsa, sgomentando gli animi, troncando la febbre delle contrattazioni. E nessun altro titolo era colpito da così gravi falcidie; gli agenti della So-

cietà, a Torino, a Milano, a Genova, a Roma, dovevano intervenire prontamente, con grandi ricompre, per arrestarne la discesa. Un giornale umoristico aveva detto, qualche tempo prima, che le azioni delle Miniere Sarde erano le *cocottes* della Borsa, e non aveva detto male. Si poteva concedersi con esse un capriccio, un'avventura di quindici giorni, ma non bisognava affezionarcisi troppo, per non andar in rovina.

E così era infatti. Il pubblico cedeva spesso alla tentazione, ma si ritraeva subito, quasi sgomento, come per la tema di rimanere impigliato per sempre nei lacci delle sirene.

Gli antagonisti, i nemici dell'Aldovisi, maestri nell'arte della mistificazione e della frode, approfittavano intanto di tutte le occasioni propizie per gettare l'allarme, per accrescere i dubbi, le incertezze, le diffidenze.

Quando s'erano risaputi gli amori del giovine con la moglie di Filippo Baldese, c'era stato chi aveva fatto credere che la protezione che il banchiere accordava palesemente alla Società delle Miniere, fosse il risultato di un abile raggiro ordito dai due amanti; ora che quella tempestosa relazione era finita, gli immancabili profeti di sciagure vaticinavano le vendette più terribili, le rappresaglie più

aspre e sanguinose. Nessuna calunnia più bassa, più ingiusta, più vile avrebbe potuto frattanto esser diffusa contro l'Aldovisi; chi conosceva a fondo la storia della Società delle Miniere sapeva quali fossero i patti esosi imposti dal Baldese prima di accordare il suo appoggio, e quanti sacrifici questo appoggio fosse costato nei primi tempi al gruppo promotore.

In realtà la passione del giovine per Eleonora Baldese era stata passeggera, fugace; l'amore ardente, esclusivo, frenetico di lei aveva potuto legarlo per due anni, senza però domare la sua volontà, senza soggiogare i suoi sensi, acuendo anzi le sue brame, provocando le ribellioni continue del suo temperamento insofferente di freni. Così, dopo i primi tempi, quella relazione con la donna non più giovine, già un poco sfiorita, già insidiata da un principio di decadenza, che gli artifici dell'acconciatura e gli splendori del lusso non riuscivano interamente a mascherare, era divenuta per lui un giogo intollerabile, una fonte d'amarezze, di dolori, d'angustie. Benchè egli fosse un abile dissimulatore, Eleonora aveva più e più volte indovinata, intesa la verità tristissima, e s'era imposta di ritrarsi, di ridargli la libertà, ma l'amore era stato più forte

d'ogni altro sentimento, aveva abolita in lei ogni energia di coscienza e di volontà, l'aveva resa schiava.

Ella, così fiera un tempo, così orgogliosa e sprezzante con gli uomini che le avevano detto d'amarla, aveva finito per abdicare alla sua dignità di donna, s'era trasformata a grado a grado, nella febbre di quella passione terribile, divorante, la prima vera passione della sua vita, s'era piegata a tutti i sacrifici, a tutte le rinuncie, era giunta a nascondere al giovine le sue angoscie medesime, il martirio di quella sua gelosia atroce, nel timore di perderlo, di spingerlo alla ribellione estrema, alla rottura definitiva. Sposata ad un uomo già vecchio, oppressa, attediata, offesa quasi dall'ardore passionale d'un primo amante, scivolata ad altre relazioni fugaci, effimere, più per curiosità che per impeto di temperamento, ella s'era creduta per molti anni insensibile, invulnerabile, sufficientemente difesa contro gli assalti e le insidie di un vero amore. I sensi l'avevano tradita quando già la sua gioventù declinava, quando la sua meravigliosa bellezza già s'era un poco offuscata e da quel giorno era cominciato il supplizio. Se Mario Aldovisi avesse conosciute tutte le miserie di quell'anima, forse sarebbe stato

meno spietato, avrebbe trovato la forza di mentire ancora, di prolungare ancora la triste commedia sentimentale. Ma quanto più i giorni passavano, tanto più Eleonora mutava il suo contegno, nascondendo cautamente le sue crescenti inquietudini, i suoi sospetti, le sue ansie, sembrando calma, fiduciosa, risparmiando all'amante i rimproveri, i lamenti, le rampogne d'un tempo. Ella comprendeva bene che una spiegazione violenta l'avrebbe per sempre distaccato da lei. A quel pensiero ella sentiva d'impazzire. Non più rivederlo, trascorrere le giornate solitarie nel lutto dell'abbandono, nell'atroce amarezza dei ricordi e dei rimpianti, sapersi priva per sempre di quell'amore che le aveva rivelate tutte le voluttà dei sensi e tutte le estasi del sentimento!... Crisi spaventose di lagrime l'assalivano, disperazioni cupe, tragiche, le facevano invocare la morte piuttosto che l'abbandono. Ah!... tutto era preferibile, sì, il sospetto, il dubbio, la certezza, la certezza medesima ch'egli amasse un'altra donna, ch'egli desse a un'altra creatura più bella, più affascinante, più desiderabile, i baci che negava, che rubava a lei!...

Dopo tanti anni di fierezza, d'insensibilità, di disprezzo per tutti coloro che l'avevano amata, adorata follemente, supplicata in ginoc-

chio, tra le lagrime, ecco a quale suprema dedizione di sè, a quale debolezza e a quale vigliaccheria estrema ella era giunta!...

Da vario tempo il giovine, incoraggiato dal contegno ambiguo, enigmatico dell'amante, che egli scambiava per un principio di stanchezza, s'era imposto d'essere sincero, di compiere il passo decisivo, troncando quella pietosa finzione, indegna d'entrambi.

L'apparizione di Laura Pontormo nella sua vita non aveva fatto che affrettare gli avvenimenti, dissipando le ultime esitazioni, vincendo gli ultimi scrupoli.

Il primo incontro di Mario con Laura era avvenuto il gennaio scorso, ad un gran ballo di beneficenza, e quella sera medesima, il giovine si ricordava, era principiato il nuovo invincibile amore.

Laura Pontormo, da poco arrivata a Genova, ove il marito, un alto personaggio della magistratura, era stato traslocato, usciva finalmente dalla segregazione, dal lungo esilio d'una monotona esistenza provinciale, e cominciava a brillare nell'ambiente mondano, affatto nuovo per lei, provando come un senso di liberazione, di sollievo, custodendo una freschezza grande di sensazioni, un émpito prodigioso di vita.

Troppo forte era il contrasto tra la pallida e bruna giovine appassionata e l'antica amante, perchè Mario potesse indugiare ancora nelle incertezze e nelle simulazioni.

Egli era stato crudele, financo brutale con Eleonora, aveva obliato, in un'ora fosca, le grandi prove d'amore ch'ella gli aveva pur date, l'aveva atrocemente ferita con le fredde parole rivelatrici, che distruggevano l'ultima illusione, l'ultima speranza, le aveva negato quella compassione a cui ella aveva diritto.

Ricordando il triste giorno dell'addio il giovine provava tuttora un dolore aspro, cocente, un senso indefinibile d'angoscia, misto di rammarico e di rimorso. Sapeva d'avere omai in Eleonora Baldese la sua più mortale nemica, ma non si curava delle minacce terribili, che la disperazione, la gelosia, lo sdegno, le avevano fatto proferire. Permaneva soltanto nell'animo suo l'amarezza di quell'amore così tristamente finito, il ricordo perturbatore dell'attaccamento, della passione folle, dell'immensa tenerezza che quella donna aveva avuto per lui.

Ma l'immagine della novella amante, così giovine, così fresca, così spontanea in ogni trasporto dei sensi, in ogni effusione del cuore, dissipava facilmente la ricordanza angu-

stiosa, acquetava le angoscie, bandiva i rimorsi.

Nulla, in verità, eguagliava l'ebbrezza e l'incanto di quel nuovo amore. Ogni altra cosa impallidiva, era obliata, vaniva nel nulla!...

Anche in quel punto Mario Aldovisi, pensando alla creatura adorata, si risollevava dalla momentanea tristezza, si rasserenava a grado a grado, spianava le rughe della fronte, sorrideva vagamente.

Doveva vedere più tardi, in quel medesimo giorno, Laura Pontormo.

Un concerto alla Sala Sivori, organizzato da un'artista esotica, avrebbe attirato il consueto splendido pubblico muliebre, ed ella gli aveva promesso di non mancare....

L' orologio dello studio - salotto battè le quattro.

Giungeva adesso più forte e molesto dalla piazza Caricamento e dalla via Carlo Alberto il romore dei carri, delle vetture, delle tramvie che passavano in corsa. Si udiva il rombo pesante di un treno che manovrava dinanzi ai Depositi del ponte Calvi.

Una sirena, nei bacini di carenaggio, fischiava acutamente, dando un segnale agli operai.

Mario Aldovisi, un po' impaziente, s'era posto a riordinare le carte su lo scrittoio con

un gesto frettoloso, come disponendosi a uscire.

Giorgio Darvis non poteva tardare ed egli gli avrebbe impartiti lestamente gli ordini per il domani, volendo trovarsi all'ora stabilita, alla Sala Sivori.

Così, non potè trattenere un moto di contrarietà quando l'usciere entrò nello studio, annunciando la visita di Adolfo Arcari, uno speculatore molto ricco, molto influente, tristamente famoso.

Era la prima volta che costui faceva la sua apparizione negli uffici della Società delle Miniere, e l'Aldovisi, tra meravigliato e uggito, andava indagando le cause di quella visita, non dovuta certo a sentimento benevolo o a semplice curiosità.

Adolfo Arcari, l'antico formidabile capo della banda ribassista, l'infausto eroe della speculazione antipatriottica che aveva seguito il disastro di Abba-Garima, lo sfruttatore odioso di tutte le sciagure borsistiche ch'erano avvenute in quegli ultimi vent'anni, aveva acquistato a poco a poco una lugubre celebrità iettatoria, era divenuto per tutti, amici e non amici, una specie di corvo del malaugurio, e in particolar modo era inviso al gruppo degli operatori al rialzo.

Fu quindi con un turbamento indefinibile, misto di ripulsione e di diffidenza, che il giovine mosse incontro all'increscioso visitatore.

L'Arcari, mingherlino, giallognolo, con gli occhi d'acciaio, mobilissimi, penetranti, il nasone adunco come un becco d'avvoltoio, la bocca sottile, piena di malizia e di crudeltà, aveva più che mai quel giorno la sua aria tra ipocrita e canzonatoria, che lo rendeva così singolarmente odioso.

— Dovete perdonarmi, — disse, inoltrando, tendendo la mano all'Aldovisi. — So che il vostro tempo è prezioso.... Non sarei venuto a disturbarvi se non si trattasse di cosa molto importante....

— Ma al contrario! Vi sono grato della visita.... — rispose il giovine, con la sua urbanità un po' gelida, avvicinandogli una poltrona, facendo cenno che sedesse. — Sono lieto d'essermi trattenuto oggi più del solito in ufficio.... Ho avuto così il piacere di vedervi....

— Vi ringrazio, — troncò netto l'Arcari. — Io sarò, del resto, brevissimo e vi farò prolungare l'indugio di pochi minuti soltanto. Ma anzitutto lasciate che mi congratuli. Voi abitate una reggia, veramente.... Questi saloni so-

no magnifici, superbi.... Si rivela ancora una volta il gusto raro del raffinato signore....

Girava intorno lo sguardo indagatore, come valutando il prezzo dei mobili, dei quadri, delle tappezzerie. Pareva uno spione venuto ad esplorare il campo nemico.

Si accorse con un'occhiata fugace dell'impazienza dell'altro, riprese, dopo una pausa, con gran disinvoltura:

— Eccomi dunque al fatto. Saprete che siamo alla vigilia delle elezioni alla Camera di Commercio. I soliti gruppi, in Borsa e fuori di Borsa, fanno i soliti nomi.... Come sempre, siamo divisi. Ora io trovo che prima di presentare una lista definitiva, un accordo tra gli uomini più importanti del ceto finanziario e industriale potrebbe dare buoni frutti.... Che vi sembra? Vi ho portato una lista.... Voglio sapere se l'approvate e se, nel caso, dareste voi pure il vostro appoggio....

Aveva posato un foglio su lo scrittoio e studiava con lo sguardo intento il giovine, che s'era posto a leggere.

La lista elettorale era tutta composta di persone ligie a Filippo Baldese, ed evidentemente era stata ispirata dal Baldese medesimo.

— Non ne sapevate ancora nulla.... vero? —

mormorò dopo un istante, con un tono d'assoluta indifferenza.

— Al contrario, — rispose pronto l'altro. — Il Baldese mi parlò ieri di questa lista. E potete ben comprendere che approvo pienamente....

— Ma benissimo.... benissimo!... — fece l'Arcari, spigliatamente. — Vedete un po' come in Borsa si travisano i fatti.... M'assicuravano anche stamane, che non solo non eravate stato interrogato, ma che già si sapeva che avreste presentata una lista affatto diversa.... Curiosa, non è vero? È dunque bene che ci siamo visti e che abbiamo potuto intenderci.... Tra uomini che hanno le stesse opinioni, un piccolo colloquio segreto può essere talvolta una cosa preziosa....

Fissava in così dire gli occhi malvagi nel volto del giovine, con la sua aria di maliziosa penetrazione, come per scoprire la traccia di un turbamento, d'una molestia, e rideva a tratti del suo risolino aspro, stridente, stirando la cruda bocca sardonica con una specie di smorfia.

Mario sentì pesare su di sè l'occhiata ambigua e fissò a sua volta il malevolo con uno sguardo così imperioso che colui fu ben tosto obbligato a riabbassare le pupille.

Comprendeva ora chiaramente il motivo di quella visita. L'accerchiamento dei nemici progrediva, a poco a poco, andava facendosi sempre più compatto e vicino.

Aveva ricominciato a circolare in quei giorni la voce d'un prossimo inevitabile conflitto tra lui e Filippo Baldese, s'era sparsa con più viva insistenza la diceria che il banchiere, messo su la via dei sospetti dal contegno sempre più strano e stravagante della moglie, reso alfine consapevole dell'inganno patito, meditasse una vendetta diabolica. Col suo fiuto di buon segugio l'Arcari già intuiva le conseguenze di quella inimicizia e principiava a studiare il terreno per stabilire il proprio piano strategico.

La lista elettorale era un pretesto, in verità troppo ingenuo per un abile diplomatico come l'Arcari. Urgeva ora sbandire dall'animo di costui anche l'ombra d'un dubbio, porlo su la falsa traccia, togliergli la possibilità di nuocere....

Il giovine mentì una seconda volta, con la consueta padronanza di sè, non cessando di fissare l'Arcari con quel suo altero sguardo insostenibile.

— Ho piacere anch'io che l'equivoco sia stato chiarito. I nostri avversari, lo vedete, so-

no al solito in mala fede e continuano a giocar d'audacia. Voi potrete facilmente smentire la stupida diceria e impedire che si manipoli una lista apocrifa. Questo non farebbe che indebolirci, comprendete bene.... È necessario invece che non vi sieno diserzioni, malintesi, voltafaccia.... Sì.... Sono contento d'avervi veduto.... E anche Filippo Baldese sarà lieto che mi abbiate avvisato....

Parlava con un tono così schietto e convinto che l'Arcari rimase un istante perplesso, sconcertato.

Che avesse preso realmente un abbaglio? Che l'allarme diffuso in quei giorni in Borsa fosse una delle solite manovre degli abili aggiotatori, avvezzi a pescar nel torbido? In tal caso aveva fatto un passo falso e l'Aldovisi aveva ragione di trattarlo in quel modo, da scolaretto ingenuo, inesperto.

Sorrise di nuovo, di quel suo sorriso ambiguo, irritante, concluse, bonariamente:

— Ero certo che non m'avreste data risposta diversa. Ad ogni modo ho voluto sapere.... Tanto meglio, dunque.... Alleati sempre, non è vero?

— Sempre! — rispose il giovine, con l'accento della più grande convinzione.

L'Arcari s'era levato, aveva riposto in ta-

sca la lista elettorale, con un gesto frettoloso.

— Vi do un consiglio, — fece Mario, tra serio e sardonico. — Ora che avete l'animo tranquillo, speculate su le Miniere....

— Ah.... sapete pure che non speculo mai!... — rispose l'Arcari, candidamente, fingendo di non avere afferrato il senso ironico di quelle parole.

— Eppure vi siete arricchito speculando, — osservò Mario, guardandolo nel bianco degli occhi.

— Altri tempi. Adesso non sono più che uno spettatore. Sto alla finestra.... Osservo....

— Aspettate....

— Aspetto.... può darsi....

S'era interrotto, aveva taciuto un istante. Riprese con un accento indefinibile:

— Badate, di voi avrei paura in tutti i modi.... Non oserei nemmeno combattervi.... La vostra speculazione mi spaventa.... È troppo.... è troppo appassionata.... Mi spiego?...

— Perfettamente.

— È questo. Ora, vedete, della passione io ho diffidato sempre, sopratutto nel campo delle cifre. La matematica è una scienza fredda, impassibile, vi pare?

— Avete ragione. Ma vi avverto che io so-

no un uomo freddissimo, — dichiarò il giovine, senza batter palpebra.

L'altro aperse la bocca a un sogghigno fuggevole.

— Oh.... voi.... non nego.... — mormorò con la sua aria melata.

— E allora?

— Voi non siete solo. Vi sono gli altri, non è vero?

— Ma la mia volontà non cede facilmente a quella d'un altro.

— Eh.... mio caro.... vi sono gli imprevisti.... voi lo sapete meglio di me.... Vi sono i casi di forza maggiore, — concluse l'Arcari, e il sogghigno di dianzi gli ritornava anche più mordace su le labbra.

S'era avviato a passi lenti verso la porta, ispezionando con un'ultima occhiata l'elegantissimo studio-salotto, come per completare la ricognizione.

L'Aldovisi ricordò involontariamente la terribile campagna ribassista che quel piccolo uomo beffardo aveva diretta in altri tempi, provocando catastrofi spaventose, speculando sul lutto della patria, pescando milioni nel sangue e nel fango della sconfitta d'Abba-Garima, e non potè trattenere un fremito.

Mormorò con la voce un po' soffocata, strin-

gendo la mano gelida e molle che colui gli aveva steso una seconda volta, congedandosi:

— Spero che questa non sarà la vostra sola visita. Ora conoscete la strada, non è vero? Voi sarete sempre il benvenuto....

— Vi ringrazio di cuore. Sì!... Vi prometto di tornare, di tornar presto.... Siete troppo amabile, in verità, e sarà colpa vostra se diverrò importuno, — esclamò ambiguamente l'Arcari, mentre varcava la soglia.

Rimasto solo, l'Aldovisi, che sotto la sua maschera impassibile nascondeva una grande impazienza e un malessere crescente, guardò l'orologio. Erano le quattro e mezza e ancora Giorgio Darvis non si presentava in ufficio!

Si scosse, avendo udito un improvviso romore di voci nella sala attigua, fece un gesto di collera, prevedendo qualche altra visita intempestiva, sgradevole.

— Che cosa avevo ordinato? — disse di pessimo umore all'usciere che inoltrava timidamente, pianamente nella stanza. — Qual'era la consegna oggi? Non ci sono per i seccatori!

L'usciere chinò la testa con umiltà, mormorò, confondendosi, mangiando a mezzo le parole:

— È il signor De-Giuli.... È un signore molto insistente.... È la terza volta che torna....

Il giovine stava per ribattere una frase sdegnosa, quando udì la voce del De-Giuli, che dalla stanza vicina ripeteva:

— Poche parole, Aldovisi, poche parole.... Siamo gente d'affari e non sarei venuto a disturbarti per nulla....

Alzò le spalle, stizzito, congedò il servo con un gesto brusco, comprendendo che ogni resistenza era inutile, rassegnandosi a lasciar entrare il fastidioso sollecitatore.

Questo De-Giuli era stato un tempo un fortunato e potente affarista, uno dei principali mestatori della Borsa; ma poi, come avviene spesso nel mondo degli speculatori, travolto nel vortice d'un grosso fallimento, aveva perso rapidamente, tragicamente, tutto il suo avere. Allora era fuggito all'estero, in cerca di fortuna, ponendosi nel numero di quegli avventurieri cosmopoliti delle Borse, implicati nelle più perigliose scorribande finanziarie, complici di tutte le piraterie, di tutti gli imbrogli, di tutti i ricatti, capaci di ogni turpitudine e d'ogni tradimento.

Ma anche all'estero la sorte non gli era stata propizia e dopo un'alternativa di momentanee fortune e di sempre più tristi ricadute,

era ripiombato a Genova, più aspro e velenoso che mai, così poco rassicurante nell'aspetto e nei modi, che taluno, più per timore che per compassione lo soccorreva, interessandolo in qualche impresa, lasciandogli scroccare qualche mediazione.

Egli era un uomo sui quarant'anni, alto, scarno, con i capelli radi e già brizzolati, la pelle del volto d'un color singolare tra giallo e verdognolo, il colore dei temperamenti biliosi, gli occhi voraci e inquieti d'un uccello di rapina, la bocca amara.

Entrò con passo franco, gettò su una sedia il cappello, mosse incontro all'Aldovisi, tendendogli la mano, dicendo rudemente:

— Il tuo domestico m'ha già messo alla porta tre volte. Siccome era necessario che ti parlassi, subito, sono stato un poco insistente. Ma non vengo per nulla. Sai che se propongo un affare, è segno che vedo la riuscita sicura. Dunque riceverai un incartamento che concerne una Società di petrolî americana.... Oh.... una cosa ottima, superba! Avessi quattrini, come un tempo, mi impegnerei fino al collo.... Ma non ho più un soldo.... lo sai.... Porto i milioni agli amici.... e tu, una volta, eri un mio buon amico.... Devi pur ricordartene....

Mario, molto calmo, pacato, lasciava parlare lo scroccatore, osservandolo col suo sguardo acuto, penetrante, tacendo, aspettando.

Colui prese una sedia, con un gesto brutale, sedette contro lo scrittoio, di fronte al giovine, esclamò:

— Alle corte. Sì o no?... Accetti o rifiuti? L'affare, ti dico, è superbo. La società americana è una delle più solide. Si tratterebbe di esercitare un'opzione su diecimila azioni e di lanciarle in Borsa.... Ti manderò i bilanci degli ultimi cinque anni.... Vedrai i favolosi progressi.... I pozzi sono nella regione dell'Ovest, negli Stati Uniti. Non ti dico di più, perchè già capiresti. Se rifiuti, dài un calcio alla fortuna.... Avevo fatto la proposta a Filippo Baldese.... Temporeggiò per due mesi e mi diede stamane la risposta.... negativa, con una carta da visita e un biglietto di cinquecento lire! Si tratta così un lacchè, mi intendi, un lacchè! Ah.... il grande, il sommo, l'incommensurabile Baldese!... È montato un po' troppo in superbia.... S'è dimenticato i tempi in cui anch'io potevo essergli utile....

Esalava a un tratto, con le bieche parole irose, il suo rancore profondo, inestinguibile, contro coloro che avevano creduto di sdebitarsi con lui, di pagargli gli antichi servigi,

di riscattare le pericolose complicità d'un tempo, con qualche elemosina meschina e umiliante. Non diceva tutto, non confessava che da alcuni mesi Filippo Baldese l'aveva impiegato in una specie d'ufficio di spionaggio e gli pagava volta per volta le preziose informazioni, non rivelava i ricatti tentati contro i più deboli, i meno difesi, le delazioni, le macchinazioni vergognose, le ciurmerie d'ogni genere.

— Mentre io facevo anticamera di là, dianzi, c'era l'Arcari, qui, nel tuo studio.... Ah.... un bel brigante quello!... Se non l'hanno mandato in galera è perchè la giustizia è la cosa più falsa, più assurda, più ironica di questo mondo!... Tu sai che ha fatto bancarotta due volte e che s'è raccomodato a furia di salvataggi pietosi e prudenti. Diavolo!... Comprometteva troppa gente il suo tonfo completo!... Così, l'hanno puntellato, difeso, aiutato perchè tutto il marcio non venisse a galla, dopo il naufragio!... Ah.... la massoneria dei farabutti!.... è bene organizzata, sai!... Si sostengono a vicenda perchè ci son troppe magagne da mascherare.... Non ci sono che gli onesti come me che vanno a fondo!...

Egli parlava concitatamente, con la voce rauca, girando intorno i suoi occhi torbidi e cat-

tivi d'uccello di rapina, agitando le grosse mani, sparse di peli sul dosso, bestiali.

— Ascolta. Colui non è venuto qui per nulla. Non è uomo da commettere sventatezze o imprudenze. Se io ti dicessi che s'architetta qualche gran marioleria contro di te, mi crederesti?

— La cosa mi è affatto indifferente, — rispose l'Aldovisi, con la sua flemma inalterabile.

— Io parlo per metterti in guardia, — ribattè il De-Giuli rudemente. — Credo mio dovere d'amico il farlo....

— Lasciamo stare l'amicizia.... ti prego, — l'interruppe Mario, con un lieve sorriso ironico.

— Ma non è solo contro l'Arcari ch'io ti metto in guardia, — insinuò l'altro, — io ti dico che tu hai molti nemici, che non ti perdonano i tuoi successi, che t'hanno in uggia per la tua alterigia, per il tuo fare sprezzante, che vorrebbero gettarti a terra e passare sul tuo corpo. Filippo Baldese pare che abbia motivi anche più.... plausibili.... per non amarti precisamente come un fratello!... Bada che io sono andato a picco per essermi fidato di troppa gente. Diffida anche dei sedicenti alleati, diffida sopratutto di quelli che ti tendono la mano e sembra vogliano aiutarti a

salire.... La guerra di Borsa è guerra d'imboscata, e si colpisce a tergo anche il fratello, con il pugnale avvelenato, pur d'arrivare....

Questa volta l'Aldovisi, che aveva riversato il capo all'indietro, in un'attitudine di noia incomparabile e aveva lo sguardo perduto in aria, aggrottò lievemente le sopracciglia e tese l'orecchio.

Era chiaro: costui veniva a vendersi.

Non c'era che da proporre il prezzo del tradimento, il giorno in cui il tradimento fosse stato necessario.

— Allora.... — borbottò il De-Giuli, a mo' di conclusione. — Se ti portassi io stesso l'incartamento della Società americana? Io mi contento di una mediazione modesta.... Tu mi paghi la mediazione e l'incartamento resta nelle tue mani.... Credi che saprò mostrarmi grato del tuo aiuto e che non avrai a lagnarti di me.... Io t'ho sempre voluto bene perchè sei.... un gentiluomo.... tu.... Non sei un lenone o un ladro come molti dei tuoi nemici!...

— Dove abiti? — chiese seccamente Mario.

— In via San Luca, al numero quindici. Oh, una misera stanza, una vera topaia, all'ultimo piano. E tu sai che io avevo palazzi.... Ma!... Non avevo la moglie bella e non ho trovato

un protettore.... come certi miei rispettabili colleghi....

— Quando sarà il caso ti manderò a chiamare....

— Allora credo che ci rivedremo presto.... Quando sarà il caso, senza che tu mi mandi a chiamare, verrò io.... — concluse il ciurmadore, che aveva perfettamente inteso.

Si levò in piedi di scatto, strinse la mano all'Aldovisi, col suo fare sfrontato, abbozzando un sorriso perfido.

— Oh.... tu sarai contento di me, — ripetè, mentre s'avviava. — Sta pur certo che tutto quello che ti porterò qui, sarà prezioso....

Quando il De-Giuli fu uscito, Mario, un po' pallido, scrisse una piccola nota su un taccuino d'indirizzi, quindi si levò, si pose a camminare su e giù per la stanza, a passi svelti, pensando intensamente.

L'orologio battè le cinque.

Il giovine ebbe un nuovo scatto d'impazienza, si diresse alla finestra, l'aperse, s'affacciò, abbassò lo sguardo, come cercando qualcuno tra la folla che scorreva veloce lungo il marciapiede.

La strada era assai popolata e rumorosa, piena di movimento e di tumulto, nella febbre dell'ora già tarda. Il traffico stava per fini-

re, ed era più animato, più affrettato. Gli enormi carri di mercanzia passavano con gran strepito, in due o tre file quasi ininterrotte, e si udivano di tratto in tratto, tra il rombo assordante delle ruote e lo scalpitìo dei cavalli, tra gli schiocchi di frusta e il tintinno dei sonagli, le voci aspre dei carrettieri, che incitavano i cavalli con le imprecazioni, con gli urli, le bestemmie.

L'interminabile treno, dinanzi ai docks vinicoli, continuava la sua lenta manovra, fischiando, stridendo, sbuffando faticosamente. Principiavano a ritornare dalla calata di San Benigno i caricatori di carbone, neri come nubiani, con la testa coperta d'una specie di sacco, col petto nudo, con nude le braccia muscolose, e anche passavano, in gran comitive, i calafati, i carpentieri, i fabbri, i palombari, che avevano terminata l'opera ardua ai bacini di carenaggio.

Presso la Darsena la ressa era anche maggiore.

Operai, facchini, doganieri s'affaccendavano confusamente intorno a un carro enorme, carico di barili d'olio, alto come una casa, che s'era incassato con le ruote nelle guide della tramvia e che otto giganteschi cavalli in fila non riuscivano a smuovere.

Il giovine seguì con lo sguardo, per qualche tempo, quel faticoso lavoro, poi rialzò gli occhi, guardò in lontananza, di là dalla selva rigida dei piroscafi ancorati lungo il ponte Federico Guglielmo, dinanzi alla calata degli Zingari e alla calata di Santa Limbania, l'estrema diga del porto, la città fosca del carbone, dalle enormi montagne di minerale, d'un nero cupo, opaco, dalle innumeri navi fuligginose, che fumigavano come fornaci, offuscando l'aria argentina.

Le acque del porto, in quella cupa zona, apparivano come cosparse d'uno strato di bitume, avevano una plumbea tinta oleosa, riflettendo con toni nerigni le alberature, i bompressi, le sartie, gli scafi delle navi. Ma nell'avamporto, tra il molo Duca di Galliera e il molo Giano, il mare rispecchiava con un bel colore azzurrino il cielo pallido, quasi latteo, e al largo, oltre la diga rossastra, sotto i vapori dello sfondo, assumeva una tinta così tenue, così dolce, che la linea dell'orizzonte si confondeva, svaniva.

La voce forte dell'usciere scosse improvvisamente l'Aldovisi, che s'era obliato un istante nella contemplazione, lo fece volgere di scatto.

— Signor direttore, il signor Darvis!...

Finalmente! Il giovine ritornò in fretta al suo posto, emettendo un sospiro di sollievo. Tra pochi minuti sarebbe stato libero, avrebbe potuto correre all'appuntamento!

Giorgio Darvis entrò a gran passi nella stanza, anelando un poco, asciugandosi col fazzoletto di batista fine la faccia olivastra di mulatto, tutta sudata, ravviandosi con un gesto rapido i capelli crespi, nerissimi.

— Ho fatto tardi, terribilmente tardi!... — brontolò, lanciando un'occhiata fuggevole all'Aldovisi per studiarne l'umore. — Ma la colpa non è mia. Quel tuo amico, quel Santieri, è divenuto una persona affliggente. Saprai che da qualche mese giuoca come un arrabbiato....

— Il Santieri gioca?

— Dalla primavera scorsa....

— E che c'entra questo col ritardo?

— Ma pensa. È venuto a cercarmi in ufficio, mi ha fatto perdere un gran tempo con le sue chiacchiere.... Poi, non contento ancora, mi ha accompagnato fin qui, alla porta.... È un miracolo se non è salito anche lui.... Voleva vederti.... parlarti.... Tutti oggi ti vogliono parlare, spaventati dal ribasso.... L'avvocato Vignoli, il dottor Luciani, il conte Cosimo Castiglione, quel nobile illustre e spiantato.... Conosci tu questa brava gente? Bada che sono

tutti tuoi fautori.... Rappresentano, per così dire, le forze alleate....

Il giovine si strinse nelle spalle.

— E poi?

— E poi!... Se io non ho congedato subito il Santieri è stato per un riguardo a te.... So che è un tuo amico....

— Il Santieri fa male a speculare e tu non dovresti incoraggiarlo....

— Mio caro! Non sono io che gli ho attaccata la brutta malattia.... Gli è venuta da sè, a quel che pare.... E ormai è impegnato con somme ingenti.... Ma tutti sono molto impegnati, del resto, il Vignoli, il conte Castiglione, il Berni, quel giovinetto smilzo e scialbo, figlio d'un usuraio, l'amante della Fabri....

— E tu ti metti a fare l'agente di costoro?

— Do dei consigli.... perchè me li chiedono.... Sono quasi tutti clienti del Masetti.... Si manovrano con gran facilità, sono una claque meravigliosa, non trovi? Anche la Borsa deve avere la sua claque e il Santieri, il Luciani, il Vignoli sono insuperabili nel genere....

Rideva del suo riso sguaiato, triviale, sogguardando furbescamente l'Aldovisi.

S'avvide, dal contegno freddo e sostenuto del giovine, che non era il caso di far dello spi-

rito e dell'ironia, quel giorno, e mutò subito il tono del discorso.

— Che debbo dirti? Non è il Santieri soltanto che mi ha fatto tardare.... Avevo partite enormi da regolare.... Ho cominciato a collocare una gran quantità di titoli.... Sono stato alla Bancaria, alla Banca russa, alla Commerciale.... Bisogna vincere le solite ritrosie ad accettare i titoli *in riporto*.... Chiedono *scarti* enormi.... Il denaro scarseggia sempre più e la diffidenza aumenta.... A farlo a posta siamo vicini alla liquidazione. Se il pubblico si convincesse che i *riporti* sono facili, diminuirebbero le vendite....

— Hai parlato al Ronchi, al Masetti?

— Siamo d'accordo. Il primo prezzo, domani, il prezzo d'apertura, sarà novecento sessanta....

— Comprate fino a mille....

— Temo che sarà difficile conservare i prezzi....

— Comprate fino a mille.

— Abbiamo Torino ostile, Milano incerto....

— Comprate fino a mille. Bisogna raggiungere il mille.

— Impossibile, domani.

— Non c'è niente d'impossibile. Comprate.

— Diavolo! Non facciamo altro da dieci mesi!

— Non basta. Non sapete resistere. Non sapete vincere. Oggi vi siete lasciati sbaragliare da un gruppo d'imbecilli!

— È il pubblico che ci ha abbandonati. È il pubblico che si spaventa appena i soliti manipolatori del ribasso cominciano a vendere le nostre azioni. Questo è il pericolo continuo.... Il pubblico accorre finchè c'è rialzo.... Appena c'è un sintomo di discesa, è una diserzione in massa....

Mario Aldovisi non ribattè parola.

Egli meditava in quel punto lo strano destino delle speculazioni, non mai completamente sicure, dalle grandi apparenze di riuscita, di fortuna, ma sempre con una crepa, con una incrinatura, celanti, come ogni uomo cela nel proprio organismo, il germe della dissoluzione.

Anche su la Società delle Miniere sovrastava da qualche tempo un'oscura, sinistra minaccia. Più che mai quel giorno egli aveva avvertito il pericolo, ne aveva avuti gli indizii e i segni non dubbii. L'opera sua così bella, così splendida, così superba era già minata!... Egli era stato forse troppo fiducioso e incurante, aveva ritardato soverchiamente l'opera provvida di difesa, s'era esposto con troppa baldanza agli attacchi dei nemici, giocando

soltanto d'audacia, sdegnando d'impiegare i mezzi di lotta ch'essi impiegavano.

E questo era stato l'errore. Qual era oggi il più formidabile avversario? Filippo Baldese, il machiavellico dissimulatore, che continuava a recitare con lui, in pubblico, la commedia dell'amicizia? Adolfo Arcari, il macchinatore tenebroso d'ogni più scellerata cabala, che veniva a spiarlo, a insidiarlo sin nel suo ufficio? Quei due uomini non avrebbero certo tardato a stringere un patto d'alleanza, un accordo diabolico che avrebbe avuto per scopo la sua rovina.

Egli aveva temporeggiato già troppo, di fronte a quelle avvisaglie di guerra, e la sua tattica doveva essere fulminea, improvvisa e ferocemente aggressiva, se voleva sgomentare e sbaragliare il nemico.

Giorgio Darvis aveva scritto in fretta gli ordini ricevuti, su alcuni foglietti, e s'era levato in piedi facendo atto di congedarsi.

— Ricòrdati quanto t'ho detto, — disse seccamente Mario.

— Puoi star certo.

— Non bisogna lasciar passare la mattinata senza essere riusciti....

— O di sorpresa o con due o tre riprese cercheremo di vincere.... Speriamo....

— Bisogna vincere. Domani l'ultima quotazione delle *Miniere* dev'essere di mille lire.

— Sai che siamo buoni combattenti....

— Quando non sprecate le vostre nottate. Alberto Ronchi beve troppo cognac, tu ami troppo il *poker* e Paolo Masetti si perde dietro tutte le *cocottes* di recente arrivo. Siete una bella trinità, non c'è che dire!...

— Non tutti possiedono le tue virtù, Mario!

— Bada che voglio essere informato ora per ora....

— Sta pur tranquillo....

— A domani, dunque.

— A domani.

Mario Aldovisi salutò col gesto il Darvis che usciva e indugiò ancora un istante alla scrivania, concentrandosi, risolvendo una specie di conflitto interiore. Sì: preferiva ormai la guerra aperta, decisiva, a quella schermaglia d'astuzie, di finzioni, d'insidie, che durava già da troppo tempo. Insorgeva dal fondo del suo essere l'audace spirito di lotta, l'istinto belluino della rappresaglia, della vendetta. Voleva vincerli tutti, i grandi e i piccoli, con un atto temerario, prodigioso, che rivelasse alfine la sua forza.

Ah, la città alacre e brutale, dalle mille officine, da gli sterminati cantieri, irta d'ar-

gani e di macchine, ardua, lapidea, cinta di baluardi, inerpicata su la montagna come una immane fortezza, la rude città orgogliosa ch'egli s'era audacemente proposto di conquistare in pochi anni!...

Avrebbe realizzato il suo sogno superbo il giorno in cui avesse potuto cancellare l'antica diffidenza che lo circondava, distruggere quella sciagurata taccia d'avventuriero, che pesava su di lui come una maledizione!... Ah!... Vivaddio! Era tempo di agire! Si cercava di abbatterlo, di precipitarlo giù dal piedistallo? Egli si sarebbe difeso, senza esitar troppo nella scelta dei mezzi, e la lotta sarebbe stata spaventosa, tremenda!

Quel bel giovine pallido e bruno, dalla fisonomia fiera, dallo sguardo altero, era pieno d'indignazione, recandosi, poco tempo appresso, alla sala Sivori, dove Laura Pontormo lo attendeva, ma in verità neppure il più fine e acuto osservatore sarebbe riuscito a scorgere nel volto di lui la traccia d'un'emozione, d'un turbamento qualunque.

No: egli non aveva perso un solo momento l'assoluto dominio di sè e si sarebbe presentato all'amante col consueto aspetto sorridente, sereno.

Laura doveva ignorare le sue ansie, i suoi

odii, le sue collere, doveva ignorare il fosco dramma che si svolgeva in quei giorni, misteriosamente, nell'ombra, e nel quale frattanto ella aveva così gran parte.

Egli non le aveva lasciato sospettare mai il segreto della sua anima, le aveva sempre tenuto nascosto, con la più gran cautela, il lato torbido, tempestoso della sua vita, volendo evitarle ogni ambascia, ogni pena, ogni cagione d'angustia, e anche se la sorte gli fosse stata avversa, anche se nel terribile duello avesse dovuto soccombere, avrebbe continuato a tacere, a dissimulare, immolandosi serenamente, col sorriso su le labbra, come un antico stoico.

Ma egli non disperava di vincere, in quel punto, giacchè era giovine, gagliardo, temprato alla lotta, pieno d'energia e d'ardore di vita, e la fortuna è pur sempre degli audaci!...

III.

Mario Aldovisi non potè scambiare quel giorno con Laura Pontormo se non poche, affrettate parole. Egli era giunto troppo tardi per trovar posto accanto a lei nella sala; aveva dovuto rimanersene confinato nel fondo, tra mezzo all'uggioso pubblico maschile, facendo grandi sforzi per dominare l'impazienza e il dispetto. Il concerto gli parve interminabile; misses Grace Hupton, la bionda e flebile cantatrice inglese, lo esasperò con i suoi singulti e i suoi belati. Quando alfine l'artista ebbe terminato, tra timidi applausi, l'ultimo pezzo del programma, una patetica aria di Schumann, egli inoltrò risolutamente tra la folla, approfittando della momentanea confusione per attraversare la sala e raggiungere Laura, che già s'era incamminata nello stretto passaggio tra le sedie. Ella si fece di porpora in viso, scorgendo improvvisamente, quasi ina-

spettatamente il giovine; s'era angustiata tutto quel tempo nell' inutile attesa, s' era rivolta una serie di domande inquiete, non riuscendo a spiegarsi perchè egli non fosse stato puntuale, aveva perso omai la speranza di vederlo, quel giorno, se ne andava offesa, delusa. Non lasciò trasparire frattanto la pena interiore, corrugò un poco la fronte, fissò Mario con uno sguardo penetrante, mormorando:

— Mi dirai.... non è vero?

Egli si giustificò in fretta, a bassa voce, mentre uscivano nella via. Non gli era stato possibile di giungere puntualmente e non aveva preveduto d'altronde quella grande affluenza di pubblico. La lunga attesa l'aveva già punito abbastanza, ed egli era certo di non invocare invano l'assoluzione del grave peccato....

Ella già sorrideva, rasserenata, disarmata.

— Ti perdono.... sì.... ti perdono.... Ma ero inquieta.... Sai pure come facilmente m'adombro e m'accoro.... Me n'andavo senza speranza e tanto triste.... È ormai una giornata perduta poichè dobbiamo subito lasciarci....

Alta, snella, flessuosa, ell'era elegantissima nell'abito *tailleur* di panno scuro, sobrio e attillato, che le avvinceva la vita sottile e scendeva senza pieghe e senza guarnizioni

lungo i fianchi, modellando mirabilmente le forme della persona.

Con quei suoi larghi occhi di velluto, con quel suo chiaro volto ovale, con quella alta e candida fronte coronata di capelli nerissimi, ella ricordava in modo singolare il soave e voluttuoso tipo femminino tante volte effigiato dal divino Luini nelle sue tele.

Riprese, dopo un silenzio, molto sottovoce, guardandosi intorno un po' inquieta, chinando di tratto in tratto il capo per salutare qualcuna tra le signore che uscivano:

— Soffro molto.... talvolta.... quando tu sei lontano.... Tu non puoi immaginare sino a che punto soffro.... Perchè?... Non lo so io stessa.... Non riesco io stessa a spiegarmelo.... Per tutto e per nulla.... Forse perchè l'amore è fatto così....

Sorrideva d'un sorriso indefinibile, un po' triste, un po' amaro, in così dire, interruppe Mario che già protestava, tra serio e scherzoso, susurrandogli, con la sua grazia adorabile, con un accento d'infinita dolcezza:

— Non dirmi nulla.... Non cercare di guarirmi.... Sarebbe inutile.... E poi.... quando ti rivedo tutto è dimenticato....

I due giovini avevano percorso molto lentamente il tratto di via Roma dinanzi al pa-

lazzo Spinola ed erano giunti in piazza Corvetto, allontanandosi alfine dalla ciarliera e maledica folla mondana. Indugiarono un istante, prima di separarsi.

— Domani.... alle quattro.... Verrai?... — egli chiese, con la voce ansiosa.

— No.... alle quattro no.... più tardi.... — rispose ella, non potendo dominare un improvviso turbamento, imporporandosi di nuovo in volto. — C'è una premiazione alla scuola dove si reca la mia Lisetta.... Devo accompagnarla e assistervi....

Ella aveva pronunciato il nome di sua figlia, della piccola creatura adorata, dopo una esitazione palese e come un'ombra di malinconia s'era diffusa sul suo viso.

— Mi ami?... — chiese dopo un silenzio, con singolare intensità, scuotendo il capo come per disperdere un pensiero increscioso, fissando negli occhi del giovine i suoi meravigliosi occhi di velluto.

— Tanto ti amo.... Tanto!

Egli si allontanò in fretta, raggiante, col cuore e con i sensi invasi da un'ebbrezza dolce, ineffabile. Era vero, sì, l'amava, l'amava!...

Egli, l'invulnerabile, l'impassibile, l'uomo che

era passato a traverso tante esperienze d'amore senza nulla cercare oltre il piacere dei sensi e la soddisfazione dell'orgoglio, egli provava alfine tutte le febbri, tutte le emozioni squisite e possenti della passione violenta, dominatrice!... L'amava con un infinito trasporto di tutto il suo essere, esultando e inorgogliendosi di quella dedizione piena, assoluta ch'ella gli aveva fatta di sè, come del più miracoloso dei doni!... Più che mai in quel punto si confermava nella sua idea fiera e generosa, nel suo tenace proposito di nulla rivelarle della sua vita, di nulla lasciarle sospettare delle sue lotte, delle sue rivalità, dei suoi odii. Ella avrebbe troppo sofferto il giorno in cui avesse saputo, ella avrebbe perduta la pace e la fede, e l'incantesimo di quell'amore sarebbe svanito per sempre.

No, Laura non doveva conoscere in lui se non il fine, il gentile, l'appassionato amante, doveva ignorare sempre il terribile uomo, capace delle vendette più tremende, deciso a una guerra implacabile, che avrebbe causate catastrofi spaventevoli. Così, nei giorni che seguirono, egli parve sorvegliarsi maggiormente, moltiplicare le cautele e le astuzie, non smentì un solo istante la sua meravigliosa imperturbabilità, ostentò una gaiezza insolita, quasi

eccessiva. Egli procedeva guardingo, cauto, circospetto nel contegno, nei discorsi, con Laura, con tutti, con i sensi vigili e come acuiti dal presentimento della rappresaglia imminente, con i nervi e i muscoli temprati, ringagliarditi dal cupo ardore di lotta. Gli eventi non l'aiutavano; la sorte, che sino a poco tempo addietro pareva aver favorita, quasi affrettata la riuscita dei suoi progetti più arrischiati, gli era divenuta improvvisamente avversa. La guerra d'Oriente aveva smentiti tutti i prognostici, deluse tutte le aspettazioni, aggravando sempre più il malessere e l'inquietudine delle grandi Borse. La catastrofe di Tsushima dava l'ultimo crollo alle speranze degli ottimisti, faceva presagire l'imminenza d'una pace rovinosa e umiliante per l'Impero Russo. Dal canto suo la Germania assumeva un contegno sempre più altezzoso e provocante con la Francia, impoverita nel credito, priva del soccorso della sua alleata. Durante quell'autunno procelloso, pieno d'oscure minaccie, i titoli non avevano fatto che ribassare, tra mezzo a uno sgomento crescente, a una specie di doloroso stupore. Come? Erano questi i trionfi della finanza e dell'industria italiana? Erano questi i frutti che il pubblico raccoglieva dopo tanti sforzi e tante titaniche

lotte?... La speculazione al rialzo resisteva tuttavia, opponendo agli attacchi audaci dei ribassisti la formidabile riserva accumulata durante due anni di guadagni favolosi, combattendo con la sicurezza e la fiducia d'un esercito che si sa fortemente spalleggiato. Ma l'avvenire era troppo torbido e incerto per rassicurare e incoraggiare coloro che possedevano vera avvedutezza e competenza finanziaria e che non si cullavano in speranze fallaci. L'incerta situazione politica non era il solo sintomo inquietante; già apparivano i primi indizii d'una crisi monetaria internazionale, che aggravandosi avrebbe paralizzato il movimento industriale, annientata la speculazione di Borsa. Il denaro scarseggiava nelle casse delle principali banche d'Europa e d'America; la circolazione si faceva sempre più difficile e faticosa, i governi indugiavano a provvedere e a intervenire.

Mario Aldovisi era sopratutto preoccupato e allarmato dal contegno della Borsa di Nuova York; di là, di là poteva sopravvenire, d'un tratto, il ciclone spaventoso, che imperversando su le Borse europee le avrebbe abbattute e schiantate.... Le audacie dei formidabili organizzatori di trusts, le imprudenze e le malversazioni delle «Trust Companies» pote-

vano da un giorno all'altro far scoppiare la macchina troppo riscaldata e le conseguenze del disastro sarebbero state terribili.... Mario Aldovisi vedeva chiaramente tutti i pericoli ai quali l'esponeva una battaglia impegnata in quel momento, non si dissimulava che questi pericoli non avrebbero fatto che accrescersi, e si rodeva al pensiero di non poter far decidere al più presto, con una votazione unanime e clamorosa dell'assemblea generale degli azionisti delle Miniere Sarde, il progettato aumento di capitale, compiendo rapidamente l'impianto degli alti forni presso il monte Nieddu, avviando subito la nuova importantissima industria metallurgica. Le ultime grandiose escavazioni nella montagna avevano data una quantità enorme di minerale di ferro, e appena gli alti forni avessero funzionato, estraendo la ghisa, il valore delle azioni delle Miniere Sarde si sarebbe potuto dir triplicato! Sì, il monte Nieddu gli apparteneva oramai; egli edificava la sua gigantesca opera di difesa, la sua formidabile trincea con quelle mostruose rocce che racchiudevano il ferro, egli avrebbe ancora vinto, se la sua opera di titano avesse potuto giungere a termine!

Dopo un lungo dibattito e un minuzioso lavoro preparatorio, vennero stabilite appunto

in quei giorni, dal Consiglio d'amministrazione, le varie modalità della nuova emissione d'azioni necessaria per l'aumento del capitale sociale da quindici a venti milioni.

Era stato convenuto che le nuove ventimila azioni al portatore avrebbero avuto il valore nominale di lire duecentocinquanta ciascuna e che diecimila di esse sarebbero state offerte agli antichi azionisti al prezzo di lire settecentocinquanta. Cinque azioni vecchie possedute avrebbero cioè dato diritto a un'azione nuova; l'ingente premio delle nuove azioni avrebbe servito in parte a fronteggiare le imminenti gravissime spese e in parte ad aumentare il fondo di riserva. Il progetto era stato pazientemente studiato ed elaborato da finanzieri abilissimi; il Consiglio d'amministrazione non attendeva omai che la parola d'ordine di Mario Aldovisi per presentarlo all'Assemblea generale straordinaria e passare alla votazione. Ma l'Aldovisi temporeggiava tuttavia, nascondendo l'impazienza e l'inquietudine vivissima sotto la sua maschera impassibile. Aveva fatto interrogare abilmente da Giorgio Darvis, da Paolo Masetti i principali azionisti e aveva calcolato di poter disporre d'una gran maggioranza di voti; diffidava però di certe promesse, diffidava sopratutto dell'en-

tusiasmo e dell'espansione soverchia del gruppo che metteva capo a Filippo Baldese e ad Adolfo Arcari. La prima battaglia terribile non poteva esser data di sorpresa, di tradimento, in quell'assemblea importantissima, in cui anche pochi voti avrebbero deciso dell'avvenire della Società?

I giorni passavano e Mario Aldovisi non mutava il suo contegno enigmatico, lasciando che la speculazione facesse ribassare e risalire saltuariamente, disordinatamente i titoli delle Miniere senza intervenire in alcun modo, mostrandosi affatto estraneo ai dibattiti e alle scaramucce che avvenivano in Borsa, conservando la sua bella disinvoltura, quella prodigiosa calma, quella serenità olimpica, che ponevano in imbarazzo anche i più avveduti e i più esperti. I suoi rapporti con Filippo Baldese non potevano essere più cordiali. Ormai i due uomini si incontravano quasi ogni sera al Circolo Artistico Tunnel e non di rado erano compagni nella stessa partita al *poker* o al *goffo* genovese. Erano entrambi giocatori freddissimi, perdevano e vincevano senza scatti, senza ansietà, con la medesima inalterabile indifferenza.

Un giorno il celebre banchiere e il direttore della Società delle Miniere Sarde fecero

insieme un'apparizione in Borsa, sostarono qualche tempo nel recinto riservato, ricevendo gli omaggi d'una folla d'agenti e di speculatori, prodigando sguardi e saluti di protezione. Parevano due sovrani alleati, circondati dal loro stato maggiore. La corte si faceva più numerosa di minuto in minuto; i più potenti si frammischiavano ai più umili, gli antagonisti, i rivali si trovavano per un istante riuniti. I capi, i padroni non davano il buon esempio? Così Luigi Carrera era subito accorso, dondolando la sua arguta testa di fauno, librandosi su le smisurate gambe di trampoliere, facendo udire la sua voce metallica di gallo arrogante, ed erano sopraggiunti in fretta Leopoldo Cenni, il gigante barbato, dal vocione cavernoso, Carlo Garlasco, l'agente veneto dalla mite testa pecorina, dalla vocetta acuta d'eunuco, Paolo Masetti, azzimato, profumato, un po' rigido nel suo abito di moda, Giorgio Darvis, fosco e crespo come un mulatto. Filippo Baldese era d'ottimo umore quel giorno e si divertì a rintuzzare le esagerazioni pessimiste del Carrera, che più sconfortato e sconfortante del solito, vaticinava col suo tono declamatorio le mille catastrofi dell'Apocalisse. La Russia era annientata, la Germania stava per passare il confine e invadere

la Francia, la crisi monetaria, provocata dall'eccesso medesimo della speculazione, era imminente e una nuova guerra non avrebbe potuto che affrettare il crollo colossale di tutte le Borse.

— Ma è la fine del mondo che voi ci annunciate! — esclamò il banchiere, ridendo. — Eh via!... Mio caro.... Si farà la pace dopo la guerra e tornerà il sereno....

Sorridevano tutti, rassicurati, si scambiavano occhiate incoraggianti, piene di sottintesi. Quelle parole dovevano senza dubbio avere un senso recondito, miravano forse a chiarire un equivoco, a dissipare certi timori, a togliere talune incertezze.... Non era davvero il caso di disperare, quando il più ricco e influente banchiere ligure si dimostrava d'un umore così eccellente e parlava in modo così conciliativo!...

Uscendo, sempre in compagnia di Filippo Baldese, l'Aldovisi dovette ricambiare i saluti e i sorrisi eloquenti d'un'altra caterva di amici e di clienti.

Antonio Fresia, Guido Santieri erano felici di farsi scorgere al loro posto di combattimento, ostentavano la bella sicurezza vittoriosa del loro incomparabile amico, ostinandosi a comprare M i n i e r e tra mezzo al ri-

basso generale, da gregarii fedeli, incapaci d'una diserzione, d'una vigliaccheria.

Adolfo Arcari, che entrava in quel punto nella Borsa, non potè reprimere un moto di sorpresa e di dispetto: s'era dunque ingannato, aveva realmente seguita una falsa traccia, aveva organizzata inutilmente la nuova coalizione ribassista?

Le poche parole che Filippo Baldese aveva proferite, scherzosamente, facevano già il giro della sala, erano ripetute, commentate, travisate in cento modi. Leopoldo Cenni s'era affrettato a portare la buona novella, il verbo profetico all'avvocato Vignoli e al dottor Luciani, i quali se ne stavano in attesa, un po' trepidanti, nel solito angolo.

— Che vi dicevo? Che vi ripetevo sempre?... — muggiva con la sua gran voce. — È quistione di resistenza, null'altro. La pace tra la Russia e il Giappone si può dir conclusa e la notizia ufficiale può giungere in Borsa da un'ora all'altra. Alla fine del mese vedrete che i ribassisti dovranno pagarla cara!

L'avvocato Vignoli, trionfante, approvava con continui cenni del capo e fissava burlescamente il dottor Luciani, inarcando le labbra a una espressione ironica, quasi di scherno. Quella mattina il Luciani, in un momento inesplica-

bile di panico, aveva quasi interamente venduto il suo stock di Miniere e aveva anche dato varii ordini di vendita allo scoperto, speculando al ribasso su le Terni, su le Savona, su la Commerciale. Adesso era già pentito, e brontolava sordamente, gettando sguardi gonfi di rimproveri al Cenni che non gli aveva impedito di vendere, che non aveva saputo dargli alcun buon consiglio, che mutava d'opinioni a ogni ora del giorno, provando i soliti rimorsi del giocatore instabile, impulsivo, incoerente. C'era al mondo un uomo che avesse più disdetta di lui? Giocava al rialzo e i titoli immediatamente ribassavano, giocava al ribasso e i titoli salivano alle stelle!

L'avvocato Vignoli gongolava, rideva beatamente, nel suo ottimismo roseo. Il suo giornale, la «Rivista della Borsa», sosteneva vigorosamente da qualche tempo le Miniere, tessendo continue apologie di Mario Aldovisi e della Società da lui diretta, non stancandosi di raccomandare e di predicare la campagna al rialzo. Quegli ultimi mesi non erano stati troppo lieti per l'avvocato, ma la sua bella fede non s'era intiepidita. Egli vantava omai la protezione dell'Aldovisi, aveva ottenuto un primo sussidio per fronteggiare le forti spe-

se di stampa e di redazione, non dubitava di fare col tempo della «Rivista» l'organo ufficiale della Società delle Miniere Sarde. Ah! tutto gli sorrideva, tutto diveniva agevole e propizio: sarebbe stato felice se avesse potuto vincere la cupa preoccupazione che lo assaliva talvolta, disperdere la tristezza, il rimorso che gli dava la vergognosa commedia che continuava a recitare con suo padre! Frattanto era necessario mentire, poichè il vecchio consigliere, nella sua austerità e nella sua fierezza, non avrebbe mai potuto perdonargli quella rinuncia all'antica professione, non si sarebbe piegato mai ad approvare quell'esistenza precaria e irregolare, quei tentativi incerti e fallaci. La speculazione di Borsa!... Egli ricordava pure con quanto disprezzo ne aveva parlato un giorno, casualmente, suo padre.... «Consisteva nei lucri senza lavoro, col solo rischio dell'onore, che non si ha....» Ma a quelle parole roventi egli rispondeva, quando più acuto si faceva il rimorso, che non era nato d'altronde per fossilizzarsi in uno studio, per vivere in eterna attesa, che i tempi erano cambiati, e certe teorie, certi principii morali costituivano al dì d'oggi un vero anacronismo....

Uscì dalla Borsa, attraversò la piazzetta Senarega in compagnia del dottor Luciani, che

non parlava più, in preda a una violenta esasperazione, fece il più profondo e il più entusiastico dei suoi saluti all'Aldovisi e al Baldese, che s'allontanavano. Anche Matteo De-Giuli era venuto ad inchinarsi ai due sovrani: conservava la sua aria torva e rabbuffata di avventuriero, di spione equivoco, s'aggirava tra i gruppi studiando le fisonomie, sorprendendo le occhiate d'intesa, interpretando le frasi, le mezze parole, col suo fiuto di bracco scaltro, nell'attesa della buona preda. E come Mario Aldovisi, sereno e sorridente, al fianco di Filippo Baldese, lo fissava con uno sguardo un po' ambiguo, tra curioso e sardonico, sembrando chiedergli perchè non fosse più tornato al suo ufficio, increspò le labbra a un sorriso perfido, che voleva dire: — Sta pur tranquillo. Vigilo e ascolto. A suo tempo.

Ma giunti alla svolta di via Orefici, a pochi passi dal piccolo caffè della Costanza, i due uomini dovettero fare una nuova sosta, intrattenersi un istante col conte Cosimo Castiglione, che, pieno di maestà e di fierezza, con i suoi capelli bianchi, la sua alta statura, il suo bel volto classico, era loro venuto incontro, togliendosi il cappello con un gesto grave e solenne.

Il conte Cosimo Castiglione aveva un ni-

pote sottosegretario al Ministero degli Esteri, un fratello addetto all'Ambasciata Italiana, in Pietroburgo, ed era in grado di dare ragguagli precisi su la situazione politica. A lui pure era giunta quel mattino la notizia che il Presidente Roosevelt si faceva intermediario nelle trattative di pace tra la Russia e il Giappone. La conferma ufficiale della buona novella non poteva tardare e certamente le Borse di Parigi e di Nuova York avrebbero dato il segnale del rialzo, concedendo una tregua a quel lungo infausto periodo di lotte infeconde, di convulsioni e di oscillazioni pericolose.

Filippo Baldese ascoltò amabilmente il vecchio patrizio, approvò, sorrise e pronunciò un'altra delle sue frasi sibilline, piene di sottintesi:

— La pace? Ma certamente.... Ho buone ragioni anch'io per credere che la pace sarà conclusa.... È questione di tempo....

— E lei ha letto le dichiarazioni del cancelliere Bülow?... — chiese il conte Castiglione, molto ansioso.

— Ma certamente....

— Gettano molta acqua sul fuoco.... Non le pare?... La politica del Kaiser non è quella del suo cancelliere....

— Certamente.... certamente....

— Noi andiamo incontro a un periodo di benessere.... di tranquillità.... Ce n' era bisogno....

— Appunto.... Lei dice benissimo....

Mentre riprendevano il cammino, Mario Aldovisi, gettando un' occhiata nell' interno del caffè della Costanza, scorse il dottor Luciani, l'avvocato Vignoli, Attilio Berni, Guido Santieri, Antonio Fresia che confabulavano concitatamente tra loro, con un'aria misteriosa e sospettosa di congiurati. Gli ultimi accordi per la battaglia del domani non erano ancora stati presi e l'improvviso ambiguo responso dell'oracolo aveva centuplicato l'eccitazione e la febbre della piccola comitiva. Antonio Fresia, in stato incandescente, con gli occhi lustri, col volto violaceo, con il cappello all'indietro, gesticolava con una mimica così indiavolata, che l'Aldovisi, un po' inquieto, accelerò il passo, per evitare qualche nuova poco gradita intervista. Ormai il Luciani, il Berni, il Santieri, il Fresia, il Vignoli, sempre più accesi dalla passione del giuoco, sempre più esaltati dal miraggio della fortuna, avevano fatto del piccolo caffè della Costanza, per così dire, il loro quartier generale. Era nella piccola sala, dagli antichi specchi anneriti, dalle pareti

d'un bianco sporco, dai divani di velluto rosso, che i cinque uomini si riunivano ogni mattina, prima di recarsi in Borsa, e si ritrovavano nel pomeriggio, quando l'ora della chiusura era suonata e anche la speculazione nella *piazzetta* pareva esausta. L'avvocato Vignoli era lo stratega della compagnia, dirigeva il combattimento, ideava i piani di difesa e d'attacco; Guido Santieri, orgoglioso dell'antica amicizia che lo legava all'Aldovisi, portava le informazioni preziose, le notizie interessanti, compieva una specie di complicato e difficile lavorìo diplomatico. Egli s'era trasformato, in breve tempo, aveva persa la sua bella serenità, la sua avvedutezza, il suo senso pratico, il suo mirabile equilibrio intellettuale, s'era fatto incauto, temerario, irriflessivo. La terribile febbre l'aveva assalito fin dal primo giorno che aveva posto piede in Borsa e sembrava aver minate, paralizzate, a poco a poco, la sua volontà e la sua coscienza. Seguendo le capricciose alternative del gioco, frequentando quell'ambiente pericoloso, di avventurieri, di procaccianti, di mattoidi, egli aveva smarrito il suo freddo raziocinio d'un tempo, la sua prudenza d'uomo calmo e assennato, s'era ribellato a quel lavoro quotidiano, assiduo, che lo incatenava in ufficio,

aveva fatto una specie di giuramento mentale di conquistare rapidamente, audacemente la ricchezza. Dapprima non s'era confidato a sua sorella, alla piccola e graziosa Giulia, tenuto tuttavia da un sentimento indefinibile tra di rimorso e di pudore, atterrito al pensiero di non essere compreso e secondato da lei, poi, nell'eccitazione, nell'entusiasmo, nella gioia delle prime vittorie, aveva trovato il coraggio di parlare, di farle la grande rivelazione. Non c'era da vergognarsi, alla fine; tutti speculavano, tutti, senza eccezione, commercianti, professionisti, impiegati, poveri, ricchi, un'intera città era attaccata dal contagio. Egli aveva sempre condannato, in massima, il gioco, ma occasioni come quella non si presentavano due volte nella vita d'un uomo e bisognava approfittarne. Ah quanti ne conosceva che solo pochi mesi addietro non possedevano beni di fortuna e che ora si pavoneggiavano gonfi e tronfi, nei magnifici automobili nuovissimi!... Enumerava gli avventurati, esaltandosi a grado a grado, fissando la sorella con gli occhi scintillanti, ridendo a tratti d'un riso secco, stridulo, di folle, e ogni giorno trovava modo di aggiungere qualche nome alla lista aurea, compiacendosi, sdegnandosi, protestando, ammirando.

Sì, erano già molti quelli che avevano fatto il colpo, ma c'era ancora posto per gli altri per gli scaltri, per gli intelligenti! Che paura gli aveva fatta un tempo la Borsa! Non ne era ancora guarito, conosceva e comprendeva tutti i rischi della speculazione e non ometteva mai di affermare, solennemente, battendosi il petto, pronunciando giuramenti enfatici, che appena raggiunta la cifra che sapeva lui, non avrebbe più riposto piede, mai, mai, nella terribile bolgia.

Giulia, un poco sgomenta, un poco perplessa, non gli aveva nascosto nei primi tempi le sue inquietudini di donnina sensata, di massaia previdente e giudiziosa. Anche il dottor Luciani speculava in Borsa e non le pareva in verità un uomo felice!... La signora Luciani viveva una vita d'ansietà, d'angoscie continue, e non faceva che rimpiangere il passato, l'epoca beata in cui il marito amava la sua professione di medico, e si contentava dei guadagni che gli procacciava il lavoro. La ricchezza!... Era poi la vera fonte della felicità, della gioia, la ricchezza? Gli anni trascorsi non erano stati lieti per lei e per suo fratello? Avevano avuto desiderii, rimpianti, gelosie, avevano mai invidiato alcuno? Ella non diceva tutto il suo pensiero, ma Guido le leg-

geva in fondo agli occhi una persistente inquietudine, un indefinibile rammarico, e si sdegnava, s'impermaliva, poneva in canzonatura quelle paure di donnicciuola semplice e inesperta. Incominciò a colmarla di regali, fece un cumulo di spese ingenti e inconsiderate, trasformò, rinnovò l'arredamento della casa, che gli pareva troppo umile, troppo comune. Egli voleva che la sua sorellina adorata avesse un bel salottino elegante, dei gioielli, degli abiti di moda, forniti da sarte rinomate. Era tanto orgoglioso della sua cara bambina, aveva sognato sempre per lei una vita splendida e felice!

Un giorno egli tornò molto tardi a casa, alterato, stravolto, in preda a una agitazione estrema e annunciò alla sorella, con voce un po' tremante, il primo vero trionfo, una vincita considerevole, inaspettata.

Non aveva quasi il coraggio di precisare la somma guadagnata; non parlò che più tardi, quando venne Paolo Masetti, per prendere con lui gli accordi per il domani.

Ebbene, sì!...

Questa volta aveva fatto sul serio! Non si era limitato a speculare su pochi titoli, aveva raddoppiata, triplicata audacemente la sua posizione, e avrebbe riscosso, alla

fine del mese, una differenza di ottantamila lire!

Parlava a scatti, interrompendosi, ripetendo due, tre volte le stesse frasi, ridendo e piangendo quasi dalla gioia, dalla commozione.

Anche Paolo Masetti sorrideva, cedendo a quel contagio d'ebbrezza, ascoltando i progetti grandiosi dell'amico, incoraggiandoli, nel suo eterno ottimismo di giovinotto fortunato e felice.

Non era la prima volta ch'egli si recava, la sera, dai Santieri; quella casetta linda, graziosa, ordinata, quell'ambiente d'intimità tranquilla e serena avevano un'indefinibile attrattiva per lui.

Ripeteva candidamente, sinceramente, d'essere stanco di quella sua vitaccia di scapestrato, di desiderare un'altra esistenza, meno irrequieta, meno febbrile, più semplice, e in realtà, quando si trovava in compagnia dei Santieri, ritornava un fanciullone, pronto a ridere d'ogni inezia, con la testa un po' sventata, scevro di crucci e di melanconie.

Mio Dio! A che pro angustiarsi con preoccupazioni vane, con mali immaginarii?

Tutto gli sorrideva; era giovine, ricco, libero, senza grandi aspirazioni, dotato di quella dose di buon senso che valeva forse più del-

l'ingegno, pronto a scoprire il lato simpatico di tutte le cose, a consolarsi delle piccole sventure che gli potevano toccare, la malattia di un cavallo, le balordaggini del sarto, la partenza d'un'attrice con cui aveva discretamente flirtato. Non era certo capace di profonde analisi psicologiche, non aveva cercato, ad esempio, di spiegarsi la ragione per cui alla compagnia dei brillanti amici e delle sfolgoranti mondane, preferiva da qualche tempo quella della piccola Giulia Santieri.

Era realmente la stanchezza della sua esistenza vuota e dissoluta di giovinotto elegante, che gli faceva disertare gli abituali ritrovi, o era il fascino sottile di quella giovinetta così dolce, così graziosa, che operava a poco a poco, insidiosamente, su l'animo suo e sul suo cuore?

Quella sera, egli e Guido Santieri, tenuti dalla stessa allegrezza vittoriosa, attratti dal medesimo lieto miraggio, non fecero che idear progetti l'uno più straordinario dell'altro, stordendosi a furia di cifre e di calcoli, provocando le grandi proteste di Giulia, che, come sempre, opponeva a quelle fantasticherie colossali i ragionamenti semplici e sensati della sua mente equilibrata.

Suo fratello non aveva detto tante volte che

il primo guadagno ingente l'avrebbe deciso a smettere?

Non era venuto appunto il momento di dar prova di coerenza e di serietà?

— Ma tu non parli sul serio! — ribatteva Guido, accalorandosi. — Smettere oggi, proprio oggi, dopo la prima vittoria? Contentarmi di cento, quando posso aver mille, tra pochi giorni, con la massima facilità?

— Tu stesso hai detto molte volte che un primo forte guadagno sarebbe stato per te come un avvertimento....

— Ma non può essere questo il guadagno che mi farà smettere.... Non lo capisci che quello che oggi è cento, sarà mille domani?

— Questa non è che la base su cui edificheremo il milione, — osservò Paolo Masetti, tra serio e scherzoso.

— Lei è un cattivo consigliere, un pessimo amico, se parla così! — esclamò la giovinetta, ribellandosi, imporporandosi in volto.

Non le riesciva però d'andare in collera sul serio, e poi, in verità, in quel momento, il suo corruccio era troppo intempestivo.

Finì per sorridere ella pure, tese la mano al Masetti, che con aria di contrizione andava ripetendole di perdonarlo e la esortava a nominarlo grande elemosiniere il giorno in cui

il famoso milione guadagnato così malamente sarebbe stato distribuito ai poveri....

— Che cervello piccino.... non è vero? Come deve ridere di me! — mormorò, guardandolo fisso, scrollando lievemente il capo, continuando a sorridere d'un sorriso un po' ironico.

— Ah questo no!... — rispose il Masetti, improvvisamente serio. — Non pensi questo, signorina Giulia.... Forse.... forse.... chi sa?... Forse ha ragione lei.... Siamo noi che non abbiamo giudizio....

La fissava a sua volta, un po' pensieroso, e la trovava adorabile, con quel suo volto roseo, dai tratti puri e delicati, con quei grandi occhi luminosi che avevano il colore celeste della turchese, con quei capelli d'un biondo cenere, di finissima seta.

Ella assomigliava singolarmente al fratello, ma aveva un'espressione più dolce e nello stesso tempo più ferma, più risoluta. Ed egli la indovinava semplice, sana, diritta, una vera donnina saggia e certo una mogliettina modello.

Corrugò lievemente la fronte, disse a voce sommessa, come per non farsi udire da Guido:

— Ma non ci esalteremo troppo.... non du-

biti.... E poi.... se fosse il caso di fermarsi.... Ci sono io che ho abbastanza buon senso per evitare i passi falsi ai miei clienti....

Era una promessa esplicita, leale, generosa; la giovinetta levò gli occhi, rasserenata, e fissò Paolo Masetti con un lungo sguardo riconoscente.

In quei giorni appunto Guido Santieri e Attilio Berni, divenuti amici intimi, alleati nella gran lotta quotidiana, avevano preso misteriosi accordi per tentare insieme un gran colpo, una speculazione arditissima al ribasso, basata su le notizie politiche, sempre incerte e inquietanti.

Durante una settimana Guido Santieri aveva temporeggiato, sentendo la responsabilità di quello che stava per fare. Ma il guadagno delle ottantamila lire era stato una spinta possente, decisiva.

Quando Paolo Masetti fu avvertito, una mattina, del tentativo audacissimo, non potè trattenersi dal palesare all'amico i suoi dubbii, dal muovergli qualche obbiezione. Si ricordava della promessa fatta, non voleva secondare quell'impresa assurda, pazzesca.

— Ma il Berni, giocando al ribasso, ha vinto anche il mese scorso una somma enorme! — esclamò Guido Santieri, meravigliato di tro-

vare quell'improvvisa resistenza nell'agente di cambio.

— Il Berni anzitutto è ricchissimo e può affrontare differenze formidabili, — rispose il Masetti. — Il caso tuo è diverso....

— Credo di aver sempre pagato puntualmente, quando ho perso....

— Che c'entra? Chi pone in dubbio la tua lealtà? Vorrei evitarti qualche brutta sorpresa.... Null'altro....

— Peggio per me, nel caso.... Guadagno abbastanza per sapermi difendere.

Ancora il Masetti non s'arrendeva, punto persuaso dagli argomenti dell'amico, e non eseguì che una parte degli ordini ricevuti, temporeggiando abilmente per non impegnarsi che quando l'andamento dei corsi fosse ben stabilito.

Ma una straordinaria, una costante fortuna assisteva da gran tempo Attilio Berni: chi seguiva i suoi consigli, chi imitava la sua tattica, chi scimmiottava le sue stravaganze, le sue avventatezze, era quasi sempre sicuro di vincere.

Gustavo Vignoli, che da buon curiale si compiaceva di definizioni sottili, soleva dire che i ragionamenti del Berni altro non erano che della logica al rovescio.

Attilio Berni ragionava male, anzi non ragionava affatto, ma forse che su la perfida, instabile, burrascosa marea della Borsa impera un'assoluta legge di causalità e di logica? Coloro che si piccavano di far della scienza finanziaria, che si imponevano d'essere logici e tentavano in quei giorni le cosidette *operazioni di concetto*, erano sbaragliati, annientati dalla tattica assurda, paradossale del Berni. Egli s'ostinava ora nel gioco al ribasso, come un anno addietro aveva spinto alla temerità, alla follìa, la speculazione al rialzo. Non si preoccupava del valore, della qualità, della solidità dei titoli, non indagava le cause politiche ed economiche che deprimevano le Borse, vendeva allo *scoperto*, giornalmente, grossi *stock* d'azioni, dicendo con l'abituale flemma che continuava a giocare al ribasso, come avrebbe continuato a puntare sul medesimo colore, al *trente et quarante*, per non perdere la serie. Le sue clamorose vittorie l'avevano reso celebre, più d'uno speculatore si turbava, fremeva quando egli appariva in Borsa.

Pallido, esile, imberbe, con una grazia femminea, con una bellezza languida d'efebo ambiguo, egli richiamava alla memoria quei giovinetti d'Oriente che pullulavano nell'antica

Roma della decadenza, tentando una fortuna equivoca, sfruttando i vizii delle civiltà esauste, diventando favoriti d'imperatori.

La sostanza del padre, del vecchio usuraio, del terribile uomo di rapina, era ormai triplicata; Attilio Berni abitava un magnifico palazzo patrizio, aveva arredato a Tullia Fabri, la sua amante, un appartamento di cui si dicevano meraviglie. Quella donna strana, dal viso smorto, quasi livido, dagli occhi cupidi che mandavano fiamme gialle, dalla bocca sinuosa di sibilla, sfoggiava adesso un lusso regale, aveva gioielli favolosi, dormiva in un letto sostenuto da colonnette d'oro massiccio, ornato di immagini e di simboli, come un altare bizantino.

Il suo sogno ambizioso di cortigiana astuta e sapiente poteva dirsi realizzato; un fatto ultimo, un avvenimento decisivo e imminente avrebbe resa completa la sua vittoria.

Ah sì! Il denaro che tutto purifica, che tutto redime, il denaro che maschera le colpe e assolve i delitti, doveva pur aiutarla a cancellare il passato, a conquistare quel mondo arcigno, superbo, ostile, quella società ipocrita, dalla corruzione larvata, dai vizii prudenti e dissimulati, in cui non era ancora riuscita a penetrare! Nessuno avrebbe più dovuto ri-

cordarsi dell'antica cortigiana, il giorno in cui ella fosse divenuta la moglie d'Attilio Berni; tutti avrebbero dovuto curvare la fronte dinanzi al suo fasto, al suo splendore!

Ella aveva saputo divenire a poco a poco la buona compagna, l'amica quasi materna del giovinetto.

Se qualche volta ancora s'abbandonava alle antiche depravazioni, ripresa dalla sua avidità di vampiro, incitata da una specie di frenesia selvaggia a quelle pratiche di voluttà, che succhiavano lentamente la vita, era poi piena di pentimenti e di premure per l'amante, lo curava come un malato, s'imponeva e gli imponeva lunghe astinenze, periodi di castità assoluta, perchè fosse lucido, pronto, vigile, non si smarrisse nel gran vortice del gioco. Egli s'era ritemprato, rassicurato a poco a poco, non aveva più avuto, come un tempo, paura di lei, aveva sbandito il terrore cupo di quel suo vizio blando e paziente, che pareva a volte divenire un lugubre rito di voluttà e di morte, s'era abituato a dormire con fiducia tra le sue belle braccia morbide e bianche, che lo avvincevano ormai con una tenerezza quasi materna.

E quello fu realmente il periodo del suo trionfo, della sua celebrità.

Era inaudita quella fortuna, se ne meravigliavano gli stessi agenti, che eseguivano gli ordini macchinalmente, senza nemmeno più cercar di capire.

Molti speculatori lo ricercavano, lo adulavano, lo interrogavano, come una specie d'indovino, di mago.

Guido Santieri aveva ritentati altri due colpi arditissimi, insieme con lui, vincendo di nuovo.

Il dottor Luciani, associato in una di quelle imprese azzardose, aveva ricuperata una parte del denaro perduto in quegli ultimi mesi e riacquistava energia e coraggio.

Due soli giocatori resistevano all'onda ribassista, rimanendo fedeli alle *Miniere*, l'avvocato Vignoli e il conte Cosimo Castiglione. Gustavo Vignoli pagava tranquillamente le differenze alla fine d'ogni mese, riperdendo, senza sgomentarsi, a poco a poco, la somma guadagnata nei primi tempi; il conte Castiglione entrava in Borsa nelle giornate più torbide e perigliose, per comprare azioni delle Miniere Sarde ai prezzi più bassi.

Un giorno Alberto Ronchi, l'agente del conte, sgomentato dal continuo aggravarsi della crisi, aveva arrischiata qualche timida obbiezione, prima d'eseguire l'ordine di compra, si

era permesso d'osservare che era forse meglio attendere il domani, giacchè sicuramente le Miniere sarebbero scese di qualche punto ancora.

— Che importa? — aveva risposto il Castiglione fieramente, alzando le spalle, facendo un gesto di sdegno. — Io non ho mai chiesto consigli a lei, e la prego di risparmiarsi la fatica di darmene. So quello che faccio!... Domani sarebbe già troppo tardi per comperar bene....

— Non lo pensi, conte, — aveva mormorato l'agente, con molta umiltà. — Domani, pur troppo, i prezzi saranno anche minori.... Non v'è nulla che possa farci sperare in una ripresa.... Pensi.... Lei è già fortemente impegnato.... Non mi permetto di dare consigli.... solo le faccio osservare che cinquecento azioni delle Miniere sono un fardello già troppo pesante....

Il vecchio orgoglioso s'era drizzato con uno scatto di tutta la persona e aveva lanciato all'agente un'occhiata piena di collera.

— Lei non ha fiducia forse nella mia parola? Crede ch'io non possa far fronte ai miei impegni?... Il conte Cosimo Castiglione sarà posposto all'infimo dei biscazzieri che bazzicano in Borsa?

— Non ho inteso di offenderla, conte. Da un anno che la servo, lei non ha mai avuto motivo di lagnarsi di me, non ha certo potuto notare della diffidenza o della cattiva volontà nel mio agire.... Ma sono un uomo di coscienza e avevo l'obbligo di parlarle come le ho parlato....

Il patrizio aveva fatto uno dei suoi gesti offesi e se n' era andato brontolando, senza nemmeno salutare il Ronchi.

Ma ritornò dopo un istante, ammansito, tese la mano all'agente, mormorò, con un sorriso fievole, con un tono più dolce di voce:

— Via! Sono andato in collera ingiustamente.... Lei non ha torto.... Lei pure arrischia, giorno per giorno, la sua posizione, il suo onore.... e deve essere garantito.... Io ho ancora sufficienti mezzi per difendermi.... Lei sa pure che il mio castello in riviera, presso Invrea, rappresenta una somma considerevole....

— Mi permetto d'osservarle che sul castello gravano numerose ipoteche....

— Mi sono accordato con i creditori e abbiamo deciso la vendita.... C'è già il compratore, un conciatore di pelli arricchito, che vuol levarsi il capriccio di possedere un feudo.... Svincolando il castello dalle ipoteche, io resto ancora padrone di circa duecentomila

lire.... È una buona riserva.... Le pare? Se lei vuol chiedere informazioni al mio ragioniere....

— La sua parola mi basta, conte.... E mi perdoni.... Ma, come lei ha detto bene.... i rischi sono molti.... per tutti.... e non si è mai prudenti abbastanza.... Ah.... La nostra professione non è sempre facile come si crede....

Alberto Ronchi balbettava, sbuffava, s'impappinava, turbato, attristato da quel colloquio penoso.

Ma il conte era rimasto impassibile. Le parole crudeli proferite e ascoltate, non gli avevano suscitato alcuna commozione; non l'occupava, non lo tormentava anche in quel punto se non l'idea fissa, lancinante, esasperante del giocatore che ha perso e che già medita la pronta e completa rivincita.

Pochi giorni dopo il bel castello d'Invrea, l'antico e famoso castello dei conti Castiglione era venduto, con i suoi oggetti d'arte, con i suoi quadri e le sue statue di valore.

Il conte Cosimo non aveva conservato per sè che i ritratti di famiglia, quadri di pittori illustri, immagini superbe ed eroiche di dogi, di principesse, di cardinali, di condottieri d'eserciti.

Non gli rimaneva altro ormai della pas-

sata grandezza, non gli restavano che quei ritratti e le memorie.

Ma quella decadenza terribile non aveva ancora fiaccata l'energia e la fede del vecchio patrizio, non aveva spenta la fiamma miracolosa che gli riscaldava il cuore.

Egli proseguiva ostinato, imperterrito il suo duello tragico con la fortuna, senza un istante d'esitazione o di sconforto, con la sicurezza altera che in un non lontano giorno avrebbe alfine riconquistato l'antico splendore, vincendo il destino.

IV.

L' assemblea generale degli azionisti delle Miniere Sarde ebbe luogo, come negli anni precedenti, il 15 aprile, ma la proposta d'aumento del capitale sociale non venne inserita nell'ordine del giorno.

Ancora una volta Mario Aldovisi aveva imposta la sua volontà al Consiglio d'amministrazione, non stancandosi di ripetere che il momento opportuno per far votare il progetto non era ancora venuto, ma rifiutandosi sistematicamente di spiegare le vere ragioni di quella sua riluttanza.

Il contegno del direttore della Società delle Miniere Sarde era divenuto in quegli ultimi tempi più che mai enigmatico e misterioso; Giorgio Darvis, che conosceva il suo uomo, si stropicciava allegramente le mani e andava ripetendo che quando l'Aldovisi faceva la sfinge, c'era da aspettarsi da un momento all'altro qualche bella sorpresa.

Frattanto le voci più pessimiste circolavano in quei giorni in Borsa su le vicende della Società delle Miniere; s'era commentata assai sfavorevolmente un'improvvisa partenza dell'Aldovisi per la Sardegna, si vociferava che ad Ennas, presso il monte Nieddu, i minatori, compiendo certi lavori d'ampliamento d'una galleria, avevano incontrato una vena d'acqua e che per miracolo s'era evitata una catastrofe.

Due gallerie erano state inondate, un'impalcatura di sostegno era crollata ferendo alcuni manovali, le spese per evitare il franamento delle pareti sarebbero state oltremodo ingenti.

Vere o no, codeste notizie produssero in Borsa il loro effetto: in due giorni le azioni delle Miniere Sarde ribassarono di cento punti e la piccola speculazione fu di nuovo invasa dal panico.

Si attendeva una categorica smentita della Società a queste dicerie, invece un giornale della sera raccolse la notizia e la commentò con un articolo ostile, aggravando l'impressione sgradevole.

Gli ordini di vendita aumentarono, la settimana si chiuse in modo pessimo, senza il più piccolo accenno di ripresa nelle quotazioni del titolo.

Il lunedì, Mario Aldovisi, di ritorno dalla Sardegna, fece una breve apparizione in Borsa, sostò qualche tempo nella sala del Sindacato degli agenti di cambio, di buon umore come sempre, chiacchierando con Paolo Masetti, con Giorgio Darvis, con Alberto Ronchi di cose piacevoli, descrivendo minutamente il nuovo yacht che aveva acquistato e che doveva cimentarsi nella prossima gara di Nizza, vantando la solidità dello châssis di un automobile da corsa che gli era stato dato in prova.

Nella grande aula gli speculatori ululavano, tumultuavano, sdegnati, irritati dalle nuove copiose falcidie di titoli, che sempre più deprimevano il mercato, e quelle grida rabbiose, disperate, interrompevano di tratto in tratto la gaia conversazione dei quattro giovini.

— Per Dio! Ma si direbbe che si sbranano! — esclamò a un certo punto Giorgio Darvis, che studiava un po' stupito «il suo uomo» senza riuscire a decifrarlo.

Mario Aldovisi parve non aver udito e arricchì di particolari tecnici la descrizione del nuovo châssis, a cui Paolo Masetti si interessava visibilmente.

— A quel che pare, laggiù a Ennas, ci son stati dei guai, — interruppe a un certo punto

il Darvis, che principiava a essere inquieto sul serio.

— Dei guai? Oh.... un'inezia!... — rispose l'Aldovisi, astratto. — Una lieve infiltrazione di acqua, presto evitata con le nuove armature. Tutto va bene, tutto! I risultati superano le previsioni più liete.... Io preparo anzi una gran sorpresa agli amici e ai nemici....

Aveva alzato gli occhi e guardata l'ora all'orologio della parete.

Era tardi e aveva fretta.

Uscì dalla Borsa in compagnia di Paolo Masetti, riprendendo la conversazione sportiva, e solo in piazza Senarega si soffermò un istante, per scambiare qualche parola sommessa con Matteo De-Giuli, che pareva in attesa e aveva più che mai quel giorno la sua aria subdola e sospetta di spia.

— Ho ricevuto il tuo biglietto, in ufficio. Perchè non sei tornato?

— Perchè ho molto da fare.... qui....

— Ah.... capisco.... Giochi anche tu al ribasso? Speculi su le M i n i e r e?

— Appunto. Si fa quel che si può....

— Bravo. Attento ai passi falsi....

— È quello che dico anch'io.... ed è per questo che vorrei parlarti....

— Ripassa in ufficio alle cinque.

— Alle cinque, no. Sarebbe già troppo tardi.

— Tardi?

I due uomini si guardarono fissamente un istante, scrutandosi.

— Mi raggiungerai in piazza Fontane Marose, — disse l'Aldovisi, a voce bassissima. — Adesso rientra in Borsa.... presto....

Matteo De-Giuli s'allontanò in fretta, senza nemmen salutare, si confuse tra la folla, scomparve.

Il Masetti ebbe un sogghigno.

— Un gran seccatore, non è vero, quel De-Giuli?

— Ah.... sì.... un gran seccatore, — rispose l'Aldovisi, con la sua aria astratta, riprendendo il cammino.

In piazza Fontane Marose i due amici si separarono, l'Aldovisi potè riprendere, dopo una breve attesa, il suo colloquio col De-Giuli, che per raggiungerlo aveva fatto il giro più lungo di vico Casana e di via Carlo Felice.

— Ebbene che c'è?... Alle corte!

— Alle corte. Vogliono gettarti a terra, assalirti a tradimento, senza darti il tempo di difenderti. Il colpo è fissato per domani.

— Come hai saputo?

— Come ho saputo? Ma sono sei mesi che sorveglio, esploro, scandaglio, spio. Dall'autun-

no scorso non ho fatto altro.... Non t'avevo forse avvisato fin d'allora che si tramava qualche cosa contro di te? La Borsa non ha segreti per me....

— E non ha segreti l'ufficio di Filippo Baldese.... Mi dicono che adoperi anche le chiavi false quando vuoi sapere....

— Qualche volta. Così le informazioni si hanno più presto.... Il Baldese non ha fatto in questi ultimi mesi che meditare, studiare, preparare la tua rovina.... Quell'uomo darebbe tutta la sua ricchezza per aver la tua pelle....

— Ma io la vendo più cara.... Non bastano i suoi denari....

— E non è solo il suo odio che ti perseguita.... È l'odio d'una donna anche che affretta la tua rovina....

— Hai finito?

— L'Arcari è della lega....

— I corvi non mancano mai....

— Ma bada. I corvi calano dove c'è odor di cadavere....

— Ah.... bravo.... Hai la facezia funebre.... Ma termina, presto.... È per domani?

— Sì. Attendevano un telegramma, per agire.

— Un telegramma?

— Dalla Sardegna....

— Ah.... Benissimo!

— Il telegramma è arrivato questa mattina....

— E tu l'hai letto....

— Appunto....

— Le chiavi false servono....

— In modo miracoloso. Dunque non vi sono più dubbî sul disastro d'Ennas....

— Il disastro d'Ennas? Quale disastro? — chiese l'Aldovisi, con la sua solita aria canzonatoria.

— Vivaddio! Ma tutta la Borsa ne parla, da una settimana.... È franata una galleria presso il monte Nieddu.... La miniera è inondata.... I lavori sono sospesi.... Avete perdite enormi.... Eh via! Il telegramma dice anche qualche cosa di peggio....

Mario Aldovisi si pose a ridere d'un riso secco, stridulo, terribilmente sardonico.

— Quel telegramma è come le tue chiavi, amico mio. Se le cose stanno proprio come tu dici, vedrai che bella sorpresa preparo domani a Filippo Baldese e al suo compare....

S'interruppe bruscamente.

L'avvocato Vignoli, che tutta la mattina s'era aggirato in Borsa, inquietissimo, sentendo passare per l'aria qualche cosa di insolito, intuendo l'imminenza d'un grave avvenimento, s'avvicinava a gran passi.

— Le domando mille perdoni, — disse concitatamente all'Aldovisi, facendo un profondo saluto, tendendo la mano un po' tremante. — Dovevo parlarle. Vorrei chiederle un'autorizzazione.... Lei sa pure ch'io dirigo un giornale.... la «Rivista della Borsa».... Lei ha già avuto anzi qualche bontà per me.... E per questo sento maggiormente l'obbligo di parlare.... di dirle il mio pensiero.... tutto il mio pensiero.... Ci sono quattro cialtroni, a Banchi, che cercano di demolire il suo titolo, il nostro titolo.... me lo lasci dire.... il nostro titolo favorito.... Questi propalatori di notizie false.... questi diffamatori.... sono d'un'audacia incredibile.... Ora il reato d'aggiotaggio è contemplato e punito dal codice e io vorrei....

Mario Aldovisi non lasciò terminare la frase.

— Ho capito perfettamente, — disse, fissando negli occhi del Vignoli i suoi occhi indagatori, penetranti. — La ringrazio del consiglio e dell'aiuto. Ma c'è di meglio.... Preparo una bella sorpresa agli amici, e lei è tra quelli.... Solo sarà bene che ci allontaniamo di qui, per intenderci meglio....

Attraversò la piazza, s'avvicinò a una vettura pubblica, vi salì per il primo, dando sottovoce l'indicazione al cocchiere.

— Presto.... presto.... salite.... — intimò ner-

vosamente ai due uomini che indugiavano. — Non c'è tempo da perdere e vi sono molte cose da fare....

La carrozza giunse in pochi minuti dinanzi all'abitazione di Giorgio Darvis e fece una prima interminabile sosta.

Ripartì di furia, tre ore dopo, attraversò misteriosamente le strette vie della vecchia Genova, sostò di nuovo, lungamente, dinanzi all'ufficio d'Alberto Ronchi, in piazza San Giorgio. Era già notte quando l'Aldovisi si separò dal De-Giuli e dal Vignoli, recandosi al suo villino in via Peschiera.

Egli mutò abito, pranzò, poi, ad ora molto inoltrata, si recò al Circolo Tunnel.

Alla solita tavola da gioco sedevano già Attilio Berni, Giorgio Darvis, Luigi Carrera.

Egli occupò il suo posto e si concentrò interamente nell'interessante partita al *poker*. Egli era un giocatore abilissimo, ma quella notte la fortuna altresì l'assisteva in modo singolare.

Raddoppiò, triplicò la posta, concedendo agli amici una serie di rivincite, e guadagnò ancora, guadagnò sempre.

Uscì dal Circolo verso le tre del mattino insieme con i suoi compagni di gioco, percorse lentamente la via Carlo Felice e la via

Roma, sostò qualche tempo in piazza Corvetto, non decidendosi ancora a rincasare.

La gran piazza era deserta, fiocamente illuminata dalle rade lampade elettriche rimaste accese; la villa Di-Negro, ammantata in ombre profonde, s'ergeva fosca, cupa, distaccandosi rigidamente, nettamente su lo sfondo.

Alcune vetture pubbliche stavano ferme in fila, all'imboccatura di via Palestro.

Attilio Berni, che era stanco, sfiaccolato, sonnolento, s'avvicinò a una carrozza coperta, vi salì, salutando con voce fievole gli amici.

Giorgio Darvis e Luigi Carrera, incorreggibili nottambuli, accompagnarono l'Aldovisi sino al suo villino.

Una gran discussione s'era impegnata tra i due agenti, invidiosi pur sempre l'uno dell'altro, aizzati dalla solita implacabile rivalità.

Il tempo passava e quei due non si decidevano a smettere, ad andarsene, ostinati e prolissi, pieni d'astio e di livore.

Mario Aldovisi ebbe un istante d'inquietudine, d'angoscia indicibile. Che il Carrera sospettasse? Che provocasse il Darvis per fargli commettere un'imprudenza, per strappargli la verità?

Alfine l'alterco terminò, i due agenti salu-

tarono Mario, s'allontanarono, si separarono all'angolo della via.

Era trascorsa un'altra ora. Albeggiava. Il giovine si coricò in fretta, tranquillissimo, sicuro ormai che il Carrera ignorava completamente il complotto.

Dormì fino ad ora tarda, si ritemprò con la consueta deliziosa immersione nel *tub* di acqua diaccia, si recò a piedi agli uffici della Società delle Miniere Sarde, entrò nel suo studio alle undici in punto.

La Borsa si apriva in quell'ora e già la suoneria dell'apparecchio telefonico squillava nell'elegante salotto, come un allegro segnale.

La comunicazione telefonica tra la Borsa e lo studio dell'Aldovisi, non fu più interrotta sino alle tre.

Gli squilli si succedevano come una musica vittoriosa, la voce vibrante del giovine risuonava di tratto in tratto, proferiva una serie progressiva di cifre: — 707 — 708 — 710 — 720 — 730 — sta bene!... 740 — comprate!... comprate!... 750.... Comprate!...

Fu quella una giornata memorabile, straordinaria, nella storia della Borsa. Dapprima, in apertura, le azioni delle Miniere Sarde erano ribassate spaventosamente, essendovi formidabili ordini di vendita a Milano, a Genova,

a Roma, a Torino, pòi, a un tratto, una notizia sensazionale s'era diffusa, era stata propalata, affermata, proclamata da tutte le bocche, su tutti i toni, tra mezzo a tutte le esagerazioni.

Non c'era più dubbio: a Ennas, presso il monte Nieddu, gli ingegneri della Società delle Miniere Sarde, facendo eseguire degli scavi, avevano trovato tracce di piombo argentifero e, proseguendo l'opera di scandaglio, avevano potuto scoprire un primo filone di galena mista ad argento.

Era vera quella notizia? Era falsa?...

Tutti ormai la ripetevano, la gridavano, la urlavano freneticamente; i ribassisti, terrei, attoniti, annichiliti, curvavano il capo sotto quello scoppio di folgore.

A mezzogiorno, un supplemento della «Rivista della Borsa», venduto in gran copia dagli strilloni, in piazza Senarega, dava la conferma ufficiale della notizia, aggiungendo una smentita recisa alle voci calunniose ch'erano state diffuse ad arte in quei giorni, contro la Società delle Miniere.

Non era più il caso di tacere; l'opera di scandaglio aveva dato ottimi risultati, le perizie chimiche portavano le firme di tecnici e di ingegneri, i depositi di galena argentifera erano estesi e profondi.

Presso il monte Nieddu gli operai collocavano già un binario, per facilitare il trasporto del minerale col mezzo dei vagoncini.

Le grida dei rivenditori di giornali si mescolavano a quelle degli speculatori e da mille bocche usciva una medesima parola: — Argento!... argento!... argento!...

Ribassisti e rialzisti s'affannavano a comprare M i n i e r e, ma era troppo tardi, ormai. Ordini improvvisi e misteriosi, avevano accaparrate tutte le azioni delle Miniere Sarde che si contrattavano in Borsa, e i prezzi del titolo salivano rapidamente, vertiginosamente, tra mezzo a un rombo assordante d'oceano in tempesta.

Le Miniere non erano più d'argento, erano d'oro!...

Filippo Baldese, avvisato fulmineamente dai suoi agenti, di quell'assalto brutale, comprese subito d'essere stato tradito.

Da sei mesi egli attendeva pazientemente, misteriosamente il momento propizio per abbattere l'Aldovisi, vendendo in un giorno solo, di sorpresa, allo s c o p e r t o, una quantità enorme d'azioni delle Miniere Sarde, che avrebbe ricomprato a prezzo vile, in mezzo al panico e al terrore della Borsa.

Egli calcolava d'aver nel pubblico il suo mi-

gliore alleato: discese a un certo prezzo, le Miniere sarebbero fatalmente ribassate ancora, poichè lo sgomento avrebbe spinto la piccola speculazione ai più stolti eccessi.

Lo stratagemma dell' Aldovisi annientava d'un colpo la sua impresa. Il servizio di spionaggio organizzato con tanta cautela e tanta circospezione ad Ennas era stato inutile, derisorio, un telegramma bugiardo aveva sorpresa la sua buona fede, gettandolo in balìa dell'esecrato nemico.

Ancora una volta, ancora una volta quell'eroe da bisca, quel moschettiere della Borsa, quel bieco sfruttatore di femmine, doveva ridere di lui, trionfare!...

Ma il tempo fuggiva, ogni ritardo, ogni indugio poteva esser fatale, ed egli non pensò più che a mettersi in salvo, *coprendosi*, ricomprando cioè, in gran fretta, i titoli delle Miniere venduti la mattina, allo *scoperto*, giacchè, per colmo di sciagura, non mancavano che cinque giorni alla liquidazione.

Gli toccava di ricomprare a 850, a 900, a 950, a 1000, quelle azioni che la mattina medesima aveva venduto a settecento!

Anche nello studio severo e solenne del banchiere gli squilli del telefono si succedevano senza tregua e una voce risuonava, ripetendo

la infinita progressione delle cifre, ma era una voce sorda, stanca, spezzata.

Alle due e mezza, un'ora prima della chiusura ufficiale della Borsa, si vide uscire dal palazzo del banchiere, Adolfo Arcari, livido, funereo, con gli occhi vitrei, senza sguardo.

Non era più possibile ricuperare azioni delle Miniere.

Non se ne trovavano più. Sarebbe stato necessario venire a patti col nemico, pagarle il triplo del loro valore.

Allora fu la strage, la carneficina finale. Sbandati, sopraffatti, senza aiuto, senza difesa, i ribassisti si massacrarono, si sbranarono tra loro, rabbiosamente, ferocemente, nella furia pazza di salvarsi.

Quando il combattimento cessò, si potè subito constatare che c' erano rovine tragiche: varii agenti sarebbero falliti alla prossima liquidazione, molti altri pericolavano.

Il Carrera e l'Arcari erano tra i più malconci, Filippo Baldese aveva avuto una perdita di sei milioni.

Pareva che l'Aldovisi e il Darvis avessero con un sol colpo di rastrello raccolto tutto l'oro della Borsa; anche il Vignoli e il De-Giuli intascavano una somma ragguardevole, il premio dell'amicizia.

Una settimana dopo, nell'assemblea generale straordinaria degli azionisti delle Miniere Sarle, il progetto dell'aumento del capitale sociale la quindici a venti milioni veniva approvato la una maggioranza imponente, tra gli applausi e le grida frenetiche che acclamavano Mario Aldovisi, l'uomo che aveva saputo vincere Filippo Baldese, lo stratega infallibile che appariva ormai l'arbitro, il padrone, il dittatore della Borsa.

V.

Anche nella gioia, nell'ebbrezza del colossale trionfo, in quell'ora di straordinaria potenza, di fama clamorosa, Mario Aldovisi non s'era fatto soverchie illusioni, non aveva smarrito il senso vigile e preciso della realtà. Senza dubbio Filippo Baldese meditava la rivincita, riordinava pazientemente le file del suo esercito, accumulando, organizzando la formidabile scorta dei suoi milioni, per ridar battaglia. Il banchiere aveva subito riconosciuto il proprio errore, aveva compreso d'essersi inutilmente esposto ai rischi del gioco allo scoperto, fondando troppe speranze su la volubilità e l'instabilità della folla. Il pubblico era ancora affezionato alle azioni delle Miniere, aveva tuttora per esse molta gratitudine e molta benevolenza, cedeva facilmente alla seduzione delle mirabolanti promesse, delle notizie straordinarie, fantastiche. Era su un altro terreno e con altri mezzi che bisognava ricominciare la lotta, e Filippo Baldese, calmis-

simo, imperturbabile sempre, s'appartava per lunghe ore nel suo studio severo, meditando, facendo calcoli complicati, schierando interminabili filze di cifre, correggendo, aggiungendo, come un generale che elabora il suo piano di guerra. Mario Aldovisi, che conosceva e valutava i lunghi silenzi, le misteriose assenze del banchiere, stava all'erta, studiava a sua volta, giorno per giorno, i sistemi di difesa, raddoppiava il complesso e delicato servizio di spionaggio, si circondava di nuovi capitani e di nuovi gregari.

Frattanto si poteva gioire un poco della grande vittoria. Gustavo Vignoli, inorgoglito del successo, inebbriato dal facile guadagno, aveva subito voluto trasformare, abbellire la redazione della «Rivista della Borsa», s'era permesso il lusso d'un grandioso salone di ricevimento, reso solenne dai gravi e pesanti mobili nello stile della Rinascenza, dagli ampii seggioloni di cuoio a rilievi. Il giornale era stato acquistato ormai da Mario Aldovisi, la direzione era stata affidata ad un articolista valente, a un abile polemista, sperimentato, invincibile nel duello della parola. Gustavo Vignoli non era punto malcontento di rimanere nell'ombra; evitava responsabilità, seccature di ogni genere, ritardava quella spiegazione ter-

ribile col padre, che da tanti mesi era l'incubo della sua vita. Povero padre!... Tutta la sua carriera di magistrato integro, coscienzioso, indipendente non gli aveva fruttato neppure la metà del guadagno che pochi mesi di speculazione in Borsa valevano a procacciare, senza la più lieve fatica!... Egli era un uomo d'altri tempi, apparteneva evidentemente a un'altra generazione, più ingenua e più rettorica, meno profonda nell'interpretare e nel comprendere i valori dell'esistenza, meno atta alla conquista della felicità. Rientrando nella casa paterna, disadorna, austera, notando la vita di strettezze a pena dissimulate che vivevano i due vecchi, Gustavo Vignoli provava a volte una tristezza profonda, sentiva farsi più acuto, più molesto il rimorso. Ma come, quando avrebbe trovato il coraggio di parlare, di giustificare il suo guadagno, di vincere le prevenzioni del vecchio consigliere?... Egli lo indovinava, lo comprendeva ostinato, fermo, irremovibile, incapace di transazioni e di debolezze, fiero della propria fama di magistrato incorrotto, impeccabile. Come fargli la grande confessione, smuoverlo, placarlo?

I giorni passavano senza che il giovine sapesse prendere alcuna decisione, risolvere in qualche modo la situazione singolare, troncare

l'equivoco gravissimo. Ah.... come invidiava talvolta il suo amico Santieri, libero, indipendente, senza obblighi, senza responsabilità di sorta! Guido Santieri non aveva certo alcun motivo per far misteri, per nascondere la sua ricchezza recente. Verso la fine di maggio egli aveva inaugurato, con una certa solennità, il suo nuovo appartamento, una serie di stanze eleganti, civettuole, dalle tappezzerie chiare, dai mobili laccati, verniciati, infiorati, secondo le regole del più morbido stil novo. Tutti gli amici, tutti i conoscenti erano stati invitati e non avevano mancato d'ammirare i portenti del buon gusto borghese, la sala da pranzo sfolgorante di cristallerie e di specchi, illuminata da un gran numero di lampadine elettriche, che spuntavano tra corolle di fiori, il salottino di Giulia, con le pareti coperte di seta rosa, decorate con fantasie l i b e r t y da bomboniera. Il dottor Luciani e sua moglie si erano inteneriti dinanzi a quel dolce nido, avevano chieste dilucidazioni, presi appunti, misure, per costruire qualche cosa di simile, appena i nuovi guadagni l'avessero permesso. Anche il Luciani non poteva lagnarsi della Borsa in quegli ultimi tempi: le M i n i e r e comprate nell'aprile a 980, a 1000, a 1050, erano salite in quel lietissimo maggio a 1200 e a

1300, e le differenze da riscuotere rappresentavano una somma ingente. Ormai il dottor Luciani non si dedicava più che alla speculazione; aveva chiesta una licenza di qualche mese alla direzione dell'Ospedale di Galliera, poi, offeso dal contegno freddo, quasi ostile dei colleghi, s'era dimesso bruscamente, con uno di quei suoi scatti inconsulti di neurastenico. Ah!... i colleghi carissimi!... Ci voleva poco a comprendere perchè erano così sostenuti, inamidati con lui!... Erano altrettanti invidiosi, inaciditi dai suoi successi, esasperati dalla sua costante fortuna!... Il non vedere più quelle facce pallide, verdognole, biliose d'impotenti rabbiosi, lo sollevava, gli infondeva uno straordinario buon umore!... Avrebbe smesso di fare il medico, tra poco, si sarebbe dedicato alla scienza pura, eletta, tentando seri esperimenti clinici, scrivendo opere di fisiologia e di patologia.

Verso le undici era comparso in casa Santieri, Attilio Berni, chiedendo scusa per il ritardo, accampando fiaccamente futili pretesti. Era preoccupato, nervoso, parlava a monosillabi, durava fatica a rispondere alle domande che gli erano rivolte. In realtà aveva avuto quella sera un alterco terribile con Tullia Fabri, offesa, sdegnata perchè i Santieri non ave-

vano invitato lei pure in casa loro. Il denaro non valeva dunque a vincere i pregiudizi, le prevenzioni, a cancellare tutti gli errori, ad abbagliare le coscienze col suo sfolgorio possente?... Quel Santieri!... Aveva proprio grandi motivi per montare in superbia! Un ex-commesso, un mercantucolo di ferravecchi, che si era servito della sorellina per prendere alla pania Paolo Masetti e spillargli quattrini! Invecchiava, il Masetti, e cominciava a predili- gere i frutti tenerelli, le verginelle piene di piccole compiacenze segrete!... Anche gli altri invitati, del resto, erano bene assortiti e c'era proprio da gloriarsi a trovarcisi in mezzo!... Antonio Fresia non aveva certo cessato d'essere l'omaccione triviale e grossolano d'un tempo, il beone ripugnante, amico di tutti gli osti, assiduo frequentatore delle peggiori taverne del porto. Quanto al Luciani, era un professionista senza clienti, un medico così inetto che aveva perso il suo posto di primario, all'ospedale, per l'inconcepibile sua asinità! Tullia Fabri, esasperata, non accennava a smettere, si faceva anzi sempre più aspra e velenosa nel discorso, fulminando l'amante con quei suoi occhi pieni di fiamme gialle, rideva a tratti, d'un riso secco, stridente, scoprendo i denti bianchissimi, aguzzi, tra le lab-

bra rosse e sinuose di sibilla. Alla fine, quando Attilio Berni, demolito, annichilito, stava per andarsene, aveva fatto una dichiarazione grave: era stanca di quella unione irregolare, così umiliante per lei, voleva avere al più presto la rispettabilità e i diritti d'una moglie legittima. Non c'era da discutere e da esitare! Quante ne conosceva, che avevano un passato peggiore del suo, ed erano entrate, per la gran porta, nella miglior società, al fianco d'un grave e autorevole marito! E le altre, poi, le cosidette signore oneste.... Valevano più di lei, forse?... Eh via!... Avrebbe voluto strappare certe maschere, sollevare certi veli!... Si sarebbe visto allora quello che erano in realtà!...

Adesso, in casa Santieri, Attilio Berni, molto pensieroso, molto triste, si ripeteva il discorso fatto dall'amante e comprendeva che era pur necessario decidere qualcosa, uscire da quella situazione divenuta intollerabile ad entrambi. Era troppo debole, pusillanime per resistere a lungo a quella donna terribile, dagli occhi ardenti, dalla bocca vorace, dai denti acuti di lupa, che gli incuteva tuttavia un senso indefinibile tra di sgomento e di timore, con le sue ire, i suoi sarcasmi, la sua brutalità impetuosa, i suoi accessi folli di lugu-

bre e singolare lussuria. Avida, tenace, prepotente, dai nervi d'acciaio, dal temperamento forte, ella lo suggestionava, lo dominava, togliendogli ogni energia e ogni capacità di volere, facendo di lui uno strumento docile e paziente. A venticinque anni Attilio Berni era già rifinito, esausto, con la coscienza e l'intelligenza ottusa, e l'idea di quel matrimonio grottesco con la cortigiana sapiente, di cui tutta la città conosceva il corpo e i vizii, non suscitava neppure in lui un moto di rivolta, di sdegno. Era così bella, Tullia, vestiva così riccamente, aveva gioielli così sfolgoranti!... Dell'antica prostituta, avvezza ai fasti del lupanare, non rimaneva più nulla: quella magnifica creatura ricoperta di gemme, come un idolo dei suoi paramenti, pomposa, solenne, splendida, come una specie di meravigliosa divinità dell'oro, non era fatta ormai che per suscitare l'ammirazione della folla abbagliata, umiliata. Quando passava per le vie, superba e rigida nel sontuoso *coupé* elettrico, imbottito internamente di raso, come un *boudoir*, guidato con mano abile e discreta da un correttissimo *chauffeur* in livrea nera, chi poteva distinguerla da una gran dama autentica? Contro quella sterminata ricchezza non potevano lottare a lungo l'odio e l'in-

vidia del mondo: l'automobile elettrico a poco a poco avrebbe fatto cammino, si sarebbe inerpicato su su, fino alle cime più alte!...

— Che hai questa sera, Attilio? — chiese a un certo punto Paolo Masetti, al giovinetto. — Non mi sembri dell'umore solito....

— Ma.... non so.... — fece colui, vagamente. — Penso.... penso di sposarmi....

— Che diavolo! — esclamò il Masetti, che non s'aspettava quella risposta.

— È questa serata di famiglia che mi dà un po' di nostalgia, — spiegò con molto candore Attilio Berni, illuminando d'un lieve sorriso il suo bel volto femmineo, precocemente appassito. E non volle dire di più, s'allontanò in fretta, per sottrarsi alle domande indiscrete.

L'animazione, all'intorno, non cessava, gli invitati erano d'ottimo umore; dopo i quattro salti di prammatica, l'arrivo abbondante dei rinfreschi aveva accresciuto il brio, infervorate le ciarle. La serata finì in modo assai piacevole. Paolo Masetti, elegantissimo nell'abito nero, di taglio impeccabile, fece dei giochi di carte assai divertenti, imitò il passo e la mimica della Guerrero e della Cleo de Merode, ch'egli aveva conosciute a Parigi; Antonio Fresia, molto corretto nella sua ubbriachezza lucida, sfoggiò la sua bella voce di baritono,

cantando con accento patetico il prologo dei «Pagliacci».

Si erano chiesti dei *bis*, ma Antonio Fresia s'era schermito, protestando di non trovarsi nella pienezza dei suoi mezzi vocali. Dacchè aveva comprato l'automobile non faceva che correre, come un pazzo, per la città, ed era sempre intasato! Pensando all'automobile del Fresia, Guido Santieri s'era fatto un po' serio, aveva leggermente corrugata la fronte. Lo urtavano un poco le vanterie di quello spaccone, si sentiva umiliato al confronto, trovava eccessivi, stupidi, in quel punto, i proprii principii di prudenza, d'economia....

Se non osava concedersi ancora il lusso dell'automobile, volle però, qualche giorno dopo, levarsi il capriccio di prender parte, con la sorella, a un brillante corso di fiori, organizzato nel viale delle Palme, nell'esotica Nervi.

Aveva fatto ricoprire di violette una *charrette* minuscola, da un'abile fioraia, s'era recato egli stesso da una sarta rinomata per scegliere il figurino dell'abito che Giulia avrebbe dovuto indossare. Non si fidava più della sorella, sempre troppo semplice e modesta, secondo lui, si rivolgeva all'amico Masetti per essere messo al corrente di tutto quello che rappresentava la vera eleganza. E quel gior-

no, a Nervi, nel magnifico viale ornato di festoni e di trofei floridi, gremito di un gaio pubblico mondano, la *charrette* fu molto ammirata. Era oltremodo simpatica quella coppia bionda e rosea e l'addobbo delle violette non poteva essere più elegante e gentile. Paolo Masetti, dall'alto del suo *stage-coach*, pieno di amici, crivellava di mazzolini la giovinetta, Antonio Fresia lanciava manciate di confetti, passando e ripassando nel nuovissimo automobile d'un bel color scarlatto, che poneva una nota vivace in mezzo alle molte carrozze adornate di fiori dalle tinte tenui, delicate. Anche Matteo De-Giuli aveva voluto assistere alla festa mondana e se ne stava beatamente sdraiato nella piccola vettura pubblica, tutta inghirlandata, sorridendo alla folla, con aria soddisfatta. In quegli ultimi tempi egli aveva smesso il suo contegno di spione equivoco, s'era ripulito, lisciato, rimesso a nuovo, dandosi alla bella vita del gaudente, frequentando i ritrovi galanti, invitando a cena le donnine allegre, gozzovigliando nottate intere.

La diffidenza che aveva circondato un tempo il losco avventuriere cosmopolita, il bancarottiere espulso da tutte le Borse europee, il bieco figuro dagli occhi malvagi, d'uccello

di rapina, si dissipava a poco a poco, dinanzi a quel signore ammodo, dalla testa ben pettinata, dall'abbigliamento irreprensibile, dalle magnifiche cravatte sapientemente annodate. Si poteva ormai salutarlo senza vergognarsi, si poteva parlargli senza il timore di compromettersi e siccome la gioventù elegante è piuttosto spregiudicata, accadeva non di rado a Matteo De-Giuli d'avere dei commensali alla sua tavola, di trovare degli ottimi compagni per le gozzoviglie delle ore piccole, dopo la mezzanotte.

Sul tardi, anche Attilio Berni e Tullia Fabri erano apparsi, nel viale delle Palme, in una magnifica D a u m o n t, tutta ornata d'orchidee rare, guidata da un imponente cocchiere gallonato come un maresciallo di Francia. Le signore osservavano con una certa curiosità sdegnosa la coppia equivoca, ma Tullia Fabri, elegantissima nell'abito di preziose trine d'Irlanda, sfolgorante di gioielli, con la sua testa d'idolo, col suo corpo procace, suscitava molti desiderii, risvegliava molte bramosie segrete, e gli uomini non sapevano che ammirare. Un piccolo tumulto, avvenuto d'un tratto, all'estremità del viale, presso la stazione, attrasse per un istante l'attenzione del pubblico, interruppe il gettito vivace dei fio-

ri. Il pesante e faticoso automobile d'Antonio Fresia, facendo un giro troppo largo per svoltare, per poco non aveva investito e schiacciato un piccolo uomo giallognolo, solitario, come sperduto in quell'angolo di strada. Era Adolfo Arcari, che si ritrasse in silenzio, ripulendosi alla meglio col fazzoletto l'abito tutto impillaccherato, facendosi ancor più piccolo per sottrarsi alla curiosità della folla. Dopo lo smacco subìto, nell'aprile scorso, l'Arcari conduceva un'esistenza assai misteriosa, non facendosi più vedere in Borsa, disertando i ritrovi che era solito frequentare un tempo. Si recava però spesso in casa Baldese, si susurrava anzi che fosse divenuto l'amico intimo di donna Eleonora, che era ritornata da poco a Genova....

Dopo essersi messo in salvo, nell'angolo opposto della strada, Adolfo Arcari si voltò indietro a rimirare un istante l'automobile di Antonio Fresia, che avendo finalmente compiuto il difficile giro s'allontanava trabalzando, serpeggiando, purpureo nella gloria del sole, e contrasse la cruda bocca sardonica a un sogghigno fuggevole.

Quindi riprese il suo cammino, risalì il viale delle Palme, lentamente, calmo e grave, tra mezzo alla folla festosa.

VI.

Durante l'intero autunno le azioni delle Miniere Sarde mantennero il loro prezzo elevato, tra mezzo alle continue oscillazioni, alle rapide, subitanee discese di tutti gli altri titoli. Quella resistenza era mirabile, sorprendente, rassicurava i più timidi, scuoteva gli scettici, rendeva tuttora viva e animata la speculazione. Non v'erano più timori, diffidenze, sospetti riguardo alla Società delle Miniere, s'erano sopiti gli odii, acquetate le discussioni, non si udiva più alcun rumore di battaglia. Coloro che erano amareggiati dalle delusioni e dalle sconfitte recenti, che maledivano la loro dabbenaggine, la fiducia riposta in certi titoli in auge, e avevano imparato a procedere guardinghi e increduli, principiavano a contrattare di buon animo le azioni delle Miniere, l'unico titolo che avesse corrisposto con i fatti alle promesse. Quella medesima stabilità nei prezzi, quell'assenza completa di lotta, quella brillante fermezza nelle giornate più

burrascose, conferivano alle Miniere la serietà, la gravità, l'autorevolezza dei titoli accreditati, importanti.

Le Miniere si consolidavano, mettevano basi profonde. Ed era strano, inesplicabile il contegno di Filippo Baldese, in quel lungo periodo di tregua. I valori che notoriamente egli proteggeva erano adesso i più colpiti, e nessuna opera di difesa e di guarentigia veniva tentata. I soliti bene informati asserivano che da varii mesi era lo stesso Baldese che deprimeva i proprii titoli, con formidabili realizzi, ma era possibile credere a voci così assurde e stravaganti? Quale interesse avrebbe avuto il banchiere a sbarazzarsi di valori industriali in cui riponeva la più grande fiducia? Forse per accumulare dell'oro nelle casse della sua banca, per disporre d'una riserva che avrebbe dovuto presto o tardi servirgli? Giorgio Darvis, Leopoldo Cenni, Paolo Masetti, ridevano di quelle dicerie singolari: non si ritenta due volte la stessa impresa sfortunata, non si buttano via i proprii milioni per una vendetta d'indole passionale. La lezione dell'aprile scorso non era bastata?... Un'altra sconfitta come quella sarebbe stata per il banchiere il principio della rovina, e Filippo Baldese era una mente troppo perspicace e troppo lucida

per non comprenderlo. No, l'odio, la sete di vendetta, la rivalità sanguinosa non giungevano ad offuscargli la ragione, a fargli commettere un atto di follìa!... Anche il contegno di Adolfo Arcari dava luogo a supposizioni, a congetture, a commenti disparati, dissimili. Che significava quel riserbo sdegnoso, quell'isolamento completo, che durava da mesi? Perchè non aveva rinnovate le antiche alleanze, perchè aveva cessato di dirigere il grandioso sindacato ribassista? Forse le perdite subìte dall'Arcari nell'infausta campagna dell'aprile erano state più gravi di quello che a tutta prima s'era creduto, forse il terribile speculatore aveva deposta ogni velleità di rivincita e non pensava più che a custodire e a difendere quel poco che gli era rimasto. Le apprensioni, i dubbii, i timori che Mario Aldovisi manifestava talora al Darvis, al Masetti, parevano del tutto ingiustificati; quasi un anno era trascorso dalla indimenticabile giornata campale, dalla clamorosa vittoria, e nessuna manovra, nessuna avvisaglia del nemico aveva segnalata una ripresa delle ostilità. E se il Baldese e l'Arcari avevano lasciato trascorrere quel tempo prezioso, credendo di poter apparecchiare con maggior ponderazione i piani di difesa e d'offesa, tanto peg-

gio per loro! La Società delle Miniere era omai entrata nella sua fase trionfale, si trovava all'apogeo della sua gloria, aveva vinte tutte le diffidenze, abbattuti tutti gli ostacoli, conquistata la piena benevolenza del pubblico, si sentiva abbastanza forte per respingere tutti gli assalti, per sostenere tutti i combattimenti.

Ma verso la fine di gennaio, un gran giornale romano e un'autorevole rivista finanziaria, attaccarono quasi contemporaneamente l'amministrazione della Società, con due articoli aspri, veementi, addirittura oltraggiosi. Il giornale romano, studiando le cause della crisi borsistica, che non accennava a risolversi, biasimava le esagerazioni, le improntitudini, le intemperanze, i metodi di sfacciata *réclame*, a cui s'era abbandonata negli ultimi due anni la speculazione, rilevava l'assoluta mancanza di sincerità che aveva improntata la vita finanziaria italiana.

Alcune case costruttrici d'automobili erano bollate con parole roventi dall'articolista, che al ridicolo gonfiamento dei titoli, contrapponeva gli scarsi profitti delle aziende appena iniziate.

Ma la requisitoria più severa e più aggressiva era contenuta nella fine dell'articolo, e

tendeva a colpire rudemente, fieramente la Società delle Miniere. «Questa impresa, sorta con pochi milioni, basata più su speranze che su realità effettive, rappresentava secondo lo scrittore il vero esponente dei metodi e dei sistemi che regnavano nelle Borse italiane. Si era tentata in principio l'avventura, sfrontatamente, audacemente, eccitando le fantasie con la descrizione di miniere favolose che esistevano presso il monte Nieddu, in Sardegna, e che contenevano il ferro, il rame, l'argento, si era sorpresa, ingannata la buona fede pubblica con una serie di vanterie grottesche, di promesse bugiarde, con l'esposizione di bilanci in cui il finanziere avveduto non tardava a scoprire l'artificio, con la lusinga di dividendi sproporzionati, che non potevano corrispondere agli utili. Poi l'avventura s'era complicata, aveva assunto proporzioni e caratteri impensati.

«Il pubblico abboccava, gli eventi erano favorevoli, i mestatori di Borsa avevano buon gioco. Una mirabolante notizia, diffusa a tempo, gonfiata con abilità, una sapiente manovra di compra-vendita, un assalto e una cattura da corsari, e il colpo era fatto, i bilanci non erano più fittizi, i dividendi non si potevano più dire illusorî, i milioni entravano

realmente nelle casse della Società delle Miniere.... Ma la miniera era una sola, e immensa, inesauribile, e più vicina di quella del monte Nieddu, e non mai abbastanza sfruttata, da tutti i pionieri onesti e disonesti: la Borsa!

«Un compiacente Consiglio d'amministrazione secondava, approvava, ubbidiva il direttore dell'azienda, un abile sindacato di agenti ne eseguiva gli ordini e si addossava intere le responsabilità, un'assemblea di azionisti esaltati votava, senza discutere, senza verificare, senza comprendere, l'aumento di capitale, e così, in pochi anni, il piccolo, il modesto titolo emesso al prezzo di duecentocinquanta lire, diveniva il grandioso, l'orgoglioso titolo di mille trecento lire!

«L'avventura dunque, ancora una volta, sempre, sempre l'avventura!

«Ma i profitti reali dell'azienda, i progressi fatti, i lavori iniziati e da compiersi, la savia amministrazione del capitale?

«Tutte queste erano inezie, nessuno se ne curava, ognuno pensava solo ad acquistare il titolo in tempo, perchè sapeva, sperava che dovesse ancora salire!

«Esisteva realmente un filone argentifero presso il monte Nieddu? Non toccava al Governo di esercitare una severa azione di controllo,

di stabilire l'autenticità, la veridicità delle notizie propalate, di punire i lanciatori d'affari, gli speculatori di Borsa, gli agenti di cambio, quando si macchiavano del reato d'aggiotaggio?

«In sostanza la famosa scoperta del deposito di galena argentifera presso il monte Nieddu, non era stata che.... un'astuzia di guerra.

«Gli ulteriori scavi eseguiti, sotto la vigilanza degli ingegneri governativi, avevano ridotto a proporzioni molto modeste il celebre filone.... L'argento trovato ed estratto era così scarso, che i lavori di scandaglio erano stati abbandonati, poichè le spese superavano le entrate.

«E su questa base malferma, con queste risorse equivoche, si era potuto innalzare il bel castello di carta della Società delle Miniere!»

L'anonimo articolista concludeva dichiarando che la storia di questa impresa era nel tempo stesso la storia, la critica, la condanna d'un sistema.

Se il credito nazionale era indebolito, se la vita economica del paese pareva arrestata, paralizzata, se i migliori valori industriali crollavano, la colpa era tutta dell'opportunismo sfacciatamente utilitario, dell'arrivismo affa-

ristico disonesto e sleale, pronto a tutte le ciurmerie, capace di tutti i crimini!

Era finito il tempo degli avventurieri, per sempre finito! Nella finanza, come nella politica, l'avventura portava al fallimento!

Il secondo articolo, apparso quasi nella medesima epoca, in un'importantissima rivista economica, conteneva considerazioni di indole più strettamente tecnica, ma certo non meno malevole verso la Società delle Miniere.

La crisi delle Borse italiane era studiata sotto un altro aspetto; si ricercava l'origine del male nella legislazione imperfetta, si dimostrava la necessità di riformare le norme regolanti i contratti e la costituzione delle società per azioni, richiedendo maggiori guarentige, esercitando un controllo più severo.

Il pubblico aveva il diritto di vederci chiaro, d'essere cautelato, difeso dalle leggi.

Quante società anonime sorgevano su basi fantastiche di milioni, mentre in realtà il capitale versato si riduceva a una cifra irrisoria! E i sindacati che si formavano per sostenere o lanciare un titolo non erano meno scorretti e illegali.

Il pubblico cominciava a comprar le azioni, quando già il bottino era stato ripartito tra i primi sottoscrittori, le pagava il doppio, il

triplo del loro valore, favorendo il lucro illecito del gruppo promotore.

Imbrogli, illegalità, abusi di tal genere si erano verificati in una delle Borse più importanti del Regno, nelle tre successive emissioni d'un titolo che, gonfiato dagli abili manipolatori, valeva ora il quadruplo del suo prezzo iniziale! A ogni nuova emissione s'era costituito l'immancabile sindacato dei fortunati sottoscrittori, i quali non avevano avuto altra fatica che quella di sostenere, di forzare le quotazioni.

L'intento era stato raggiunto ogni volta, i sindacati s'erano sempre sciolti con guadagno, le azioni avevano attinto cime sempre più alte.

Ma quali erano gli utili effettivi dell'azienda, quali le attività che gli ultimi bilanci vantavano? Accanto agli speculatori di mestiere, ai filibustieri della Borsa, c'erano gli ingenui, gli illusi, gli ignari, che il miraggio d'un forte guadagno attraeva, che acquistavano il titolo in auge, esponendo la loro piccola fortuna a tutti i rischi, a tutte le sorprese d'un'impresa aleatoria, fallace. Erano costoro che il giornalismo onesto avrebbe dovuto da gran tempo mettere in guardia, che il Governo avrebbe avuto l'obbligo di tutelare

maggiormente. Già si verificavano le tristi conseguenze delle pessime consuetudini invalse e della legislazione difettosa; per evitare guai maggiori era necessario porre un argine agli abusi d'ogni genere con un'opera assidua di vigilanza e di controllo, con regolamenti più severi e più rigidi, con un più diretto intervento dell'autorità giudiziaria.

I due articoli, per la violenza della forma, per la gravità delle accuse, per l'importanza dei giornali su cui erano pubblicati, fecero scalpore, furono riprodotti, riassunti da altri periodici, suscitarono un'infinità di commenti. Il Consiglio d'amministrazione della Società delle Miniere si riunì d'urgenza, discutendo, in una seduta oltremodo tempestosa, le misure da prendersi. Prevaleva il parere di dar querela per diffamazione ai due giornali, accordando la facoltà di prova. Ma l'Aldovisi si oppose recisamente a quella deliberazione. A che scopo impegolarsi in un lungo e chiassoso processo? Per ridestare i fabbricatori di scandali, per attediare il pubblico con le logomachie delle istrioniche celebrità forensi? Si sa per esperienza che in questo genere di processi l'accusato diventa l'accusatore; la schiera degli avvocati gareggia nel raccogliere e nel lanciare le calunnie, sotto il comodo

pretesto del diritto di difesa, i testimoni si reclutano nelle file dei malcontenti, degli invidiosi, dei nemici, i documenti compromettenti, quando non ci sono, si fabbricano. No: v'erano altri metodi di lotta, più spicci, più efficaci, e non era il caso di lasciarseli sfuggire. Aggredita, insidiata con la calunnia, con l'insinuazione, con la menzogna, la Società delle Miniere avrebbe dovuto combattere con armi eguali, aggredire a sua volta, colpire spietatamente gli ispiratori di quella campagna, opponendo all'ingiuria l'ingiuria, al libello il libello.

Gustavo Vignoli ricevette quel giorno medesimo dall'Aldovisi ordini categorici ed espliciti. Una vera falange di giornalisti audaci, spregiudicati, iniziò subito la feroce polemica, spiegando una violenza, un'irruenza inaudita.

L'amministrazione delle Miniere Sarde pubblicava i bilanci degli ultimi tre anni, specificando gli utili netti, dando una relazione diffusa, minuziosa dei lavori compiuti.

Se la quantità di piombo argentifero che s'era potuta estrarre, era minima, le miniere di rame e di ferro davano un profitto sempre maggiore, tanto che il numero degli operai addetti era stato in breve tempo tripli-

cato, e gli alti forni funzionavano senza interruzione.

Continue ordinazioni e richieste venivano dall'estero, l'amministrazione della Società essendosi messa in grado di vincere ogni concorrenza, e lucrosi contratti stavano per essere conclusi con i direttori di importanti officine, di grandiose acciaierie.

Era questo il castello di carta della Società delle Miniere?

Ed erano gli Arcari e i Baldese che osavano criticare i metodi impiegati per sostenere i titoli nella lotta della speculazione, tacciando d'avventatezza e di slealtà gli amministratori dell'azienda?

Le gesta di Adolfo Arcari furono narrate, commentate in una serie di articoli a cui lo stesso Aldovisi dava l'intonazione.

Era nei giorni d'angoscia e di lutto della patria che l'Arcari aveva fatto fortuna, era nel fango e nel sangue di Abba-Garima che aveva pescato i suoi milioni, dirigendo con una ferocia di vecchio pirata la terribile campagna ribassista, scassinando i forzieri delle banche, minacciando con la rivoltella alla gola gli speculatori.

Codesto degno messere aveva oggi il coraggio di occuparsi e di preoccuparsi del bene

pubblico, del credito nazionale, spingeva la propria impudenza e la propria sfacciataggine sino a parlare in nome della moralità e del sentimento patriottico!

I giornalisti avversari non si lasciavano sgomentare dalla ferocia degli attacchi, rispondevano su lo stesso tono, ripercorrendo la vita intima dell'Aldovisi, ricordando il suo passato d'avventuriero, la grottesca spedizione al Siam, le peregrinazioni a traverso le grandi bische internazionali di Biarritz, d'Ostenda, di Monte Carlo, i fasti galanti, la caccia alle proficue ereditiere, alle amanti milionarie....

La polemica degenerava in pettegolezzo e in libello, le calunnie più perfide, le personalità più sanguinose non venivano risparmiate.

Un piccolo foglio settimanale, un giornalucolo di ricatti e di scroccherie, rincarò la dose, stampando un turpe articolo intitolato «Il bel Paride e la bella Elena» ch'era tutta una trasparente allusione agli amori dell'Aldovisi con Laura Pontormo. L'articolo fece chiasso, «il bel Paride» divenne in breve il soprannome oltraggioso del giovine, l'ingiuria volgare che gli avversari sfruttavano nei per finire.

Il pubblico cominciava a essere nauseato di

quella singolare battaglia, a base di scandalo e di pettegolezzo, cedeva a poco a poco all'antica diffidenza, subodorava dovunque l'inganno e la frode.

Gli idoli cadevano in frantumi, si sommergevano nel fango. Di nuovo il passato proiettava su Mario Aldovisi la sua ombra sinistra, di nuovo la taccia d'avventuriero pesava su di lui, come una maledizione!

Ah la città alacre e brutale, dalle mille officine, dagli sterminati cantieri, irta d'argani e di macchine, ardua, lapidea, cinta di baluardi, inerpicata su la montagna come una immane fortezza, la rude città orgogliosa che egli s'era audacemente proposto di conquistare in pochi anni!

Non era dunque ancora realizzato il sogno superbo? Era stato così breve il trionfo? Tutti quelli ch'egli aveva beneficati, arricchiti, coperti d'oro, tutti quelli che aveva tolto dall'oscurità, dalle strettezze, erano così vili da dubitare ancora, da disertare, al primo sentore di pericolo?

Egli poteva già notare le prime defezioni, i vuoti improvvisi nelle file dei suoi antichi fautori, avvertiva già quei sintomi di sfiducia, di timore, che rivelavano una specie di disgregazione rapida, violenta.

La smentita che la Società delle Miniere aveva data alle insinuazioni dei nemici, non era bastata, le promesse che aveva fatte non erano riuscite a vincere la nuova pericolosa corrente di scetticismo e di diffidenza.

Il ricordo della formidabile battaglia dello scorso aprile cominciava a sgomentare i più ottimisti, i metodi adoperati allora dall'Aldovisi per vincere, erano disapprovati anche da coloro che in quella famosa giornata non avevano esitato ad agguantare la loro parte di bottino.

La teoria machiavellica del fine che giustifica i mezzi, trovava a un tratto oppositori fieri e severi; scrupoli d'ogni genere turbavano le coscienze dei più spregiudicati e dei più audaci.

In sostanza si cominciava ad aver paura del successo, della fortuna medesima della Società delle Miniere, si provavano i dubbi, le incertezze, le resipiscenze che seguono l'ebbrezza d'un gran trionfo.

Che conseguenze avrebbe avuto un primo crollo delle Miniere?

Tutti i titoli ribassavano rapidamente, la crisi di Borsa si faceva sempre più acuta, il terreno era minato, pieno di tranelli e d'insidie.

Non era meglio porsi al riparo prima che l'uragano si scatenasse in tutto il suo furore? La salita era stata troppo celere e temeraria, la discesa avrebbe potuto compiersi con una velocità vertiginosa, spaventevole.

Non era più prudente vendere il titolo in tempo, porsi tra i semplici spettatori, lasciando che i combattenti si sbranassero tra loro?

Mario Aldovisi che presentiva, che indovinava l'addensarsi della tempesta, volle ancora una volta giocar d'audacia, e con l'aiuto del Masetti, del Cenni, del Darvis, spinse, durante quel febbraio, il titolo a 1350, facendolo salire altri cinquanta punti, con grandi acquisti, fatti contemporaneamente nelle piazze di Torino, di Milano, di Genova, di Roma.

Ma giunte a 1350 le Miniere si arrestarono improvvisamente, cominciarono a resistere a ogni spinta, a ogni impulso.

Agli ordini di compra rispondevano d'un tratto gli ordini di vendita, con una superiorità schiacciante. Una forza misteriosa, una volontà possente e occulta, s'opponeva a un nuovo aumento, d'un sol punto, delle azioni.

E in liquidazione, i riporti gravosi, difficili, fecero riperdere alle Miniere i cinquanta punti acquistati, malgrado tutti gli sforzi del Masetti e del Darvis per mantenere la fermezza.

Il giorno dopo, telegrammi allarmanti degli agenti di Roma, di Torino, avvisavano l'Aldovisi che le Miniere si vendevano in grandi partite e chiedevano l'autorizzazione di continuare il sostegno.

L'autorizzazione fu subito inviata, ma varii agenti che si trovavano già fortemente impegnati, non osarono aggravare vieppiù le loro posizioni e chiesero di ritirarsi dal combattimento.

Era un nuovo sintomo di sfiducia, era cioè il timore che le azioni che Paolo Masetti comprava per conto dell'Aldovisi non potessero venir ritirate alla fine del mese se il ribasso non si fosse arrestato.

Mario Aldovisi s'affrettò a surrogare gli agenti, senza poter fare una scelta troppo scrupolosa tra coloro che chiedevano di sostituirli.

Non era il caso di frapporre indugi, ritardi.

I titoli gettati sul mercato dai venditori dovevano essere assorbiti istantaneamente, costantemente, se si voleva fermare la discesa, mantenere inalterati i prezzi. Ma le vendite continuavano senza un sol momento di tregua nelle Borse di Milano, di Genova, di Torino, di Roma; il nemico fulminava da quat-

tro punti diversi con la sua mitraglia le Miniere, compiendo un accerchiamento progressivo, formidabile.

Gli avamposti non potevano resistere a lungo; Mario Aldovisi dovette sospendere per qualche tempo gli ordini di compra, perchè era assurdo, pazzesco lasciarsi decimare in quel modo da forze straordinariamente superiori. Così, in pochi giorni, le Miniere discesero dal prezzo di 1300 a quello di 1050.

Era un grave smacco, ma non una totale sconfitta, dato il persistente, inquietante, generale ribasso dei valori industriali e bancarî.

Discese però a 1000 le Miniere avrebbero dovuto arrestarsi, come dinanzi a un limite invarcabile, giacchè un'ulteriore falcidia poteva costituire un serio pericolo.

Ma nella nuova liquidazione non fu possibile conservare neppure il prezzo di mille.

Il nemico misterioso, occulto continuava a riversare sul mercato le Miniere, a centinaia, a migliaia, e nessuna opera di resistenza, di difesa valeva a frenare quella fiumana irruente, travolgente, irresistibile.

Mario Aldovisi non abbandonava frattanto la solita tattica, convinto che a un certo punto gli avversari avrebbero pur dovuto arrestarsi, chiudere le operazioni, coprirsi.

Senza alcun dubbio esisteva già un considerevole *scoperto*; Filippo Baldese voleva dunque ritentare la triste prova dell'anno precedente, esporsi al rischio d'essere bloccato, schiacciato, una seconda volta, nell'imboscata della liquidazione?

Ma una voce infausta si sparse in quei giorni, gettando il panico nella folla degli speculatori, rendendo insostenibile la situazione dell'Aldovisi e dei suoi agenti: Filippo Baldese non aveva venduta una sola azione allo *scoperto*, i titoli che il gruppo ribassista buttava senza tregua sul mercato, sarebbero stati consegnati ai compratori, quando questi ne avessero fatto formale richiesta.

In effetto, il Baldese, durante quel lungo anno, aveva continuato a comprare, alla macchia, azioni delle Miniere, accumulando nelle casse della sua Banca la riserva formidabile con cui doveva schiacciare il rivale.

La lezione dell'aprile scorso era stata feconda di risultati; questa volta, alla guerriglia d'astuzie e di sorprese, subentrava la battaglia classica, col completo spiegamento di forze, in aperta campagna.

Il contraccolpo di quella notizia produsse un nuovo crollo delle *Miniere*, che in una sola settimana persero altri cento punti.

Ogni tentativo di difesa era vano, inefficace; gli speculatori, sbigottiti, non pensavano più che a mettersi in salvo, liquidando in un momento di sconforto, di esasperazione, le p o s i z i o n i sostenute durante tanti mesi, sottostando a tutte le usure, tollerando tutte le diminuzioni esose di prezzo.

Il Masetti, il Darvis, il Cenni, il Garlasco, non riuscivano sempre a impedire quelle contrattazioni derisorie, vergognose, dovevano battagliare col Carrera, col Ronchi, con tutti gli agenti di Filippo Baldese, per rialzare di qualche punto il titolo.

Erano essi pure invasi dallo sgomento, ubbidivano passivamente, automaticamente, soggiogati dalla grande energia, dalla straordinaria volontà di Mario Aldovisi.

Durante la lunga, spaventosa, titanica lotta, quel freddo giovine impassibile, dallo sguardo limpido, dal volto sorridente, spiegò una fermezza, un coraggio meraviglioso.

Ancora una volta, fieramente, ostinatamente, egli s'era imposto di portar la maschera, di reprimere, di nascondere le sue ansie, i suoi odii, le sue collere, di dissimulare, di mentire!

La donna ch'egli adorava, Laura Pontormo, la bruna creatura affascinante, avrebbe fino

all'ultimo dovuto ignorare il terribile dramma della sua vita, in cui frattanto aveva così gran parte....

Egli non aveva perso un solo momento, accanto a lei, l'assoluto dominio di sè, le aveva tenuto nascosto sempre, con la più gran cautela, la realtà dolorosa, non volendo rompere l'incantesimo di quell'amore, e anche se, alla fine, la sorte gli fosse stata avversa, anche se nel terribile duello avesse dovuto soccombere, avrebbe continuato a tacere, a dissimulare, immolandosi serenamente, col sorriso su le labbra, come un antico stoico!...

Verso i primi d'aprile le azioni delle Miniere furono offerte a 850, a 800, anche a 780. La fatale discesa proseguiva; non era più possibile nemmeno ritardarla d'un giorno.

Adesso erano i piccoli possidenti, i proprietari di campagna, i giocatori della provincia che vendevano, tutti coloro che avevano tenuto in serbo le azioni, con la speranza di riscuotere dividendi prodigiosi, di veder raddoppiato, triplicato in poco tempo il loro capitale.

Il bel miraggio dorato svaniva, l'E l d o r a d o non era più che un campo ingombro di macerie!

Pochi mesi, pochi giorni erano bastati per

far sparire i piccoli risparmi, le economie pazienti, diuturne, le modeste sostanze accumulate lentamente, dopo innumerevoli privazioni, infiniti stenti, eroiche rinunce, a traversc lunghi anni di lavoro e di lotta.

Quanti poveri vecchi che vivevano del minimo reddito, dell'umile pensione, erano costretti a tornare al lavoro, a curvarsi sottc il giogo del padrone, del capo-ufficio!

Quanti sventurati erano costretti a emigrare a fuggire, per sottrarsi alla persecuzione de creditori, per nascondere l'onta della rovina V'erano poi i crolli fulminei, i drammi atroci, spasmodici, che si svolgevano in un'ora tra il rombo immane della lotta, ed avevanc il loro lugubre epilogo nel cupo silenzio delle case devastate, dove era passata la furia dell'uragano.

Nell'ardore e nel fragore della battaglia, sull'immenso campo insanguinato, tra i mucch di rovine, nessuno contava i morti, i feriti erano le madri, le sorelle, le figlie che conoscevano la tortura della vana attesa, dell'inquietudine tremenda, e si struggevano lentamente, nello squallore della povera stanza solitaria.

Quante miserie nell'ombra, quanti pianti d disperati, quanti rantoli d'agonizzanti!...

Il conte Cosimo Castiglione, che s'era ostinato a ritirare le azioni delle Miniere, a non vendere mai, vedeva ridotta a una cifra derisoria la sua sostanza, già tanto assottigliata; il dottor Luciani, vittima della propria debolezza, di quel continuo stato di dubbio che è una caratteristica dei nevrastenici, aveva dato fondo, in due giorni, al piccolo capitale tenuto in serbo, con una serie d'operazioni incoerenti, contradditorie, e ora commetteva la prima disonestà, la prima vigliaccheria, giocava sapendo di non poter pagare se avesse riperduto; Attilio Berni dava prova d'un'incoscienza inaudita, d'un'insipienza sbalorditiva, ostinandosi a marciare contro corrente, a comprare quando tutti vendevano, pagando alla fine d'ogni mese differenze di milioni con la sua flemma immutabile; Antonio Fresia, disorientato, sopraffatto dall'imperversare della burrasca, era ormai un navigatore senza bussola, continuava a giocare e a perdere, aggravando la sua rovina, firmando ogni giorno cambiali pericolose che lo gettavano in mano dei più loschi usurai, degradandosi, abbrutendosi con l'abuso terribile dei liquori.

Anche Guido Santieri aveva perduto e riperduto e lottava disperatamente da tre mesi per non sommergersi.

Il bell'appartamentino elegante, dai graziosi mobili laccati, in stile liberty, era stato venduto a prezzo vile, i gioielli e i ninnoli di Giulia erano stati impegnati al Monte di Pietà, per pagare l'ultima differenza e per colmare il deficit esistente nel deposito che la Casa inglese, di cui il giovine era rappresentante, rinnovava ogni semestre.

Durante dieci anni il Santieri aveva dato prova di tanta onestà e di così scrupolosa esattezza, che nessun severo controllo veniva esercitato nella sua contabilità.

Ma da qualche tempo l'amministrazione della ditta aveva notato un certo disordine nella corrispondenza, un continuo ritardo nei pagamenti, e in varie lettere recise, risentite, aveva manifestata la propria sorpresa e chieste pronte spiegazioni.

Guido Santieri s'era persuaso facilmente che si cercava di sostituirlo, di liberarsi di lui, e dopo aver liquidati i conti sino all'ultimo centesimo, s'era dimesso da quell'ufficio, che rappresentava frattanto una posizione sicura, stabile, una fonte di continuo guadagno. Ma era o non era un uomo d'onore? Poteva tollerare un simile trattamento da parte della Casa, dopo dieci anni di lavoro coscienzioso di correttezza e di diligenza esemplari?

Frattanto la speranza della rivincita al gioco non l'abbandonava ancora, e durante quell'aprile procelloso, infausto, pieno d'oscure minacce, egli ritentò la prova un tempo così fortunata, imitando il suo grande amico Aldovisi, resistendo disperatamente al destino, atteggiandosi a intrepido lottatore.

Ma non si potevano mutare gli avvenimenti, non si poteva piegare la sorte alla propria volontà!...

Una settimana prima del giorno della liquidazione, i principali agenti di cambio si riunirono nell'ufficio di Luigi Carrera, per proporre e discutere i provvedimenti, mediante i quali speravano di scongiurare una catastrofe, alla fine del mese.

Le condizioni del mercato continuavano a essere pessime; le banche, esauste, non erano più in grado di fornire le somme necessarie per i riporti e non accettavano d'altronde che i titoli di prim'ordine, le azioni industriali veramente accreditate; la circolazione monetaria sempre più difficile ritardava i pagamenti della clientela commerciale.

A Nuova York, la crisi tanto temuta era finalmente scoppiata, spargendo il panico e la desolazione, rovinando migliaia di speculatori, obbligando le banche a chiudere gli spor-

telli, provocando una serie inaudita di fallimenti ,di bancarotte, di scandali.

Il ciclone s'addensava ora su le Borse europee, e i governi, impreparati, esitanti, non sapevano ancora trovare le misure per impedire una maggior svalutazione del credito nazionale, scongiurando più gravi rovine.

Non c'erano da deplorare soltanto le insolvenze dei piccoli speculatori; anche i grossi capitalisti, i finanzieri potenti erano travolti dalla raffica, ingoiati dal vortice.

S'erano fondate troppe Società, s'erano lanciati troppi titoli, e ora che l'uragano si scatenava in tutta la sua violenza, la difesa era debole, irrisoria, le responsabilità venivano declinate, il salvataggio si compieva disordinatamente, nella confusione e nel terrore dei grandi pericoli, delle immani sciagure.

La colpa era un po' di tutti e tutti scontavano infatti ora amaramente gli errori commessi.

Banchieri, affaristi, lanciatori d'imprese, approfittando del reale incremento delle forze industriali e produttive del paese, avevano spinto all'assurdo, al pazzesco la febbre della speculazione, ideando aumenti sproporzionati di capitale, trasformando piccole ditte individuali in grandi Società anonime, con stime

artificiose del patrimonio, lusingando il pubblico in tutte le occasioni, lecite e illecite, con tutte le arti, oneste e disoneste.

Il pubblico oggi era stanco, e la sfiducia generale colpiva in egual modo le belle imprese e le fallaci.

Gli agenti di cambio si trovavano nella posizione più critica, più difficile, carichi di responsabilità, con enormi capitali impegnati, con una clientela già stanca, indebolita, dissanguata dalle perdite, dalle sconfitte di tanti mesi.

A colmare la misura, a completare il disastro, s'aggiungeva ora la terribile crisi della Società delle Miniere Sarde, il triste epilogo del duello tra Filippo Baldese e Mario Aldovisi.

Durante un anno intero, lentamente, pazientemente, cautamente, il gran finanziere aveva agglomerate nelle casse della sua banca, azioni delle Miniere, facendone acquistare partite grandi e piccole, alla macchia, in tutte le Borse, tra mezzo alla piccola e alla grande speculazione, comprandone a tutti i prezzi, formando a poco a poco, ora per ora, la formidabile riserva da impiegare, di sorpresa, il giorno del combattimento finale.

La prima volta egli era stato imprudente,

esponendosi ai rischi e alle insidie del gioco allo scoperto, lasciandosi circuire, sopraffare dal nemico più abile e più difeso.

Questa volta egli disponeva di un colossale esercito, di poderose trincee, di munizioni inesauribili.

Mario Aldovisi, sostenuto da un gruppo esiguo, ridotto ad alleanze equivoche e posticce, costretto a giocar d'audacia e ad aggrapparsi agli espedienti più perigliosi, tentando ancora una volta l'avventura, doveva inevitabilmente capitolare, innalzare per il primo bandiera bianca.

Era questa capitolazione che gli agenti di cambio attendevano da un mese, seguendo le manovre, le scaramucce, gli sforzi disperati dell'orgoglioso condottiero, assediato, circuito, bersagliato ormai da tutte le parti, chiuso nella sua cittadella, senza viveri, con pochi soldati.

Dove, come avrebbe trovato Mario Aldovisi, alla fine del mese, i milioni necessari per ritirare i titoli delle Miniere Sarde, ch'egli si era ostinato a comprare, nella sua opera d'ostinata difesa?

Fino all'ultimo forse egli s'era illuso che Filippo Baldese non possedesse l'enorme retroguardia da inviare in aiuto ai combattenti,

aveva fatto assegnamento su la tattica impiegata in quella giornata famosa ch'era stata l'Austerlitz della sua carriera affaristica.

Ma ahimè!... il sole d'Austerlitz non brillava più per lui; già s'addensavano le nubi e le caligini di Waterloo, e Blücher non aveva neppur l'obbligo di sopraggiungere, per completare la disfatta!

Luigi Carrera, Alberto Ronchi e gli altri agenti del gruppo ribassista non gioivano frattanto che mediocremente della clamorosa vittoria.

Se Mario Aldovisi non poteva pagare, la liquidazione di quel mese rimaneva arenata, la speculazione veniva mortalmente colpita, il disastro si sarebbe complicato, aggravato, involgendo altre responsabilità, altri interessi, provocando insolvenze gravissime.

La seduta tempestosa, tumultuosa degli agenti di cambio, stava per terminare, quando Adolfo Arcari sopraggiunse, annunciando le condizioni perentorie, l'*ultimatum* di Filippo Baldese.

Il banchiere, che era il primo a calcolare e a comprendere le conseguenze d'una catastrofe, non voleva peggiorare la situazione, offriva anzi egli stesso al sindacato degli agenti la tavola di salvezza.

A lui non premeva che d'aver nelle mani Mario Aldovisi: abbattuto l'uomo, la Società delle Miniere Sarde poteva, doveva rifiorire.

Avrebbe pensato egli medesimo a risollevare quell'azienda che racchiudeva energie e risorse non lievi; le ventimila azioni ch'erano nelle casse della sua banca avrebbero riacquistato, a poco a poco, giorno per giorno, il loro valore, sarebbero state ricercate nuovamente dal capitalismo serio e dall'affarismo intelligente.

Si poteva dunque venire a trattative col Consiglio d'amministrazione delle Miniere, e in conformità dell'accordo proposto, Filippo Baldese prometteva di riacquistare una parte delle azioni vendute, quella parte cioè che Paolo Masetti, il principale agente dell'Aldovisi, non poteva ritirare alla Stanza di Compensazione.

Non sarebbe stato difficile produrre in quegli ultimi giorni un rialzo artificiale dei titoli delle Miniere, diminuendo le perdite degli speculatori, evitando incagli, ritardi, ostacoli alla liquidazione.

Alberto Ronchi, Luigi Carrera, Leopoldo Cenni, Carlo Garlasco accolsero con un senso di sollievo la proposta del banchiere.

Fu deciso in quella seduta medesima che il

domani mattina Adolfo Arcari si sarebbe recato a conferire con l'Aldovisi.

E il colloquio fra quei due uomini terribili avvenne appunto il domani, in quell'elegante studio-salotto degli uffici delle Miniere Sarde, che in un giorno, ormai lontano, l'Arcari era venuto a ispezionare, come una vedetta mandata in ricognizione dal nemico.

— So chi vi manda, — aveva detto subito l'Aldovisi, freddamente, muovendo incontro all'Arcari che inoltrava, facendogli cenno di sedere con la sua urbanità gelida, compassata.

— Tanto meglio, — aveva risposto l'Arcari, senza scomporsi. — Così eviteremo le perifrasi inutili e gli equivoci d'ogni genere.

— So anche le condizioni che m'imponete. Paolo Masetti m'ha messo al corrente d'ogni cosa.

— Benissimo. Possiamo subito arrivare al t a n d e m.... Accettate la proposta d'accomodamento?

— Rifiuto.

— Badate.... Noi vi tendiamo la mano....

— Voi mi mettete alla porta.... Pulitamente, gentilmente, ma io debbo andarmene....

— Noi avremmo potuto trattare col Consiglio d'amministrazione, se questa fosse stata la nostra intenzione....

— Voi sapete benissimo che ora non si tratta che della situazione in cui si trova Paolo Masetti, che il Masetti è una creatura mia, e che per quel che riguarda il Codice, il Consiglio d'amministrazione non può agire nè contro me, nè contro lui.... Altrimenti vi sareste rivolti al Consiglio d'amministrazione....

— A che scopo disturbare il Procuratore del Re?... Sta troppo bene nel suo ufficio....

— Avete ragione. La magistratura vi ha sempre prodotto un effetto penoso....

— Noi siamo nella legalità....

— E noi pure. Il Consiglio d'amministrazione delle Miniere Sarde e Mario Aldovisi, non hanno speculato neppure su una azione della Società....

— Questo lo diranno i vostri avvocati, se sarà il caso....

— Questo ve lo dico io, intanto, per dimostrarvi che non ho paura, e che sono disposto ad affrontare anche un intervento della Procura del Re e un sequestro dei registri d'ufficio, se le cose dovranno giungere a tali estremi.... Vólete salvare Paolo Masetti dal fallimento? Non ve lo impedisco. Ponetevi d'accordo con lui. È lui che ha speculato e sono i suoi clienti. Temete che non abbia i milioni per ritirare le ventimila azioni che dite d'a-

vere in serbo? Levate qualche zero al suo debito e al vostro credito, e tutto è accomodato....

Mario Aldovisi era amarissimo, quasi beffardo, e andava e veniva per la stanza, a passi rapidi, parlando concitatamente, con la voce sorda, soffocata.

— Voi rovinate la Società di cui siete il direttore, con la vostra ostinazione, — disse pacatamente l'Arcari.

— Io ho fatto di tutto fino ad oggi per difenderla. Perchè il Consiglio d'amministrazione dovrebbe scagliarsi contro di me che ho dato vita, splendore, forza a questa Società, che sarebbe tuttora florida, se l'odio d'un uomo non m'avesse perseguitato?

— Ma perchè speculare? Parliamoci chiaro. Lasciamo i cavilli e gli artifici buoni solo per i curiali. Una Società che gioca su le proprie azioni è rovinata....

— Io mi sono difeso, semplicemente. Se io non mi fossi difeso, voi avreste effettuato un anno fa quello che compite oggi.

— Speculavate anche allora, amico mio....

— Sostenevo, innalzavo un'azienda forte, ricca, prosperosa, che avrebbe potuto dare risultati mirabili.... Non ho rimorsi.... Non mi muovo un solo rimprovero. Tornerei a fare

quello che ho fatto perchè ho la coscienza d'aver agito lealmente, da uomo onesto. Non tutti possono dire altrettanto!

— Voi non siete ancora rovinato se noi stessi veniamo ad offrirvi un accomodamento. Dipende da voi salvare ogni cosa....

— Andandomene?

— Troncando le ostilità.

— Cedendo le armi a Filippo Baldese, aprendogli la porta del mio ufficio, in cui egli entrerà da trionfatore.... Ma questa non è una resa, è una pazzia!

— Badate.... Se centinaia d'azionisti, se migliaia di speculatori saranno rovinati, la colpa sarà vostra, solamente vostra....

— I marinai coraggiosi non s'arrendono, si fanno saltare, con la loro nave....

— Non so se molti ammireranno il vostro eroismo....

— Non mi preoccupo della platea....

— E allora?... È la vostra ultima parola?...

— Potete esserne certo.

— Forse voi sperate ancora di vincere....

— Ho sempre avuto fede nella mia stella, infatti. Non per nulla mi chiamano un avventuriero....

— Ci credete così incauti da ritentare l'esperimento d'un anno fa?

— Sono risoluto a non cedere, a nessun co-
sto, per nessuna ragione....

— Pensate d'essere soccorso, di trovare i mi-
ioni che non avete?

— Penso che voi dovete ancora aver pau-
ra di me, se insistete tanto nel propormi la
regua.

— Non insisto più, non abbiate questa il-
usione.

— Tanto meglio. E ditelo a colui che vi ha
nandato. Il diritto di mettere alla porta
qualcuno, per ora, nel mio ufficio, è riserbato
a me, a me solo!...

S'era fermato in mezzo alla stanza, con le
braccia incrociate sul petto, facendo chiara-
nente comprendere all'altro che il colloquio
era terminato.

— A rivederci, allora, — disse Adolfo Ar-
cari, levandosi, muovendo verso l'uscio, senza
avere il coraggio di guardare il giovine in
faccia.

— Arrivederci, — rispose l'Aldovisi, secca-
nente, con la sua aria di sfida, riponendosi a
camminare a gran passi per la stanza.

Il giorno dopo, benchè quel colloquio fosse
stato tenuto segreto, si sparse rapidamente in
Borsa la notizia che le probabilità d'un ac-
cordo tra l'Aldovisi e il Baldese erano sva-

nite e gli speculatori s'accanirono a vendere M i n i e r e.

Fu quella per Paolo Masetti una giornata terribile.

Secondo le sue induzioni, se ci fosse stato dello s c o p e r t o su le M i n i e r e, i giocatori al ribasso non avrebbero potuto indugiare oltre a c o p r i r s i, a comprare cioè il titolo, equilibrando le partite, ponendosi in regola con gli agenti di cambio che dovevano presentare i loro s t a t i alla stanza di compensazione.

Il Cenni, il Garlasco, che avevano tentato qualche c a m p a n a, nel mattino, simulando cioè di comprare, per stabilire un prezzo e attivare le contrattazioni, non nascosero al Masetti le loro inquietudini, gli chiesero ordini espliciti per regolare le contropartite.

— Ma siete sicuro che questo s c o p e r t o esiste? Bisogna che ci decidiamo a vendere noi pure, giacchè i nostri clienti sono presi dal panico e non c'è modo di dare il titolo in riporto....

— Aspettate ancora. Il Darvis ha avuto informazioni che non lasciano dubbî.... Non è possibile che Filippo Baldese abbia in suo potere tutte le ventimila azioni vendute....

— Ma e quando aspetta a ricomprare?...

— Domani.... Dopo domani forse.... Ventimila azioni!... Non è possibile!... Non è possibile!... — ripeteva macchinalmente, ostinatamente il Masetti.

L'inquietudine frattanto persisteva, ingigantiva, in fondo all'animo suo. Non ritornò in ufficio, dopo la Borsa, salì in una vettura, insieme con Attilio Berni, molto sgomento e ansioso a sua volta, si fece portare di furia all'abitazione del Darvis.

— Arrivate in buon punto, — esclamò questi, quando i due entrarono nel suo studio. — Ho acquistato la certezza matematica, positiva che il famoso scoperto di cui tutti parlavano in questi giorni in Borsa, non esiste. I ribassisti sono in perfetta regola, possono consegnare le azioni delle Miniere, che noi abbiamo comprato, alla stanza di compensazione. Noi non avremo che il piccolo disturbo di andare a ritirarle e di pagarle.... a peso d'oro!

— Ma come?... Ma come?... Ma chi t'ha detto?... — balbettò smarritamente il Berni, che s'era fatto addirittura cadaverico e s'era appoggiato allo scrittoio, sentendosi afferrare dalla vertigine. — Ma ieri ancora io ho comprato cinquecento Miniere, basandomi su un'informazione del De-Giuli!... E questa mat-

tina ho comprato ancora, ho comprato sempre, col mio solito sistema!

— Bel sistema, il tuo!... E bella stoffa di galantuomo, il De-Giuli!... — esclamò Giorgio Darvis. — E tu sei stato così ingenuo da credere a un De-Giuli! Ma quel furfante ha fatto oggi il gioco del Baldese, come l'anno scorso faceva quello dell'Aldovisi!... T'ha ingannato, ti dico, t'ha tradito!...

— Ingannato!... Tradito!... — ripeteva macchinalmente il Berni, che pareva colto dallo stupore.

Si lasciò cadere su una poltrona, si asciugò la fronte cosparsa d'un sudore gelido.

Aveva i brividi della febbre, batteva i denti come per ribrezzo. Il colpo era troppo forte, inaspettato.

La sua enorme ricchezza era inghiottita d'un tratto, dalla voragine. Quel denaro infame, quel denaro maledetto che suo padre, lentamente, diabolicamente, aveva saputo accumulare con l'usura, torturando le vittime, facendole agonizzare tra mille spasimi atroci, e che la Fortuna, la cortigiana vile, s'era sbizzarrita ad accrescere, a raddoppiare, gli sfuggiva in un attimo, per sempre!...

Egli vedeva la sua rovina certa, irrimediabile. Le azioni ch'egli aveva comprato a prezzi

favolosi, non avrebbero più rappresentata, tra pochi giorni, che una cifra irrisoria, si sarebbero sommerse nella vergogna e nel terrore del fallimento.

Il suo pensiero corse a Tullia, irresistibilmente. La vedeva, affascinante, terribile, nella sua nudità procace, nell'opulenza magnifica delle sue carni, ricoperta d'oro e di gemme, come un idolo, su quel letto, su quell'altare, dove avevano tante volte, ebbri di gioia, celebrato il rito della voluttà.

Che avrebbe fatto Tullia? Che sarebbe stato di lui? Astuta, prudente, calcolatrice, ella aveva da vario tempo compresi i rischi del gioco al rialzo e s'era posta a speculare per conto suo, abbandonando la tattica dell'amante, vincendo quando egli perdeva.

Così oggi ella rimaneva ancora padrona di un capitale ingente, mentre egli poteva dirsi povero!

E Attilio Berni, in quel punto, non si faceva illusioni: per essere ancora accettato, tollerato da lei, per non piombare nella miseria squallida e nell'abbandono, avrebbe dovuto ubbidire finalmente al suo capriccio, appagare la sua ambizione, sposarla!...

Era turpe, grottesco, quel matrimonio, ma gli si offriva forse un'altra via di scampo?

Paolo Masetti, che camminava su e giù per la stanza, concitatissimo, chiese a un tratto al Darvis, con la voce sorda, affannosa:

— Quando hai saputo?... Come?...

— Stamane. Dal Carrera medesimo, che trovava inutile ormai di far misteri e che del resto è preoccupato quanto e più di noi.... Sarà possibile fare la liquidazione?... Credi che saranno pochi i fallimenti, le insolvenze?... Ormai cerchiamo tutti, nello stesso modo, di giungere in porto. Debbo dirtelo? L'Aldovisi comincia a stancare me pure.... Era necessario questo duello a oltranza? Non poteva almeno discutere le proposte che gli faceva Filippo Baldese? Era proprio il caso di fare il gran rifiuto, oggi che si trova con l'acqua alla gola? Si devono rovinare per un puntiglio, per una bizza di ragazzo capriccioso, centinaia di speculatori? E se lui vuole affogarsi, dobbiamo proprio colare a fondo tutti quanti?... Vedrai, tra pochi giorni.... Sarà un macello, una carneficina.... Per conto mio, cerco d'uscirne finchè è possibile....

Paolo Masetti crollò melanconicamente il capo. Era troppo tardi per lui, ormai. Aveva confidato sino a quel giorno nella buona stella di Mario Aldovisi. L'aveva seguito, ascoltato, ubbidito sempre, illudendosi, sperando,

tenacemente. Come ritrarsi ora?... Come rimediare?

Egli pure non si dissimulava l'imminente rovina. Per far fronte alla liquidazione, doveva ritirare, pagare una quantità enorme di azioni delle Miniere.

Non era ancora sicuro di avere dall'Aldovisi la somma necessaria, prevedeva che molti dei suoi clienti sarebbero stati insolvibili.

Il Santieri, il Luciani, il Castiglione, il Fresia non gli avevano dato che degli acconti, anche l'ultimo mese, e non avevano certo avuto modo di rifarsi, in seguito!

Egli era il solo responsabile di fronte alla legge, e nessuno veniva in suo aiuto!

Lanciò un'occhiata torva al Darvis, mormorò con un accento amaro, tra di disprezzo e d'ironia:

— Mettiti pure in salvo.... tu.... Io voglio agire fino all'ultimo con lealtà....

Giorgio Darvis fece una cinica alzata di spalle, ribattè rudemente:

— Con lealtà!... Bravo!... E a che scopo?... E che cos'è la lealtà tra gente di Borsa? Me lo sai dire? Credi alla lealtà del tuo Aldovisi? Sei ben certo che non si sarebbe sbarazzato di te, il giorno in cui gli avesse fatto comodo? Ricordati: un anno fa, quando si

trattò di architettare quel famoso colpo, non ti avvisò nemmeno! Questa è la lealtà e l'amicizia del tuo Aldovisi!...

— E questa è la tua riconoscenza per lui, che t'empì d'oro le tasche, in quell'occasione....

— Gli ero necessario, ecco tutto! Ci voleva un audace e fece cadere la scelta su di me.... E poi.... io non ammetto, non conosco gli eroismi inutili!... In Borsa, sappilo, non vi sono amicizie, non vi sono legami di parentela, non esistono leggi d'onore, doveri! Guai a chi perde!... Bisogna schiacciare, per non essere schiacciati!...

Paolo Masetti non seppe che rispondere, vinto, annichilito. Giorgio Darvis poteva parere cinico, spietato, ma aveva ragione. Forse che parlavano diversamente gli altri? Forse che si comportavano in maniera differente?

Nella terribile guerra del denaro, tutta fatta d'imboscate, di frodi, di tradimenti, ogni considerazione morale e sentimentale è respinta, sprezzata, come un indizio di debolezza, un segno di pusillanimità; imperano esclusivamente, sistematicamente, l'astuzia e la forza, e il trionfo è decretato ai più abili e ai più crudeli!

Ritornando a casa sua, sul tardi, Paolo Ma-

setti trovò l'anticamera e il salotto pieni di clienti, nervosi, inquieti, aggrondati.

S'erano recati varie volte all'ufficio a cercarlo, inutilmente, e s'erano decisi ad attenderlo nel suo appartamento elegantissimo di via XX Settembre.

— Dirai che riceverò tutti.... Pazientino cinque minuti!... — gridò egli al servo, sottraendosi di furia alle domande, alle proteste, alle minaccie di quella gente.

Aveva attraversato a gran passi i due salottini contigui, stava per spingere i battenti dello studio, quando una voce timida, supplice di donna lo obbligò a fermarsi.

— Una parola.... una sola parola.... Mi scusi....

Egli si volse di scatto, e non potè trattenere un'esclamazione di meraviglia, scorgendo in un angolo del salottino, Giulia Santieri, ritta in piedi, pallidissima nel viso, con la massa dei capelli un po' rilassata, con gli occhi come più larghi, più profondi, pieni d'uno splendore di febbre.

Le mosse incontro con impeto, le prese ambo le mani, gliele strinse forte, guardandola fisso, mormorando:

— Lei.... signorina Giulia.... Lei qui....

— È da gran tempo che aspetto!... — balbettò la giovinetta. — Mi sono appartata in

questo salotto.... Avevo paura di.... di quella gente.... Paura e vergogna.... Ma era necessario che la vedessi.... Devo parlarle.... Devo uscire da questa tremenda incertezza, che mi tortura, che mi uccide....

Si spiegò a frasi tronche, disordinate, confessò le sue preoccupazioni, le sue inquietudini crescenti, la lunga lotta che aveva sostenuta dentro di sè prima di recarsi da lui, narrò alfine, dopo un'ultima esitazione, il contegno strano, inesplicabile che da qualche tempo aveva suo fratello....

Ah!... Ella era oppressa dai presentimenti più foschi, più dolorosi, passava le lunghe giornate solitarie, struggendosi nell'ansietà, nell'angoscia, sentendosi morire a poco a poco, di tristezza, di spavento....

— Mi dica tutto.... — ella esclamò, freneticamente. — Mi dica tutto.... Io sospetto.... Io indovino già.... Non c'è rimedio, non è vero? È la fine? È la rovina?...

Voleva proseguire, ma il dolore la vinse d'un tratto, un nodo di commozione le strozzò la gola; ella s'abbattè sul divano, piegò la persona, nascose il volto tra le palme, rompendo in un pianto convulso.

Il giovine, pallidissimo, sconvolto, s'era chinato su di lei e ripeteva smarritamente:

— Mi ascolti.... Signorina Giulia.... Mi creda.... Sono un suo buon amico.... un amico sincero.... No.... non deve temere.... Sono ancora in tempo a salvarlo.... Lo salverò! Glielo prometto.... glielo giuro....

Ma ella non poteva dominarsi, non riusciva a frenare l'angoscia violenta.

A ogni nuova parola del giovine, il singulto aumentava, il petto, le spalle sussultavano con violenza maggiore, negli spasimi del convulso, le lagrime prorompevano copiose.

Ed egli pure, dinanzi a quell'immenso dolore, perse l'energia che l'aveva sostenuto sin allora, ebbe un momento di debolezza suprema, fu sopraffatto dalla commozione, curvò la fronte altera, sentendosi colpito, vinto dal destino inesorabile.

Ah.... la giovinetta soave e gentile ch'egli aveva trepidamente, silenziosamente amata, un giorno, provando l'improvvisa nostalgia d'una vita diversa, di serenità, di purità, di pace!

S'era dileguato da gran tempo, il bel sogno, era finito l'idillio, il destino brutale li aveva allontanati, disgiunti, prima ancora che fosse corsa una parola d'amore tra loro....

Si ritrovavano a un tratto, fatalmente, l'uno di fronte all'altra, nell'ora più tragica della loro vita, col cuore spezzato, con l'anima pie-

na di lutto. Che doveva dirle? Che doveva dirle?... Suo fratello.... Ahimè!... Suo fratello come gli altri.... Minato dalla maledetta febbre, screditato agli occhi del pubblico, decaduto ormai da quella posizione invidiabile che aveva saputo raggiungere con lunghi anni di lavoro....

Paolo Masetti aveva ripreso a parlare, macchinalmente, cercando di scuotere la giovinetta dalla sua prostrazione dolorosa, ripetendole che avrebbe assestata egli stesso la posizione finanziaria di Guido, assicurandole sul suo onore che nessun pericolo grave, nessuna minaccia di fallimento, di processo infamante, di scandalo, sovrastava.

No: suo fratello era stato un incauto, un ingenuo giocatore, ma non s'era macchiato d'alcuna disonestà!...

Ella aveva cessato di piangere. Ascoltava ora, intenta, il giovine, corrugando di tratto in tratto la fronte, quando le sue parole non le sembravano ben chiare, fissava, con uno sguardo un po' attonito, il salottino, in cui gli arazzi avevano tinte violente, le dorature dei quadri, degli specchi, dei mobili, gettavano cupi bagliori rossastri, le stoffe delle poltrone, dei divani, delle pareti erano d'un rosso sanguinoso.

Il riflesso dei trasparenti abbassati accendeva i colori; su le portiere, certi fauni deformi avevano i volti imporporati di lussuria, sogghignavano oscenamente, avvincendo le ninfe ignude....

La giovinetta si scosse d'improvviso, con un sussulto, parve rinvenire da un incubo fosco, riprendere tutt'intero il dominio di sè, si levò in piedi, ricomponendosi, asciugandosi gli occhi, con un gesto macchinale, balbettò:

— Grazie.... Grazie delle sue buone parole.... Voglio crederla.... Devo crederla.... Lei mi comprende e mi scusa, non è vero?...

Egli si spiegò il suo sbigottimento improvviso, la sua fretta, la sua trepidazione, e non la trattenne un solo istante di più.

Strinse le mani ch'ella gli aveva stese, con un moto spontaneo, disse a voce sommessa, fissandole gli occhi negli occhi, da presso, con singolare intensità:

— Non dimenticherò la promessa che le ho fatta, un lontano giorno.... Fino all'ultimo! Glielo giuro....

Ella si ricordò a un tratto, intese il senso profondo e commovente di quelle parole, e sentì il pianto salirle di nuovo ai cigli, irrefrenabile, l'onda impetuosa di tristezza, di angoscia gonfiarle il petto, soffocarle un'al-

tra volta la voce. Non riuscì ad articolare parola, fissò ella pure il giovine, con gli occhi umidi, gli espresse con lo sguardo tutto ciò che non poteva, che non sapeva dire in quel punto, s'avviò a passi lenti, a capo chino, verso la porta.

Ahimè!... la sua fine penetrazione femminile non l'ingannava, non le concedeva illusioni, speranze!... Anch'egli era condannato, si sarebbe sommerso, miseramente, tra poco!

Tutto era finito dunque, per entrambi.

Il destino che aveva un lontano giorno avvicinate le loro due anime ardenti, desiose di felicità e d'amore, le disgiungeva ora per sempre, avvolgendole d'ombra, inondandole di gelo, sospingendole per un insidioso cammino, incontro a un fosco avvenire luttuoso.

VII.

Il giorno dopo Paolo Masetti si presentò in Borsa. calmo, sorridente, con la sua solita aria disinvolta, garbata, d'uomo di mondo.

Aveva avuto nel mattino un lungo colloquio con l'Aldovisi, il quale sperava ancora di poter raccogliere i milioni necessari per l'acquisto dei titoli che il gruppo ribassista consegnava effettivamente alla stanza di compensazione. Giorgio Darvis s'era impegnato di ritirare da sè solo tremila azioni, Leopoldo Cenni accumulava adesioni per mettersi egli pure in grado di fare altrettanto.

Erano già seimila titoli svincolati; v'era poi la clientela tenace, eroica, che tentava un ultimo sforzo, e v'erano i componenti il Consiglio d'amministrazione, che portavano il loro contributo, facendo nuovi sacrifici, spogliandosi di tutto quello che possedevano.

Non era dunque ancora il caso di disperare; si poteva affrontare serenamente la liquidazione, sgomentando Filippo Baldese con quel-

la prova meravigliosa di resistenza, sventando un'altra volta la sua tattica, costringendolo a nuovi tentativi, a nuovi espedienti.

E su un terreno diverso era ancora possibile combattere, con l'astuzia, con la destrezza, con la dissimulazione.

No, tutto non era ancora perduto se le file dei difensori rimanevano compatte, se i gregari non disertavano e gli alleati si affrettavano a portare i promessi soccorsi!...

Il Masetti e il Cenni da una parte, il Carrera e il Ronchi dall'altra, si batterono accanitamente, strenuamente, in quella giornata campale, non ebbero un solo istante di debolezza, di scoraggiamento, si disputarono a palmo a palmo il terreno, attaccando e difendendo le posizioni, contendendosi gli ultimi titoli, come si fanno a brani gli ultimi lembi di bandiera.

Ma era il pubblico medesimo ormai, che divenuto scettico e diffidente, ammaestrato dalle tristi e diuturne esperienze, deluso in tutte le sue aspettazioni, frodato in tutte le sue speranze, colpito da troppe perdite, appariva il nemico più temibile e pericoloso. Troppe promesse non erano state mantenute, troppi delitti s'erano compiuti sotto la salvaguardia delle legge deboli e inadeguate, con la compli-

cità di amministrazioni e di sindacati compiacenti e corrotti, e la crisi che ora infieriva non era che la conseguenza diretta, spietata d'un lungo, disonorevole periodo di abusi, d'infrazioni, di ciurmerie d'ogni genere.

La Società delle Miniere Sarde pareva destinata a scontare i peccati, gli errori, le infamie di tante imprese sorte quand'essa fioriva, gonfiate da una réclame sfrontata e assurda, basate su capitali fittizi, amministrate da imbroglioni e da ladri, naufragate miseramente, tra lo sdegno e la riprovazione generale.

Il crepuscolo della speculazione irriflessiva, illogica, dell'affarismo criminoso precipitava, un ciclo singolare della vita finanziaria italiana stava per chiudersi, a un'epoca convulsa di follie, di inconseguenze, di aberrazioni stolte, stava per subentrare un periodo più calmo, più maturo, più equilibrato, di ponderazione, di raccoglimento, d'attività intelligente.

La Società delle Miniere aveva avuto il torto grave di cedere essa pure al contagio, di arrischiare nella speculazione instabile, insidiosa, fallace, la magnifica riserva dei suoi capitali, logorando, esaurendo nella terribile lotta antagonistica le sue mirabili energie, ab-

bassandosi a lusingare il pubblico con le promesse di dividendi che non s'erano potuti pagare, ad ingannarlo con l'esposizione di bilanci in cui troppe verità erano taciute e troppi progetti erano annunciati come fatti compiuti.

Anche la Società delle Miniere meritava dunque di dividere la sorte delle molte imprese posticce, equivoche, fallite miseramente in quegli ultimi tempi, ma che bel sogno svaniva frattanto, quale meravigliosa opera dell'ingegno e dell'attività umana si dileguava nel nulla!...

L'aspra giornata di lotta s'era chiusa con qualche vantaggio per gli agenti dell'Aldovisi, le ultime quotazioni del titolo tanto combattuto erano state più sostenute, la discesa s'era improvvisamente arrestata.

Ma il giorno 30, la vigilia della liquidazione, si notò subito, all'apertura della Borsa, una gran pesantezza, una specie di difficoltà, d'imbarazzo, nello stabilire i prezzi.

Il Masetti e il Cenni, inquietissimi, avevano tentato a tutta prima di sostenere il rialzo artificiale del giorno precedente, ricorrendo alla solita messa in scena, vendendo ad alto prezzo qualche centinaio di azioni delle Miniere, che gli abili compari s'affrettavano a comprare, ma la folla s'era diradata scetti-

camente intorno a loro e al clamore delle prime contrattazioni era subentrato a un tratto un parlottìo sommesso, confuso, un bisbigliare pauroso.

Non era il forte rombo metallico delle giornate vittoriose, il romore festoso della marea allegra, era il lugubre fremito della raffica, il silenzio minaccioso che precede la burrasca.

La giornata era grigia, triste, piovigginosa.

Una luce incerta, di crepuscolo, entrava dalle vetrate, impallidendo i volti, illividendo le fredde pareti cineree.

Era trascorsa già un'ora e l'incertezza dei corsi proseguiva.

Le due fazioni nemiche non si decidevano a iniziar la battaglia, sembrando attendere una parola d'ordine, un segnale.

S'era finalmente ottenuto l'armistizio, si stipulavano le trattative di pace tra i due generali supremi, il Baldese e l'Aldovisi, che avevano issata bandiera bianca?

La storia delle ventimila azioni depositate nelle casse della banca Baldese, non si riduceva per avventura a una fiaba colossale, a un *canard* di pessimo gusto?

Non c'era il rischio che esistesse un enorme *scoperto*, che il Carrera e l'Arcari non sapevano più come colmare?

— Aspettatevi da un momento all'altro un clamoroso colpo di scena, — disse Leopoldo Cenni a Guido Santieri e ad Attilio Berni, che se ne stavano immobili, silenziosi, nel solito angolo presso il cancello, con i volti alterati, trasfigurati dall'ansietà. — C'è l'uragano nell'aria.... Da un momento all'altro.... vedrete.... scoppierà la folgore.... Sento che oggi è la giornata elettrica, la giornata delle grandi catastrofi.... Non si vivono trent'anni della propria vita in codesto ambiente senza acquistare una specie di facoltà divinatoria, un sesto senso....

Ma si interruppe, avendo scorto il conte Cosimo Castiglione che entrava in quel punto, borbottò, dopo un istante, tra i denti:

— Ecco chi può essere bene informato.... Dopo tutto è un uomo influente.... Ha protezioni a Roma.... Pare che il Governo abbia intenzione di intervenire, se la liquidazione non si potrà fare, regolarmente, domani.... Sarebbe tempo di vederci chiaro.... per voi, che lasciate qui gli ultimi quattrini, come per noi, che non sappiamo ancora chi ci pagherà e se pagheremo....

Il conte Cosimo Castiglione camminava con lentezza grande, rasente il cancello, soffermandosi di tratto in tratto, appoggiandosi alla

sbarra metallica come se non potesse più reggersi in piedi, fissando dinanzi a sè gli occhi un po' dilatati, come attoniti.

Si scosse d'un tratto, ravvisando il Santieri e il Berni, fece, col capo, un lieve cenno di saluto, proseguì il cammino, quasi cercando di schivarli.

Ma il Santieri, inquietissimo, si staccò dagli amici, lo raggiunse in fretta, gli chiese, con la voce sorda, mozzata dall'affanno:

— Conte.... mi dica.... Novità?... Brutte novità?...

Cosimo Castiglione crollò melanconicamente il capo, fissò sul giovine quel suo sguardo pieno di stupore, quasi di cupo spavento, mormorò alfine, dopo un'esitazione:

— Non saprei.... mio caro.... Non so nulla.... Non so più nulla.... Non posso far previsioni.... Quello che mi attrista ora è il grave fatto avvenuto....

Ancora non parlava, in preda a una commozione palese, come incapace a trovare le frasi, a connettere le idee.

— L'avvocato Vignoli.... — proruppe alfine, con la voce alterata. — Non le hanno ancora detto?... Non se ne parla ancora?

— L'avvocato Vignoli?... — interrogò smarritamente Guido Santieri, sentendo stringersi

il cuore in una morsa e un gelo improvviso scorrere nelle vene.

— S'è ammazzato.... con una revolverata.... questa mattina....

Lo sgomento, il terrore, il dolore imbiancarono, stravolsero la faccia del giovine.

— Con una revolverata.... Il Vignoli!... C'eravamo veduti ieri.... S'è ammazzato!...

Ripeteva macchinalmente le stesse frasi, le stesse domande, come non ben persuaso ancora, compreso tuttavia di stupore.

— M'ero recato alla redazione di.... di quella sua disgraziata «Rivista».... — riprese concitatamente il conte. — Così ho saputo.... La disgrazia è avvenuta nell'ufficio.... Un solo colpo di rivoltella, al cuore.... L'ho visto.... Povero Vignoli!... Era composto su una specie di lettuccio improvvisato.... Aveva il viso bianco e sereno.... sereno come non mi ricordo di averlo visto mai, quand'era in vita.... Sotto la bocca gli hanno messo un po' d'ovatta, perchè perdeva sangue.... Ma se non ci fosse già nella camera il lugubre apparato mortuario, parrebbe.... parrebbe addormentato.... e tranquillo.... tanto tranquillo....

— La causa?... La causa?... Questa rovina.... non è vero?... — balbettò il Santieri.

— Ah.... non questo solo.... — rispose dolo-

rosamente il conte. — Suo padre, il vecchio consigliere, aveva avuto gravi amarezze, questi ultimi tempi. Il suo prestigio di magistrato omai era scosso.... Il sospetto.... la diffidenza lo circondavano.... La malvagità dei colleghi era riuscita a creargli, al Ministero, una corrente ostile.... Arrivò un ordine improvviso, brutale di trasloco.... Quando il vecchio seppe la causa vera di quella punizione ingiusta, odiosa....

— Non mi dica più nulla.... non mi dica più nulla.... — supplicò il Santieri, con la voce rotta da una specie di singulto nervoso, con gli occhi offuscati dalle lagrime.

Ah.... egli comprendeva tutto, ricostruiva ogni cosa, esattamente, lucidamente!...

Ricordava le cupe angoscie del Vignoli, le sue ansie, i suoi rimorsi, quella tristezza plumbea che gli dava talvolta la vergognosa commedia ch'era condannato a recitare col padre, con l'austero vecchio, sorretto da principii così rigidi, d'una moralità inflessibile. Riudiva a una a una le parole del Vignoli: «Non si può vivere in eterna attesa.... Non ero nato per fossilizzarmi in uno studio.... I tempi sono cambiati.... Mio padre non può comprendermi....»

Povero amico! Povero amico!... Era finita,

adesso.... Non avrebbe più lottato, non avrebbe più sofferto.... Più nulla.... Nulla!... Ma quale suprema disperazione, quale atroce crisi di dolore l'aveva deciso?...

Una spiegazione violenta col padre, colpito nell'onore, dal più nero e insultante sospetto, infangato, avvelenato dalla calunnia più iniqua?

La visione chiara, tremenda della prossima inevitabile rovina, dello sfacelo, del crollo di tutte le speranze, di tutte le illusioni, di tutti gli affetti?...

Suo padre, un povero vecchio sessantenne, punito coll'improvviso trasloco, di colpe non sue, e sempre ignorate, accusato di abbominevoli complicità, di vergognoso mercimonio del suo grado, della sua coscienza di giudice, i creditori alla porta, l'onta d'uno scandalo, di un processo forse, il triste esilio, lungi dalla famiglia, l'eterna implacata tortura del rimorso....

E la mano non aveva tremato, impugnando l'arma, e quel giovine di ventott'anni, animoso, baldo, entusiasta, aveva fatto il sacrificio della vita serenamente, freddamente, come un antico stoico!...

— Mi sono recato dai Vignoli.... ne torno ora, — terminò a bassa voce il Castiglione. — Non ho potuto vedere che il consigliere, una

triste, una misera rovina d'uomo.... La signora Vignoli non sa ancora la verità!... Non sanno neppure come prepararla.... Prima di suicidarsi il Vignoli scrisse una lettera al padre, chiedendo perdono.... Scrisse un'altra lettera, che deve essere inviata al Ministro di Grazia e Giustizia, in cui proclama la falsità delle accuse che hanno colpito un venerando, un ammirevole vecchio, e conclude che il sacrificio di una vita deve bastare....

Il Castiglione aveva proferite queste ultime parole con estrema lentezza, quasi a fatica, vinto egli pure dalla commozione violenta.

Scosse di nuovo tristamente la testa, fissando il Santieri con quel suo sguardo pieno d'un cupo sgomento, s'allontanò, strascicando un poco le gambe, che si piegavano, che vacillavano.

Il mormorio della folla era adesso più cupo, più minaccioso. Pareva che tutti avessero udite le parole tragiche del conte Castiglione, e che in ogni animo, in ogni cuore fosse penetrato il medesimo terribile spavento.

A tratti, anche il mormorio cessava e si faceva improvvisamente un silenzio mortale; una specie di stupore angoscioso pareva pietrificare tutti quegli uomini, e i volti, gli sguardi, apparivano immobili.

Una voce chioccia si levò, a un tratto, nel fondo:

— M i n i e r e!... Chi opera?

Era Carlo Garlasco, il veneto, dai miti occhi bianchicci, dalla barbicola caprigna, che cercava d'alleggerire la posizione d'un cliente, di quel disgraziatissimo titolo.

Nessuno rispose, nessuno parve avere udito.

Ma Carlo Garlasco, prossimo al suo undecimo fallimento, non desisteva dall'improba fatica, ripeteva a tratti, con la vocetta lamentosa:

— M i n i e r e! Chi opera?

Uno speculatore, un omaccione triviale, ululò in falsetto:

— Compro! Ho preso l'appalto della spazzatura e mi fanno comodo gli stracci!...

Nessuno ebbe il coraggio di ridere, di prolungare la burla lugubre e grottesca.

Gli agenti, i loro commessi, andavano e venivano tra mezzo alla folla silenziosa, evitando i clienti, gualcendo con le mani convulse i telegrammi ricevuti in quel momento, leggendoli in fretta, in preda a un'ansietà febbrile, a un'agitazione crescente.

Le notizie che giungevano dalle altre città erano desolanti.

I titoli più solidi, meglio quotati, erano discesi a cifre irrisorie.

A Milano, a Torino, a Roma, gli speculatori vendevano ai prezzi più vili le azioni delle Miniere, poichè s'era sempre più accreditata la voce che l'Aldovisi e i suoi agenti non erano in grado di ritirare l'enorme stock d'azioni che Filippo Baldese depositava effettivamente alla stanza di compensazione.

Le Borse sarebbero rimaste arenate fin tanto che la crisi non si fosse risolta, le Miniere non si sarebbero potute nemmen più quotare.

Non v'erano più dubbî su le insolvenze di Paolo Masetti e di Leopoldo Cenni, crivellati di debiti, rovinati da una clientela di avventurieri e di malfattori.

Il Consiglio d'amministrazione della Società delle Miniere era in piena anarchia; i consiglieri, i sindaci, s'erano alfine ribellati al direttore, avevano riversata su di lui, su di lui solo, la responsabilità di quella catastrofe, gli avevano intimato di dimettersi, dentro le ventiquattr'ore.

Un'altra voce sinistra s'era diffusa, a poco a poco: Giorgio Darvis, con un voltafaccia improvviso, con una defezione vergognosa, codarda, s'era aggregato, quella mattina stessa, alla coorte di Filippo Baldese, portando le sue tremila azioni delle Miniere, che avrebbero for-

mato il rinforzo provvidenziale, miracoloso, qualora un ultimo, disperato combattimento si fosse dovuto impegnare.

Filippo Baldese aveva pagato a contanti quelle azioni, valutandole a una media di quattrocento lire.

Quel tradimento vigliacco, quella diserzione dell'ultim'ora, rendeva così al Darvis, esattamente, un milione e duecentomila lire.

Lo sgomento che quelle notizie funeste spargevano in tutti i cuori, mozzava, soffocava le voci, i respiri, rendeva ebeti, attoniti gli sguardi.

Gli agenti e i loro commessi continuavano a scivolare come ombre tra i gruppi, rispondendo a pena alle domande susurrate in fretta, da presso, all'orecchio:

— I prezzi.... Ci date i prezzi?

— Non sappiamo.... Non ci sono prezzi.... Si aspetta....

— Che cosa?

— Non sappiamo ancora.... Ne sappiamo meno di voi.... Si aspetta....

— Le Miniere.... Si consegnano? Siete stati alla stanza?... Sapete?...

— Si farà la liquidazione?

— Si verrà ad un accomodamento?

— Il Baldese non è disposto a transigere?...

La *stanza* chiuderà gli sportelli?... Per quanti giorni?

— E il Governo? Non interviene? Permette queste enormità?

— La magistratura! Toccherebbe alla magistratura di intervenire!

— Che fa Sua Eccellenza, il Procuratore Generale? Studia gli affreschi e le statue nel salonetto del Palazzo Ducale?

— Noi consegniamo i nostri titoli alla *stanza* domani.... Vogliamo esser pagati....

— Abbiamo sborsato il nostro denaro per comprare le *Miniere*.... Devono restituircelo....

— Non sappiamo nulla.... Non sappiamo ancora nulla.... — susurravano gli agenti, in fretta, facendosi largo tra la folla, un po' convulsi, rifugiandosi nella *corbeille*.

Antonio Fresia, il beone, col cervello esaltato, sconvolto dai fumi bacchici, predicava come un Savonarola, in mezzo a un gruppo di speculatori torvi, minacciosi.

Il suo ottimismo roseo s'era alfine convertito in un'irritazione bieca, violenta.

La lugubre novella del suicidio di Gustavo Vignoli, aveva spinto al parossismo la sua collera, ed egli, dopo aver trangugiata una serie fantastica di bicchierini d'assenzio e di rhum,

era ritornato in Borsa a concionare, tartassando il Baldese, l'Aldovisi, l'Arcari, tutti mistificatori e funamboli dello stesso calibro, Giorgio Darvis, un Giuda scellerato, che presto o tardi avrebbe avuta la punizione che si meritava.

Gli speculatori approvavano con grandi cenni del capo, stuzzicando, istigando malignamente l'oratore, per fargli dir di peggio.

A un certo punto Luigi Carrera, che passava, librandosi su le sue smisurate gambe di trampoliere, dondolando l'astuto volto faunesco, udì un' ingiuria del Fresia e si rivoltò, sdegnato:

— Tacete! Vergognatevi! Ozioso! Ubbriacone! Perchè non fate il vostro mestiere, non ritornate a vender grano, come un tempo? Chi vi ha chiamato qui? Noi si lavora.... si lavora per il pane.... si lotta per salvar la pelle.... Chi vi ha chiamato?

Allora scoppiò il grande urlo di indignazione, fatto di bestemmie, di improperi, di insolenze, basse, velenose, triviali.

— Chi mi ha chiamato? Mi avete chiamato voi.... Nei bei tempi!

— Ricordatevi! Erano così belle le vostre promesse!

— Ci consigliavate a comprare.... a comprare....

— Non ne avevate mai abbastanza....

— I pesci cadevano nella rete e voi intascavate le mediazioni....

— Così vi siete arricchito, in due anni!

— Eravate venuto a Genova senza scarpe!... Noi vi abbiamo comprato anche l'automobile!...

— Ci avete gabbati tutti e siete anche montato in superbia....

— Eravamo buoni clienti allora....

— Non ci chiamavate guastamestieri!...

— Adesso che ci avete messi nel sacco, guai se strilliamo!

La folla s'accalcava minacciosa intorno al Carrera, sovraeccitandosi, gesticolando, imprecando.

— Vendeteci le Miniere!

— Ci pesano le Miniere!

— Ci avete truffati.... voi, l'Aldovisi, il Baldese!

— Che ci importa delle vostre gelosie, delle vostre invidie?

— Ci credete? Cane non mangia cane!

— Chi paga siamo noi!

— Si vedrà poi se vorremo pagare!

Una nuova onda di gente che entrava, investì il gruppo, lo divise, lo sbandò con violenza.

Il dottor Luciani, che s'era fatto strada nel-

la calca a furia di gomitate, raggiunse Guido Santieri, lo afferrò per un braccio, gli disse all'orecchio, traendolo in disparte, fissandolo con uno sguardo acceso da un ardore quasi folle:

— Ascoltate. Vi do una notizia in gran segretezza. Ho potuto parlare con l'Aldovisi, che è costernato per la morte del Vignoli. M'ha giurato che può pagare, che le azioni delle Miniere saranno ritirate tutte domani, puntualmente, regolarmente, alla stanza di compensazione. È un uomo d'acciaio, inesorabile, inflessibile. M'ha detto che non cederà, mai, mai, a nessun costo, che, come il capitano su la sua nave, si farà colare a picco piuttosto che arrendersi a Filippo Baldese. Quelli che parlano di dimissioni, di sfratto, sono in mala fede. Mario Aldovisi è sempre il padrone.... sempre!...

— Ma il padrone di chi, di che cosa? — chiese disperatamente il Santieri.

— Che debbo dirvi?... La folla è impressionabile.... Voi sapete pure che la folla è come una donna isterica.... Questa resistenza, questa lotta a oltranza può salvarci tutti, ancora.... L'Arcari, il Baldese, il Darvis, quel rinnegato, non hanno più che una scorta di duemila azioni.... La Società delle Miniere ricu-

pera domani la maggior parte dei suoi titoli....

— Dei titoli svalutati.... Della carta straccia!... Una società che specula su le proprie azioni è rovinata.... E poi.... tutto questo è illegale.... La Procura del Re s'immischia finalmente nella faccenda.... Si vorranno vedere i registri....

— Ma l'Aldovisi non è un principiante, nè uno sciocco! Paolo Masetti è il solo responsabile, di fronte al codice.... Tutte le operazioni furono compiute sotto il suo nome....

— Il Masetti è rovinato....

— Non ancora....

— Ma che volete tentare, che potete sperare, in nome di Dio!...

— Ecco in poche parole: Se l'Aldovisi paga, se la liquidazione non è ostacolata o ritardata, la gente di Borsa riprende subito coraggio.... Quattrocento, cinquecento azioni delle Miniere, acquistate oggi, in tempo.... possono salvarmi.... dal.... dal disonore....

S'era fatto convulso, aveva la faccia trasfigurata dalla terribile passione, dalla febbre mostruosa, lo sguardo errante, bruciante, di un pazzo.

— Ascoltate! — proruppe freneticamente. —

M'aggrappo a quest'ultima miracolosa possibilità!... Altrimenti è finita.... è finita sul serio!... L'avvocato Vignoli ha chiuso la partita con un colpo di revolver.... Io.... Che posso fare.... io?.... Fossi solo.... avrei forse il coraggio che ha avuto lui.... Ma ho tre figli, lo sapete, tre piccole creature.... e c'è una povera donna, un'infelice donna che per sua disgrazia mi adora.... Sono in un ginepraio di debiti, di impegni.... Devo al Masetti, al Ronchi, al Cenni, al Garlasco, sì, fino al povero Garlasco, che, se non pago, fallirà un'altra volta.... Capite?... Non ho più il mio posto di primario all'ospedale, perchè sono un cattivo medico e i colleghi hanno fatto bene a scacciarmi.... Non ho più la mia bella, ricca clientela, perchè l'ho stancata e mi sono stancato.... E i miei bambini.... Ah!.... Dio!... Dio!! Un solo miracolo può salvarmi.... Ma quanti miracoli non sono avvenuti in Borsa? Se indovino, se la buona stella torna ad assistere l'Aldovisi.... sfuggo alla mia condanna di morte, ridivento un uomo come gli altri.... mi riabilito.... ricomincio a lavorare onestamente.... a guadagnarmi il pane.... Tutto si può rifare.... Non credete? Non credete? Dunque, ho deciso. Do ordini di compra a tre agenti. E sarà l'ultima prova!...

— Ma quante volte l'avete detto!... Quante volte l'avete sperato! — balbettò Guido Santieri, fissandogli da presso gli occhi negli occhi, con una specie di esasperazione dolorosa, afferrandogli le mani, istintivamente, trattenendolo, come se volesse impedirgli di gettarsi a capo fitto nell'abisso.

Ma l'altro s'era svincolato, era già lontano, travolto dalla fiumana impetuosa, irresistibile.

— Che fa? Che tenta? Di che cosa è ancora capace? — si domandò Guido Santieri, sentendo un brivido freddo correre su dalle reni alla nuca. Certo la vertigine della follìa aveva afferrato d'un tratto, brutalmente, diabolicamente, l'infelice, e lo spingeva ad arrischiare, a gettare il suo onore, il suo avvenire, la sua vita, in quel tentativo supremo, in quell'ultima prova fatale!

Sì! Non c'era più che questo!... O vincere, o morire!

Pareva che codeste due parole fossero divenute il grido, l'urlo di mille gole insieme, il ruggito mostruoso della folla esacerbata, inferocita. Ma, ahimè!... Era troppo tardi, omai! Non si poteva più vincere!...

Su tutti gli animi, su tutte le coscienze instava, in quell'ora fosca di delirio, la medesima cupa e tragica fatalità. —

Non era già un agonizzante, il dottor Luciani? e come lui non agonizzavano tutti, tutti, il conte Cosimo Castiglione, pallidissimo, anelante, con lo smarrimento dell'uomo che vede il pericolo e non sa più difendersi, Paolo Masetti, livido, convulso, ma sempre sorridente, con la sua grazia mondana, pieno di stoicismo sereno, sentendo che la rovina lo coglieva e volendo sommergersi con un bel gesto, Antonio Fresia, crivellato dai debiti, compromesso in un fosco pasticcio di cambiali, col cervello annebbiato da un principio di demenza alcoolica, Attilio Berni, conscio alla fine egli pure della rovina, ridotto a sposare la cortigiana turpe da cui si sarebbe fatto pagare i debiti?

La folla adesso si diradava, si sbandava, mormorando sordamente, fremendo, fluttuando, rigurgitando, presso l'uscita, in un mareggiamento tempestoso.

Alle tre e un quarto Paolo Masetti, rifinito, scosso da un tremito leggero, comprese che non era più il caso di ostinarsi in quella vana opera di difesa e lasciò il suo posto di combattimento, rifugiandosi nella sala degli agenti di cambio.

Non aveva più ricevuto ordini, non ne aveva più dati, aveva visto assottigliarsi a poco

a poco le file dei gregari, dei partigiani, si ritirava come un capitano che non dispone nemmen più d'un manipolo d'uomini, per continuare la lotta.

Anche il Carrera e l'Arcari avevano cessato d'offrire *Miniere*: le contrattazioni erano sospese, la liquidazione non si poteva fare.

Si attendeva di minuto in minuto la risposta di Mario Aldovisi all'*ultimatum* inviatogli da Filippo Baldese, si discutevano già le condizioni della resa.

La Società delle Miniere era atterrata; le diserzioni dell'ultim'ora, i tradimenti grandi e piccoli, il turpe voltafaccia del Darvis le avevano dato il colpo di grazia, avevano resa più terribile la sua caduta.

Mario Aldovisi aveva appreso senza sdegnarsi, senza meravigliarsi l'abbandono del Darvis, la sua supina dedizione al vincitore.

Non si meravigliava, non si sdegnava più di nulla, da gran tempo, disprezzava tutti gli uomini, in egual modo, i fautori e gli avversari, era abituato a guidarli, a manovrarli, come si muovono gli scacchi su la scacchiera, non aveva fede che nella propria energia e nella propria intelligenza.

E poi credeva al destino: la sua stella tramontava, gli eventi che l'avevano costante-

mente favorito nel passato, ora gli erano divenuti contrari.

Gli uomini non avevano fatto che inchinarsi agli eventi; tutto questo rientrava nella logica della vita e non lo stupiva.

Seduto al suo scrittoio, nella posa abituale, egli ascoltava con la massima calma i due inviati del suo implacabile nemico, senza interromperli, senza reagire mai.

La proposta già fattagli, un mese addietro, dall'Arcari, gli veniva rinnovata una seconda volta, in termini più conciliativi.

La Società delle Miniere poteva risollevarsi se Filippo Baldese acconsentiva a ricomprare una gran parte dei titoli; il banchiere non era alieno dal farlo, pur di risolvere rapidamente la crisi, così perigliosa per tutti.

Mario Aldovisi lasciava parlare i due inviati, sembrando indifferente, estraneo affatto a quanto avveniva, sgomentandoli un poco con la sua calma prodigiosa.

Il tempo passava e nulla ancora si poteva decidere.

Quell'aspettativa esasperava gli animi, irritava, stancava gli stessi amici dell'Aldovisi, gli ultimi pochi fedeli amici rimastigli.

Erano suonate le tre e mezza, i campanelli elettrici della Borsa davano il lugubre segnale

della chiusura, gli speculatori, gli agenti si avviavano lentamente, scoraggiati, affranti, procedendo come per un moto automatico, con i visi lividi, le occhiaie violacee, le membra rilassate, tutta la persona stracca, come percossa, sfibrata da una febbre maligna.

Fuori, le palpebre battevano alla luce cruda del giorno, gli occhi si socchiudevano, abbacinati, le facce sembravano più terree, tutti apparivano come più vecchi, più oppressi, più accasciati dal pensiero della disfatta terribile.

La stessa ombra di feroce delusione induriva vieppiù le fisonomie; l'ultimo guizzo di eccitazione, di energia combattiva, l'ultimo barlume di speranza si dileguava.

In piazza Senarega le azioni delle Miniere fecero l'ultimo crollo; una comitiva bieca ed equivoca di infimi speculatori finse di contrattare lo sfortunato titolo, abbandonandosi a una turpe gazzarra.

Era la farsa stupida e grossolana, dopo la sanguinosa tragedia: una torma di miserabili, d'oziosi, di monelli circondava gli energumeni, li applaudiva, li incoraggiava, tra scoppî di risa, alte grida, lazzi, strilli, dileggi.

— Le Miniere! Ne vendo a duecento! Ne vendo a centocinquanta! Ve ne regalo, se ne volete!

— Cenci sporchi.... le *Miniere*!

— Ne volete? Ve ne regaliamo!

— A *Paverano* le porteremo, per fabbricarci il nostro palazzo!

— Fabbricheremo il palazzo al bel Paride!

— Il bel Paride? Alla larga! Porta disgrazia!

— Avete ragione! Un gran tipo di iettatore, quell'Aldovisi!

— Iettatore di razza!

— Cattiva razza!

— Dicono che l'hanno portato alle carceri di Marassi, il re del rame!...

— Ci rimanga e ci crepi di febbre etica!

— Si nutra col rame delle sue miniere!

— S'ammazzi piuttosto!

Gli schernitori non accennavano a smettere, si divertivano, si esercitavano al gioco. Avevano intonato ora una specie di grottesco coro liturgico, salmodiavano goffamente, cantavano il *De profundis* alle *Miniere* e a Mario Aldovisi.

Erano tutti lividi, con gli occhi torbidi di bestie rapaci, con le bocche crudeli, con le faccie impietrite in espressioni torve di ferocia, di cinismo, d'odio.

Uno di essi comprò, nella vicina edicola, un numero arretrato della «Rivista della Bor-

sa», il disgraziato giornale del povero Vignoli, lo spiegò, vi appiccò il fuoco; alcuni altri seguirono l'esempio, comprarono tutti gli arretrati della «Rivista» che la giornalaia serbava, formarono una specie di piccolo falò, si posero a riddare freneticamente intorno alla fiamma.

— Speculatori!... A voi!... Sono le azioni delle Miniere! Sono tutti biglietti da mille.... Compratene.... compratene.... finchè siete in tempo!

Le grida, accompagnate da risa, da sghignazzi, divenivano terribili.

La folla si slargava intorno, in grandi spire, si sparpagliava per la piazza, s'allontanava lentamente. Qualche curioso indugiava un istante a guardare, crollava il capo, si ritraeva, curvando le spalle, come sotto una minaccia, sotto una maledizione. Il fumo nero saliva nell'aria, disperdendosi rapido; tutte le fiamme s'allungavano da una banda, spinte dal vento sciroccale.

Guido Santieri, che s'era lasciato trasportare dalla corrente fin nel mezzo della piazza, senza opporre resistenza, fiacco, passivo, preda egli pure del destino, povero rottame sbattuto dal turbine, provò a un tratto una stretta al cuore, scorgendo il dottor Luciani, fermo presso il branco dei bruti urlanti, riddanti,

con lo sguardo fisso nella fiamma rossastra, immobilmente, con le guance scarne coperte d'un lividore mortale.

Non l'aveva più riveduto dal momento in cui era fuggito, per gettarsi nel vortice, per tentare l'ultimo colpo disperato, era tenuto dal presentimento che l'infelice avesse effettuato il disegno pazzesco, rendendo irreparabile la sua rovina.

Gli passò vicino, senza dir nulla, senza nemmeno salutarlo, ma l'altro, che s'era improvvisamente voltato e l'aveva scorto, gli fece cenno di fermarsi, mormorò, indicandogli la fiamma, con la mano un po' tremante:

— Vedete?... C'è anche la mia parte.... qui dentro.... È finita.... adesso.... Finita!

Egli singhiozzava, parlando, e in tutta la sua figura erano più che mai palesi le traccie della decadenza fatale; lo sguardo era atono, spento, il volto emaciato, la barba incolta, le spalle curve, come quelle d'un vecchio.

Che rimaneva, che rimaneva del clinico valente, dell'ottimo professionista, amato, stimato dai colleghi, ricercato da una splendida clientela?

— Andiamocene, — disse Guido Santieri, con un filo di voce. — Trovo che è inutile rimanere qui, in mezzo a questa ciurmaglia....

— Avete ragione, — mormorò il Luciani. — A che scopo?... Per ascoltare la parodia del dramma?...

Andavano ora tra la folla, in silenzio, con le braccia penzoloni, con lo sguardo errante, sentendosi esausti, finiti, annichiliti, con i nervi, con i muscoli come fiaccati.

Si fermarono istintivamente dinanzi al caffè della Costanza, gettarono un'occhiata nell'interno, scorsero, intorno alla solita tavola d'angolo, il Fresia, il Berni, il Castiglione, che non si movevano, che non parlavano, che avevano nel volto la medesima espressione di stupore pauroso, di lugubre accasciamento, di stanchezza mortale.

Come mutato appariva in quel punto il bel volto classico del vecchio patrizio!... La fronte, la nobile fronte maestosa, era solcata di rughe, le guancie s'incavavano, sotto gli zigomi, due striscie livide circondavano gli occhi, che erano velati da un'ombra, che avevano persa la fiamma vivida dell'energia e dell'orgoglio.

Antonio Fresia, dinanzi a lui, col faccione plebeo congestionato, infuocato, macchiato di salsedine, con gli occhi imbambolati, il labbro cascante, pareva uno sconcio Sileno.

Attilio Berni, magro, cereo, esangue, rive-

lava nello sguardo, nel volto, nella persona, l'esaurimento precoce, la triste dissoluzione dell'organismo.

— Il conte Cosimo Castiglione!... Sapete a che è ridotto, non è vero? — disse cupamente il dottor Luciani. — A vivere d'un lascito.... dell'assegno che gli passa una Fondazione.... Quello almeno non lo può toccare.... È inalienabile quello!... E il Fresia.... Non può evitare il fallimento.... Sapete pure.... È crivellato di cambiali in protesto.... Ha venduto con gravi perdite varie partite di grano.... Le ditte serie non gli fanno più credito.... Attilio Berni, per pagare, per vivere, bisogna che sposi quella.... quella donna.... È l'ultima abiezione, l'abbrutimento finale.... Ma d'altronde? Lei sola può salvarlo, perchè ha saputo ritirarsi in tempo ed è ancora ricca.... Non c'è che quella piccola condizione.... E Attilio Berni si adatterà perchè non ha altra via di scampo.... È una bella fine, non si può negarlo, ma non siamo noi che dobbiamo giudicare e biasimare....

Guido Santieri, cogitabondo, assorto, non rispose. Ripresero il loro triste cammino in silenzio.

Si faceva tardi. Pareva già che gravasse il crepuscolo. Un grigio strato di nubi basse, se-

gose, pesanti, s'era addensato, e il cielo rincupiva a grado a grado. Grosse goccie di pioggia avevano cominciato a cadere, poi, a un tratto, un acquazzone violento aveva rigato l'aria di lunghi fili lucenti. Nella strada i viandanti fuggivano sbigottiti, correvano a ricoverarsi nei portoni delle case, dentro i negozi. S'udiva uno sbatter d'usci, d'imposte, precipitoso.

Il Luciani e il Santieri, a ridosso contro una muraglia, attesero che l'acquazzone cessasse.

— Se tornassimo? — chiese il Luciani. — Se ci rifugiassimo nel caffè della Costanza?

— Fate come volete, io proseguo, — rispose l'altro. — Voglio andare agli uffici della Società delle Miniere. Voglio sapere quello che l'Aldovisi ha deciso. A quest'ora l'abboccamento sarà finito....

— E credete che vi diranno....

— Lo spero....

Ripresero macchinalmente il cammino, ritornando taciturni entrambi, ripiombando nelle loro meditazioni dolorose.

Non cadevano più che rade goccie d'acqua. Le raffiche impetuose dello scirocco sbandavano, sfilacciavano, riaddensavano la fumida nuvolaglia cinerea.

I due erano giunti in piazza delle Vigne,

stavano per svoltare dal vicolo che scende in via San Luca.

Passarono alcuni strilloni, di corsa, vendendo i giornali del pomeriggio, annunciando con una specie di lugubre ritornello i gravi fatti avvenuti nella giornata.

— Il «Corriere»! Il «Tempo»! È uscito il «Tempo»!

— Il krack della Società delle Miniere! Il suicidio dell'avvocato Vignoli! La crisi di Borsa!

— Il «Tempo»!... È uscito il «Tempo»!

Un piccolo strillone di dodici anni, un monello, si fece incontro ai due, offerse i giornali, ripetendo con la voce roca, insolente:

— Il «Tempo»! Volete il «Tempo» o il «Corriere», col suicidio dell'avvocato Vignoli, con l'arresto di Mario Aldovisi?

Il dottor Luciani strinse i pugni, fece un gran gesto di minaccia e di collera; il monello s'allontanò in fretta, cantarellando, quasi per dileggio:

— Per un soldo.... per un soldo.... il «Tempo» col suicidio dell'avvocato Vignoli, con l'arresto di Mario Aldovisi....

— Canaglia!... Canaglia!... — ringhiava il Luciani. — Non può essere.... È una notizia falsa....

— Forse è la verità, — mormorò a un tratto il Santieri. — Forse l'hanno arrestato....

Il desiderio di sapere lo riprendeva ora, più forte, più insistente che mai; una curiosità, una frenesia di malato lo incitava, violentemente.

Voleva riavvicinarsi a quell'uomo fatale ancora una volta, rivederlo, caduto alfine dal piedistallo, abbattuto, schiantato, infranto, e neppure per gioirne, giacchè la rovina di Mario Aldovisi era la rovina di tutti....

Voleva conoscere l'epilogo di quel dramma terribile, assaporare tutta l'amarezza della propria e dell'altrui sciagura, fino all'ultimo, spietatamente, senza concedersi tregua....

Così, riprese il braccio del compagno, lo strinse forte, mormorò, un po' rudemente:

— Andiamo in via del Campo.... Andiamo all'ufficio delle Miniere Sarde....

Il Luciani alzò le spalle, esasperato da quell'insistenza, da quell'ostinazione di mente malata.

— Come volete.... Ma a che scopo? Perchè? Se l'hanno arrestato, siamo spacciati. Se sono venuti a un accordo, se lo salvano, questo non ci esimerà dal pagare domani i nostri debiti.... Dovete pur comprenderlo.... La vera.... la maggior rovina è la nostra.... E con i nostri

denari che egli ha lottato.... Sono i nostri denari che ha gettato nel vortice, per un puntiglio, per un capriccio.... Le vere vittime siamo noi, noi soli!...

Alzava a grado a grado il tono della voce, scuoteva con violenza le braccia, cercando di svincolarsi dalla stretta del Santieri.

Ma uno sbigottimento tragico lo invase a un tratto, in quella fredda sera cinerea, in cui il cielo cupo era così pieno di minaccie, le vie silenziose e deserte parevano nascondere qualche insidia, una paura folle di bimbo, un accasciamento mortale dell'anima, un rilassamento, una spezzatura di tutte le energie fisiche e morali.

S'appoggiò a una muraglia, come per non cadere, nascose la povera testa tra le palme, ruppe in un pianto disperato, straziante.

Nulla, nulla eguagliava la tristezza di quel pianto dirotto, che scoteva, che scrollava come un accesso di convulso quell'uomo di quarant'anni.

Non sapeva ancora quello che avrebbe fatto, ma sentiva che qualche cosa d'irreparabile, di finale, di decisivo, s'era compiuto nella sua vita, comprendeva che non avrebbe più saputo risorgere, combattere, riacquistare la sua dignità d'uomo, proteggere i suoi figli, la sua compagna.

Quell'orribile lotta l'aveva esaurito, demoli-
), e si sentiva ormai fiacco, vile, inetto, pri-
o di resistenza dinanzi alla fatalità che lo
olpiva.

Avrebbe voluto piombare al suolo, perdere
ı conoscenza, finire così, furtivamente, tra
e tenebre.

Ah!... Morire.... morire!...

Che cos'era la morte a confronto di quel
ıartirio inaudito, che durava da mesi, di quel-
ı sommersione lenta, graduale, nel gorgo spa-
entoso?...

Che cos'era la morte a paragone della ver-
ogna di chi sopravvive alla propria rovina?...
.himè!... La morte era la pace, la tregua,
ra il riposo del cuore, il silenzio della co-
cienza, la fine del rimorso!...

— Coraggio, povero amico mio.... coraggio!
- balbettò il Santieri, pallidissimo, afferran-
o le mani dell'infelice, stringendole forte, in
n impeto di pietà fraterna, di commozione
ıdicibile.

Il Luciani si calmò a poco a poco, s'asciugò
li occhi, si fece forza, riprese per il primo il
ımmino, adagio, a testa bassa, in silenzio.

Era già notte quando giunsero dinanzi al
alazzo Balbi, in via del Campo.

Aveva ricominciato a piovere. Le raffiche impetuose dello scirocco incitavano di tratto in tratto la furia della pioggia, che cadeva pesantemente, scrosciando sul selciato. Nella via, quasi oscura, non si scorgeva anima vivente. Le case buie, mute, misteriose, avevano un aspetto lugubre, desolato.

I due uomini si rifugiarono finalmente sotto il portone del palazzo Balbi, rimasero qualche tempo immobili, indecisi tuttavia, combattuti dalla tentazione di salire agli uffici della Società delle Miniere, considerando con gli occhi un po' attoniti, il grande cortile interno, dal porticato marmoreo, immerso nelle tenebre, scrutando le due finestre della sala di direzione, che stampavano i loro rettangoli gialli nell'ombra.

Passarono frettolosamente dinanzi a loro alcuni reporters dei giornali cittadini, scambiando commenti, lanciando frizzi, motteggi. Avevano fatto una gita inutile agli uffici della Società delle Miniere, se ne tornavano un po' uggiti in redazione, affrontando a malincuore la furia della pioggia, rammaricandosi di non poter scrivere qualche bell'articolo sensazionale.

— Per ora nè guardie, nè becchini! — esclamò uno dei giornalisti, un uomo alto, segaligno

biondiccio, mentre riapriva il suo enorme ombrello gocciolante.

— Torneremo più tardi, — disse filosoficamente un giovinetto pallido, alzando il bavero del soprabito. — Il nostro è il mestiere della pazienza. Bisogna dar tempo al tempo!

— Non per nulla tu sei un redattore del medesimo, — osservò un terzo giornalista, acceso e fatticcio, ch'era un freddurista inguaribile.

Erano usciti tutti sul marciapiede, s'erano allontanati in fretta, sotto il rovescio, continuando ad alta voce la schermaglia dei frizzi e delle spiritosaggini.

Guido Santieri che fremeva, che sentiva crescere l'ansietà e la febbre, disse al compagno:

— Io salgo. A ogni modo io salgo. Ci sarà pur qualcuno.... Se mi volete aspettare....

S'era avviato, stava per salire lo scalone, quando una voce roca, cavernosa, alle spalle, lo fece volgere di scatto.

Era Leopoldo Cenni, più torbido e fosco del solito, con la sua gran barba fratesca tutta arruffata, col volto livido dallo sdegno, dall'ira.

— Dove andate? — chiese duramente. — Agli uffici delle Miniere? Sarebbe inutile. Non sareste ricevuto.... Le informazioni posso darvele io, se vi garba.... Non c'è da spendere troppe parole, del resto, per mettervi al cor-

rente.... L'Aldovisi rifiuta: ecco tutto. Avevano fatte molte concessioni, parevano decisi a salvare a ogni costo la piazza.... Ma hanno trovato un uomo irremovibile. Non c'è più speranza d'accordo....

— E allora.... — balbettò Guido Santieri, che s'era sbiancato nel volto e stralunava gli occhi.

— E allora, — rispose il Cenni, con la sua voce truce, — Mario Aldovisi non ha più che una via d'uscita: fare quello che ha fatto l'avvocato Vignoli, bruciarsi le cervella!...

VIII.

Il servo era entrato pianamente nel sontuoso studio-salotto e aveva posato un pacco di lettere su lo scrittoio d'ebano intarsiato.

Mario Aldovisi, immobile nella sua poltrona, con la testa un po' abbassata sul petto, intento alla lettura d'una specie di memoriale, irto di cifre, voluminoso, chiese, senza levare gli occhi dai fogli:

— È tornato il signor Vögel?

— Non ancora, — rispose il servo, a bassa voce.

— Appena sarà di ritorno, gli direte che devo parlargli, che venga qui, subito....

— Sissignore. L'ingegnere americano s'è ripresentato un'altra volta e chiede d'essere ricevuto....

— Impossibile.... Non ricevo, oggi. Gli manderò direttamente la risposta all'albergo.

— Parte questa notte....

Mario Aldovisi rialzò finalmente gli occhi e lanciò uno sguardo fuggevole al magnifico

orologio di bronzo dorato e di smalto, appeso alla parete. Erano quasi le cinque.

— Prima delle sette, gli farò avere la risposta all'albergo, — disse seccamente. — Persuadetelo che è proprio inutile insistere.... Non ricevo, oggi.... Non do udienza....

— Sissignore, — rispose il domestico, inchinandosi, uscendo col suo passo lieve, discreto.

Mario Aldovisi aveva preso il pacco della corrispondenza e cominciava ad aprire le buste, a scorrere i fogli, macchinalmente, distrattamente.

Gli toccava di rileggere per la centesima volta le medesime proposte, le medesime richieste, dei consueti sollecitatori, sovrapponeva a una a una le lettere, imparate a memoria, con un gesto un po' stanco.

Un ingegnere straniero chiedeva un ufficio di rappresentante per il Belgio e la Germania, meravigliandosi perchè il direttore della «Saturnia», la grandiosa Società dei Cantieri Riuniti, non aveva ancora accondisceso al suo desiderio; un giovine senza impiego inviava una serie di commendatizie e di certificati di buona condotta, insistendo per ottenere un posto di contabile o di corrispondente; una Società d'Assicurazione presentava un intero prospetto di premi e di combinazioni vantaggio-

se, che avrebbero garantito la «Saturnia» in ogni contingenza, che l'avrebbero protetta da ogni rischio.

V'erano poi le circolari dei fornitori, le lettere di case straniere che domandavano schiarimenti, informazioni, gli opuscoli, gli avvisi dei grandi uffici di pubblicità, che volevano mettersi in relazione d'affari, i numeri di saggio delle riviste finanziarie, i moduli delle Banche che erano disposte ad aprire crediti, a tenere conti correnti.

Mario Aldovisi scosse la testa, levò gli occhi al soffitto, con aria annoiata.

Da due anni, dacchè la «Saturnia», la nuova Società dei Cantieri Riuniti, era in auge, prosperava, egli era assediato incessantemente dai postulanti e dagli uomini d'affari, doveva lottare con una moltitudine d'importuni di tutte le categorie.

La persecuzione continuava anche fuori dei grandiosi uffici della Società; egli era circuito, molestato nei caffè, nei teatri, nei circoli, non poteva dirsi sicuro neppure nel suo palazzo in via Balbi, dove frattanto quattro domestici, rigidi come soldati, osservavano la consegna.

La sua nuova impresa, il trust grandioso, compiuto sotto i suoi auspicî, di quattro im-

portanti cantieri liguri, aveva riempito d'ammirazione il mondo finanziario, aveva esaltata e appassionata la folla, come ai bei tempi del favoloso rialzo delle Miniere.

Erano obliate omai le immani sciagure che la crisi seguita agli eccessi, alle imprudenze della speculazione aveva prodotte, erano scomparse a poco a poco le traccie sanguinose che quel tremendo combattimento finale tra i due eserciti nemici aveva lasciate dovunque, non si ricordavano nemmeno più i nomi dei morti, dei falliti, degli esuli.

La fanfara baldanzosa della vittoria, sul campo di battaglia, non copre i gemiti, le maledizioni, le grida dei vinti? Del resto, anche la capitolazione di Mario Aldovisi, dopo tanti giorni di resistenza, dopo il ritardo d'una settimana nella liquidazione di quel terribile aprile, non era stata ingloriosa.

Egli aveva, si può dire, dettate le condizioni della resa, s'era dimesso solo quando una coalizione di banchieri era intervenuta, riscattando l'enorme partita di azioni che Filippo Baldese aveva depositate alla stanza di compensazione, salvando la Società delle Miniere dal fallimento, la Borsa dall'onta della liquidazione interrotta e ineffettuabile.

Quella di Mario Aldovisi non era dunque

stata una sconfitta, poichè il suo mortale nemico, invece che dettare le condizioni, aveva dovuto subirle, rinunciando a quella conquista della grandiosa azienda delle Miniere, che doveva completare la sua vendetta.

Pochi mesi dopo, Mario Aldovisi, circondato da una straordinaria fama di lottatore indomabile, ammirato anche da coloro che lo combattevano, temuto per la sua forza e la sua intelligenza, si metteva a capo d'un gruppo di finanzieri liguri, e gettava le prime basi di quella Società dei Cantieri Riuniti, che doveva in breve tempo accumulare tante energie, e disporre di capitali così ingenti.

La sua stella non era dunque ancora tramontata, quel lungo periodo di lotte e di rappresaglie non era stato infecondo, poichè la sua celebrità non aveva fatto che accrescersi e nuove opere, nuove imprese, già germinavano, davano frutti.

La «Saturnia» era già una società forte e possente; anche in quel punto, sfogliando la copiosa corrispondenza arrivata, rileggendo le proposte, le richieste, le adulazioni, d'uno stuolo di industriali, di clienti, di sollecitatori, Mario Aldovisi poteva convincersene....

Una mano discreta aveva bussato all'uscio, un piccolo g r o o m, attillato nella livrea az-

zurra, entrò, portando su un vassoio d'argento una lettera.

— Ho tardato perchè ho dovuto attendere, — disse sommessamente. — La *signora* non c' era....

Mario Aldovisi prese la lettera, la scorse, ordinò al *groom*:

— Alle sei in punto l'automobile.

Il *groom* s'inchinò, uscì, richiudendo con cura la porta.

Ogni giorno Lydia Lantes, la bella ed elegantissima attrice, scriveva all'Aldovisi, dandogli appuntamento, variando l'ora secondo le esigenze della rappresentazione serale.

Quando Lydia non recitava, come quel giorno, l'Aldovisi si recava a pranzo da lei, all'«Hôtel du Parc», passava l'intera serata in sua compagnia.

Da alcuni mesi egli era l'amante di quella splendida creatura, dal volto regolare, perfetto, dalla bellezza plastica di statua greca.

Egli continuava quella relazione costosa per una specie di velleità mondana, per un appagamento della sua vanità, del resto, Lydia Lantes, col suo viso placido e maestoso di Giunone, con i suoi gesti e i suoi atteggiamenti classici di statua, non gli piaceva, non gli pareva nemmeno desiderabile.

E quale donna avrebbe potuto interessarlo, attrarlo, ormai?...

Egli non aveva amato, adorato che una sola creatura al mondo; dacchè quel grande, quell'unico amore era finito, il suo cuore era insensibile, indifferente, come cristallizzato, pieno di gelo.

Non lo scuotevano, non lo turbavano, non gli ridavano fremiti e sensazioni che le memorie; tuttora, ripercorrendo i giorni lontani, rievocando le varie fasi di quell'immensa passione, profferendo il nome di Laura, egli provava le ansie, le trepidazioni, le febbri tante volte sofferte.

Quanto aveva amato quella donna!... Che gran parte di sè, della sua vita s'era involata con lei!...

Anche in quel punto, anche in quel punto, mentre rileggeva macchinalmente il gelido biglietto di Lydia Lantes, l'amante decorativa, il passato gli si riaffacciava, le memorie si levavano intorno a lui, innumerevoli, da ogni parte, un'immagine di donna sorgeva, illuminata da una fiamma di passione nei meravigliosi occhi di velluto, nel bel viso voluttuoso.

Egli rabbrividiva tuttavia, rievocando il doloroso epilogo del suo romanzo d'amore, quel distacco tragico, improvviso, quella luttuosa

partenza di Laura, che aveva dovuto seguire il marito, traslocato, confinato in una cittaduzza della lontana Sicilia....

L'esilio ricominciava per lei, lo squallido esilio nella monotona città provinciale, l'esistenza uniforme e melanconica, convertita, ora per ora, in un lungo, desolato rimpianto!...

E per lui si dileguava il sogno, spariva per sempre l'oasi della felicità, dell'ebbrezza!...

Ah.... le strazianti, le indimenticabili parole ch'essi s'erano dette, nel lasciarsi, le folli promesse che s'erano scambiate!...

Gli era parso di non poter vivere senza di lei, nei primi giorni del distacco, aveva pensato mille volte di raggiungerla, di portarla via al marito, di fuggire con lei, in qualche angolo remoto del mondo.... E poi....

E poi la vita era ricominciata, a poco a poco, fatalmente, le febbri s'erano spente, le rivolte s'erano acquietate, non erano rimasti che i rimpianti e le memorie....

Mario Aldovisi si scosse, fissò per un istante, dinanzi a sè, gli occhi un po' attoniti, si passò una mano su la fronte, con un gesto convulso.

Doveva esser tardi; già il crepuscolo cadeva, le tenebre della sera cominciavano a invadere il salotto.

Su le pareti le figure degli arazzi impallidivano, perdevano a poco a poco i loro contorni, negli angoli, le statuette di bronzo non avevano più rilievi, su le portiere certe Driadi ignude parevano svanire nell'ombra, confondendo i loro corpi bianchi in abbracciamenti strani....

Una voce gutturale, disaggradevole, mormorò dietro l'uscio:

— È permesso?

Era il signor Vögel, il nuovo segretario particolare di Mario Aldovisi, un tedesco compassato e flemmatico, dal viso scialbo, lentigginoso, dai capelli biondicci, dagli occhi atoni, d'albino.

— Deve perdonarmi, signor Aldovisi, — disse col suo spiccato accento straniero, mentre inoltrava nel salotto. — La conferenza col direttore della Bancaria è durata due ore.... Stabilire tutte le modalità d'un'emissione d'azioni non è cosa facile.... C'erano due o tre punti da chiarire.... A mia volta dovevo attenermi alle istruzioni ricevute.... Così ho tardato....

— Non importa, — rispose l'Aldovisi, seccamente. — Purchè l'emissione si faccia il prossimo mese. Segga. Si ricordi che per le sette bisogna far avere al rappresentante del-

la Casa americana, a quell'ingegnere importuno, una risposta....

— Lei accetta, non è vero, signor Aldovisi?

— Io rifiuto.

— Eppure mi sembra che si trattava d'un contratto vantaggioso. L'Argentina paga care le sue corazzate....

— Non vogliamo subire condizioni, vogliamo imporne.... Sempre!

— Come vuole, signor Aldovisi. Allora scriverò....

— Che abbiamo fatto nostro il motto: T i m e i s m o n e y. Vogliamo far presto, sempre, e detestiamo le chiacchiere. Siamo gente pratica. Se il Governo argentino vuol concludere, tratti direttamente. Niente intermediarii.... Niente chiacchiere....

— Ho capito, signor Aldovisi. Scriverò subito la lettera.

— E la manderà all'«Hôtel de Gênes», ove alloggia l'ingegnere. Prima delle sette.

— Prima delle sette, signor Aldovisi. Non c'è molto tempo....

— Lo so. Ma ce n'è abbastanza. E ora parliamo dei fatti nostri. Signor Vögel, ho bisogno di denaro.

— Ma avevo provveduto, l'altro giorno....

— Non è bastato....

— Non è bastato?...

— No, caro signor Vögel. Lei sa che non si tratta della «Saturnia», ora. Si tratta di me, proprio di me. La «Saturnia» va a gonfie vele. Ma io devo colmare il *deficit* del mio bilancio privato.... Penso dunque che si possono fare ancora molte riscossioni, e che lei le farà....

— Ma tutto quello che si poteva riscuotere è stato riscosso....

— Non mi sembra esatta la sua risposta....

— Lei sa pure, signor Aldovisi, ch'io non parlo mai, senza avere la certezza di quello che dico. Per questo lei mi onora della sua fiducia. Io sono esatto sino allo scrupolo, in materia di cifre. Non vi sono più riscossioni da fare, non vi sono più anticipi da chiedere. Il mese scorso il suo bilancio privato registrava un'uscita di ventimila lire. È una cifra rispettabile....

— Che questo mese sarà raddoppiata.

— Se lo dice lei....

— Glie lo assicuro....

— Allora....

— Allora che cosa suggerirebbe?...

— Un mutuo.... Come l'altra volta....

— Avrebbe in vista la persona?...

— Senza dubbio....

— Fidata?...

— Fidatissima....

— Ma al più presto, non è vero?...

— È mio impegno.

— Mi rimetto in lei, dunque, e la prego di risparmiarmi le noie.... A breve scadenza.... con le garanzie solite....

— Lasci fare....

— Le ho già detto: presto!...

— Presto.... si capisce.... Sempre presto!...

— Ora provveda all'ingegnere americano....

— Prima delle sette, signor Aldovisi.... Non me ne sono dimenticato....

Il tedesco fece un cenno rispettoso di saluto e uscì col suo passo un po' saltellante, d'automa.

Rimasto solo, Mario Aldovisi riversò la testa all'indietro, chiuse gli occhi un istante, come se volesse assopirsi.

Provava ad un tratto un senso di tedio profondo, una grande stanchezza di tutto e di tutti, un inesplicabile bisogno di quiete, di riposo. Il suo scetticismo s'era aggravato, in quegli ultimi tempi, la sua filosofia arida, amara, non gli concedeva nemmeno di gioire di quell'ora di trionfo.

Era potente, aveva saputo fiaccare l'arroganza dei suoi nemici, riceveva l'omaggio di

ına folla d'adulatori e di clienti, e frattanto si sentiva triste, deluso, come se ogni cosa gli sembrasse a un tratto vana, inutile, anche quella gran lotta che aveva sostenuta, anche quel lusso principesco di cui aveva voluto circondarsi.

Intuiva, comprendeva lucidamente, in quel punto, che non avrebbe mai potuto raggiungere ciò che mancava alla sua vita, conquistare quella serenità, quella pace dello spirito, che fanno l'esistenza felice, ottenere l'equilibrio, l'armonia perfetta delle proprie facoltà, delle proprie energie.

La realtà ironica della sua vita era tutta nelle cifre che il freddo amministratore tedesco aveva enumerate dianzi.

Egli, il famoso direttore della «Saturnia», il superbo lanciatore d'affari, lo speculatore di genio, doveva contrarre un nuovo debito, per colmare il deficit del suo bilancio.

Il domani rimaneva pur sempre un'incognita per lui; quella folla che ora lo acclamava e stendeva le mani sotto le sue finestre, attendendo la pioggia dei milioni, quella medesima folla non avrebbe esitato a slanciarsi su di lui e a farlo a brani il giorno in cui fosse caduto....

Sempre la stessa lotta, adunque, sempre la

medesima alternativa di luce e d'ombra, sempre lo stesso cammino periglioso, incerto, nel timore dell'agguato, nell'attesa del nemico, con l'arme pronta, per difendersi e per colpire....

Ma che fare ormai? Come ritrarsi? A quale altra meta tendere? E poi tutto non è destino nell'esistenza d'un uomo?...

Egli riabbassò il capo, si passò di nuovo la mano su la fronte, col suo gesto stanco, come per disperdere i pensieri incresciosi.

Le tenebre avevano occupato omai ogni angolo del salotto. Le figure degli arazzi, le Driadi bianche delle portiere, erano scomparse....

L'orologio di bronzo suonò lentamente, gravemente le sei.

Mario si scosse, si levò in piedi con un moto repentino.

Si ricordava ad un tratto d'essere atteso da Lydia Lantes, calcolava che doveva affrettarsi a indossare l'abito nero, se voleva essere puntuale.

Attraversò così, a passi rapidi, il salotto e le stanze attigue, compì sollecitamente la sua m i s e accurata, con l'aiuto vigile del domestico, discese alle sei e mezza in punto lo scalone marmoreo, adorno di piante, illumi-

nato da grandi lampade di ferro battuto, nello stile del Rinascimento.

Alla porta del palazzo, il piccolo *groom*, attillato nella livrea azzurra, attendeva pazientemente, fermo presso lo sportello dell'automobile elettrico.

Mario Aldovisi salì lesto nell'automobile, accese una sigaretta, diede allo *chauffeur* l'ordine consueto:

— Dalla fioraia in piazza Fontane Marose, poi all'«Hôtel du Parc». Presto!

FINE.

Vittorio **Bersezio.**

La carità del prossimo . 1 —
Povera Giovanna! . . 1 —
Il debito paterno . . . 1 —
Aristocrazia (2 volumi). 2 —

P. **Bettòli.**

Il processo Duranti . . 1 —
Giacomo Locampo. . . 1 —
Carmelita. . . . . . . 1 —
La nipote di don Gregorio 1 —

Alberto **Boccardi.**

Cecilia Ferriani . . . 3 50
Ebbrezza mortale! . . 1 —
Il peccato di Loreta. . 1 —
L'irredenta . . . . . 1 —

Camillo **Boito.**

Storielle vane . . . . 1 —
Senso . . . . 1 —

Virgilio **Brocchi.**

Le aquile. 3 50

E. A. **Butti.**

L'Incantesimo . . . . 4 —
L'Automa. . . . . . 1 —

Antonio **Caccianiga.**

Il bacio della contessa Savina . . . . 1 —
Villa Ortensia . . . . 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 1 —
Sotto i ligustri. . . . 3 50
Il Convento 3 50
Il dolce far niente . . 1 —
La famiglia Bonifazio . 1 —
Brava gente. . . . . 1 —

Luigi **Capranica.**

Donna Olimpia Pamfili. 1 —
La congiura di Brescia (2 volumi) . . . . . . 2 —
Maschere sante . . . . 1 —
Fra Paolo Sarpi (2 vol.). 2 —
Papa Sisto (4 volumi) . 4 —
Racconti . . . . 2 —
Contessa di Melzo (2 vol.). 2 —
Re Manfredi (3 vol.). . 3 —
Maria Dolores . . . . 1 —
Le donne di Nerone . . 3 50

Luigi **Capuana.**

Homo . . . . 1 —
Marchese di Roccaverdina. 4 —
Rassegnazione 3 50
Passa l'amore 3 50

Castelli.

Ultime rose d'autunno . 1 —

Enrico **Castelnuovo.**

Nella lotta 3 50
La contessina . . . . 3 —
Dal 1.° piano alla soffitta. 4 50
Lauretta 3 50
Due convinzioni . . . 4 —
Filippo Bussini juniore. 4 —
Alla finestra. 3 50
Sorrisi e lagrime . . . 3 50
L'onor. Paolo Leonforte. 1 —
Natalìa ed altri racconti. 1 —
P.P.C. Ultime novelle . 3 50
I Moncalvo 3 50

Domenico **Ciàmpoli.**

Diana . . . . 4 —
Il barone di San Giorgio. 1 —

Luigia **Codèmo.**

La rivoluzione in casa. 2 —

Cordelia.

Il regno della donna . 2 —
Dopo le nozze . . . . 3 —
Prime battaglie . . . 2 —
Vita intima. . . . . . 1 —
Racconti di Natale . . 3 50
Casa altrui . . . . . . 1 —
Alla ventura . . . . 4 —
Catene. . . . . 1 —
Per la gloria 3 50
Forza irresistibile. . . 3 50
Il mio delitto . . . . 1 —
Per vendetta . . . . 1 —
L'incomprensibile . . . 1 —
Verso il mistero . . . 3 50

Filippo **Crispolti.**

Un duello . . . . . . 1 —

Gabriele **D'Annunzio.**

Il Piacere. . . . . . . 5 —
L'innocente . . . . . 4 —
Trionfo della Morte . . 5 —

Gabriele **D'Annunzio.**

Le Vergini delle Rocce . 5 —
Il Fuoco . . . . 5 —
Le novelle della Pescara. 4 —
Prose scelte . . . . . 4 —

Ippolito Tito **D'Aste.**

Ermanzia. . . . . . . 1 —
Mercede . . . . 1 —

Edmondo **De Amicis.**

La vita militare . . . 4 —
Alle porte d'Italia . . 3 50
Il romanzo d'un maestro (2 volumi) . . . . . . 2 —
Fra scuola e casa. . . 4 —
La carrozza di tutti. . 4 —
Memorie 3 50
Capo d'anno. 3 50
Nel Regno del Cervino. 3 50
Pagine allegre . . . . 4 —
Nel Regno dell'Amore . 5 —

Grazia **Deledda.**

I giuochi della Vita. . 3 50

Gian **Della Quercia.**

Il Risveglio. . . . . 1 —
Sul meriggio . . . . 4 —

Federico **De Roberto.**

L'illusione . . . . . . 1 —
Una pagina della storia dell'Amore . . . . . . 1 —

F. **Di Giorgi.**

La prima donna . . . 1 —

Cesare **Donati.**

Flora Marzia . . . . 2 —

Paulo **Fambri.**

Pazzi mezzi e serio fine. 2 —

Onorato **Fava.**

La discesa di Annibale. 1 —

Gemma **Ferruggia.**

Fascino . . . . 1 —

Ugo **Fleres.**

L'anello . . . . 1 —

Gavotti.

Nora . . . . 3 —
Viaggio di un distratto. 2 —

Piero **Giacosa.**

Specchi dell'enigma . . 3 50

Arturo **Graf.**

Il Riscatto . . . . . . 1 —

O. **Grandi.**

Macchiette e novelle. . 1 —
Destino . . . . 1 —
Silvano . . . . 1 —
La Nube . . . . . . 1 —

Luigi **Gualdo.**

Decadenza . . . . . . 1 —
Matrimonio eccentrico . 1 —

F. D. **Guerrazzi.**

L'assedio di Firenze (2 volumi) . . . . 2 —
Il destino. . . . . . 2 —
Battaglia di Benevento. Veronica Cybo (2 vol.). 2 —

Jarro.

L'assassinio nel vicolo della Luna . . . . 1 —
Il processo Bartelloni . 1 —
I ladri di cadaveri . . 1 —
La figlia dell'aria. . . 1 —
Apparenze (2 volumi) . 2 —
La polizia del diavolo . 1 —
L'Istrione. . . . . . . 1 —
La vita capricciosa . . 1 —
La duchessa di Nala . 1 —
La principessa. . . . 1 —

Paolo **Lioy.**

Chi dura vince. . . . 3 —

Manetty.

Il tradimento del Capitano (2 volumi) . . . . 2 —

G. **Marcotti.**

Il conte Lucio . . . . 1 —

Mercedes.

Marcello d'Agliano . . 1 —

Neera.

Crevalcore . . . . . . 4 —

Ippolito **Nievo.**

Le confessioni di un ottuagenario (3 volumi) . . 3 —

A. S. **Novaro.**

L'Angelo risvegliato. . 3 —

Enrico **Panzacchi.**
I miei racconti . . . 3 —

Antonio **Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 3 50

Alfredo **Panzini.**
La lanterna di Diogene. 3 50
Piccole storie del Mondo grande. . . . . . . 1 —

Emma **Perodi.**
Suor Ludovica. . . . 1 —
Caino e Abele . . . . 1 —

Petruccelli della Gattina.
Memorie di Giuda. . . 2 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . . 1 —
Il sorbetto della regina . 1 —
Il re prega. . . . . 1 —

Luigi **Pirandello.**
Erma bifronte 3 50
Esclusa 3 50

Carlo **Placci.**
Mondo mondano . . . 1 —

Marco **Praga.**
La Biondina. . . . . 1 —

Mario **Pratesi.**
Le perfidie del caso . . 1 —

Corrado **Ricci.**
Un'illustre avventuriera. 3 50
Rinàscita. 3 50

Egisto **Roggero.**
Le ombre del passato . 1 —

Gerolamo **Rovetta.**
Sott'acqua 3 50
Tiranni minimi . . . 1 —
Il primo amante . . . 3 50
Il processo Montegù . . 1 —
Novelle . . . . . . 1 —

Ferdinando **Russo.**
Memorie di un ladro . 1 —
Il destino del Re. . . 1 —

Roberto **Sacchetti.**
Candaule. . . . . . 3 —
Entusiasmi (2 volumi). 2 —

Sara.
I peccati degli avi . . 1 50

G. A. **Sartorio.**
Romæ Carrus Navalis . 1 —

Isabella **Scopoli-Biasi.**
L'erede dei Villamari . 1 —

Matilde **Serao.**
All'erta, Sentinella! . . 4 —
Suor Giovanna della Croce. 4 —
La Ballerina 3 50

Serra-Greci.
Adalgisa . . . . 1 —
La fidanzata di Palermo. 1 —

Sfinge.
Dopo la vittoria . . . 1 —

I. **Trebla.**
Volontario d'un anno. - Sottotenente di complemento. 3 —

L. A. **Vassallo.**
La signora Cagliostro . 1 —
Guerra in tempo di bagni. 1 —

Giorgio **Velieri.**
Elegie mondane . . . 3 50

Giovanni **Verga.**
Eva. . . . . 2 —
Novelle 2 50
Cavalleria rusticana. . 3 —
Per le vie . . . . . 1 —
Il marito di Elena . . 1 —
Eros . . . . 1 —
Tigre reale. . . . . 1 —
Mastro-don Gesualdo . 3 50
Ricordi del capit. d'Arce 1 —
I Malavoglia 3 50
Don Candeloro e C. . . 1 —
Vagabondaggio. . . . 3 50
Dal mio al tuo. . . . 3 50

G. **Visconti-Venosta.**
Il curato d'Orobio . . 4 —
Nuovi racconti. . . . 3 50

Zena Remigio.
La bocca del lupo. . . 1 —
L'apostolo 3 50

Zùccoli.
La Compagnia della Leggera 3 50
L'amore di Loredana. . 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Prezzo del presente volume: **Lire 3,50.**